DELLA MANIERA

DI

CURARE LE MALATTIE UMANE

COMPENDIO

DEL SIG. CONSIGLIERE

PIETRO FRANK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

CON NOTE

DEL SIGNOR DOTTORE

RANIERI COMANDOLI

TOMO OTTAVO PARTE III.

TRATTATO DELLE RITENZIONI P. III.

Prezzo Paoli cinque il Volume

DELLA MANIERA

DI CURARE

LE MALATTIE UMANE

COMPENDIO

DEL SIG. CONSIGLIERE

PIETRO FRANK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DEL SIG. DOTTORE

RANIERI COMÀNDOLI

MEDICO AL SERVIZIO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA
PEL DIPARTIMENTO DE' BENI DELLA CORONA IN PISA EC.
E MEDICO DI TURNO DEL R. SPEDALE DI DETTA CITTÀ.

TOMO OTTAVO P. III.

TRATTATO DELLE RITENZIONI P. III.

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

1823.

Digitized by Google

INDICE

DE' §§. E SUA MATERIA

ORDINE III.

RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE

ORDINE III. GEN. I.

RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE CEFALICHE.

ORDINE III. GEN. II.

RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE DELLA GOLA.

ORDINE III. GEN. III.

RITENZIONI DEL TORACE.

Digitized by Google

ORDINE III. GEN. IV.

RITENZIONI ADDOMINALI

ORDINE III.

RITENZIONI MUCOSOLINFATICHE

§. 772. Fin'ora abbiamo diligentemente prese in esame le ritenzioni *aeree*, e le *sierose* (§§. 698. 740.). Vi sono certamente diversi liquidi del corpo umano, o che del tutto non possono esaminarsi, o parte troppo sconosciuti, o che separati tanto dalla superficie interna, che esterna sotto la specie di un sottile e copioso vapore, e soltanto sottratta ai medesimi una parte del loro calore, si rendono manifesti ai nostri sensi, o che, coll'esempio delle lagrime, della saliva, scaturiscono, ora con un lento, ora con un bastantemente impetuoso flusso, dalle proprie glandule, la riunione e ritenzione dei quali, nascendo da differenti cause, inducono malattie fra loro assai diverse. Questo peraltro non ci sembra il luogo tanto opportuno di trattare delle raccolte, e ritenzioni di questi liquidi, perchè essi quasi eterei, e che supponiamo, non senza qualche ragione, formare la forza, e il turgore vitale, si sottraggono ostinatamente al nostro esame; e perchè altri poi ci offrono, nell'istoria dei mali che attaccano più i solidi, e producono le ritenzioni di quelli, una maggiore e più abbondante considerazione. Quantunque noi non attribuiamo alla divisione dei mali presa dalla differenza degli umori, maggior dignità di un *filo*,

Passaggio

Digitized by Google

colla scorta del quale si percorra il laberinto di quelli; quantunque i fluidi dell'animale che vive non ci si presentino *separati*, come in un vaso inanimato, ma misti in varj sensi, ora si uniscano scambievolmente tra loro, e formino l' onda del sangue; ora sotto un' altro, e diverso abito, appena peraltro spogliati del simbolo di tutta la primiera unione, o percorrano il sistema dei vasi linfatici, o dimorino nelle cavità cellulose, o altre; — e quantunque finalmente una gran parte dei mali, che qui prendemmo ad esporre, appartengano ai vizj, come chiamano, locali; non sarà dunque inutile, ma comoda, e che più si accosta alla naturale, la distribuzione (§. 695.) delle ritenzioni che ci restano da trattare in *muco-so-linfatiche*, in *cruente*, ed *eterogenee*. Essendo poi difficile di separare i mali prodotti dalla ritenzione del *muco*, da quelli che cagiona la ritenzione della *linfa*, per la ragione che in quelli ha spesso luogo una qualche infiammazione, nel tempo della quale la morbosa secrezione della linfa si unisce con quella del muco, e perciò noi riuniremo nel medesimo capitolo amendue le ritenzioni, quantunque possano talvolta avere un separato andamento.

Della secrezione mucosa.

§. 773. La superficie delle tuniche preposte al *muco animale*, che si separa nelle cripte, e follicoli mucosi destinati a questo lavoro, questa superficie, dissi, estesissima, e più spaziosa ancora della misura di tutto il corpo umano, perchè gli elementi della futura nutrizione, dai quali essa è ricoperta e difesa mollemente custodisca, e intrattenga, e per un certo tempo quasi *covi*, e si avvicini più alla natura animale, è disseminata di innumerabili vasi di ogni genere, e di sottilissimi nervi quì forniti di un senso spe-

cifico, là commune. Per diversi casi poi queste sorgenti del *muco* ora *inaridiscono*, ora sono *ridondanti*, nè stillano sempre un' umore di eguale condizione, ma talvolta troppo sottile, ed acquoso, tal' altra più pigro, e più tenace del giusto, che anzi di tempo in tempo trasmettono furtivamente altri principii: donde il sapore fatuo del *muco* si converte in dolce, amarognolo, salso, o acre; l' odore poi piacevole, e blando, in grave, e infesto alle narici; la *chiarezza* del medesimo, ed il *colore* si turbano, e questo diviene pallido, grigio, o giallognolo, quasi verde, rossastro, fosco quasi nero, o, a guisa dell'iride, in molte maniere degenera; tutta la mole poi di questo lento umore, esalate, o assorbite le più sottili parti del medesimo, ora si secca, altre volte poi, per legge di chimica combinazione, si rappiglia, divien solida, e si condensa in una densa e crostosa massa, che gonfia scoppiettando quando si mette sul fuoco, che si scioglie nell'acqua, non peraltro dall' alcoole, o dall' olio o pingue, od etereo.

Nello stato di salute le *narici*, comecchè in un luogo alto, e declive, mandano fuori nei bambini, e ragazzi un' abbondante quantità di pituita, nè in poca copia n' esce ancora negli adulti, eccettuati soltanto pochi, nei quali sono sempre aridi gli antri delle narici; o condotta, o caduta per l' apertura posteriore delle narici, si sputa, o con un' atto nauseoso s' introduce nel ventricolo; gli altri *organi* peraltro del muco convertono la pituita moderatamente separata pei propri, e comuni usi, nè mandano fuori un umore viscido, e pigro da un dato luogo, se non è stimolata, o malmenata dalle parti vicine. In quella maniera dunque che da quegli organi

nascono i profluvi mucosi già descritti (§§. 504. 505.), così l'assenza di quelli, se non che soltanto in certi casi, non può dichiararsi per malattìa. Altrimenti poi la cosa succede, quando, o per la lassezza, che spessissimo è manifesta nelle glandule mucose, o forse per l'indebolito e negato influsso dei nervi in quelle (§§. 447.), o una flogosi di queste, o dei proprj condotti, o per cagione di qualunque ostacolo opposto all'uscita dell'umore separato, questo diviene pigro, si condensa, si mescola alla materia puriforme, inclina troppo alle concrezioni, e resta tenacemente, più di quel che deve, aderente ai proprj organi.

Di natura linfatica. la *linfa* è contenuta o ne' suoi vasellini, o nelle cavità del corpo o sane o morbose, nelle quali vi fu depositata per mezzo della secrezione. Fintanto che la *linfa vascolare*, o *cellulare* si porta in giro, o si trattiene senza la morbosa azione delle parti solide, che la contengono, e specialmente senza effetto *infiammatorio*, non è tanta la tendenza a *condensarsi*; o se, come dall' asfissìa, dal freddo, da una non protratta compressione dei condotti, si trattenga alquanto, e spessisca, facilmente allora, per mezzo di un moderato calore, e delle frizioni, o dal tolto finalmente ostacolo, o da un nuovo versato siero, si diluisce, e rende più mobile. Tostochè però sono irritati, e s'infiammano i solidi ed i vasi, compariscono una morbosa secrezione, e una nuova combinazione di principj, ed allora la linfa prende viepiù un'indole animale, e diviene non solamente solida, ma si veste di vita, e vasi, e appena non principia un nuovo organo (§§. 126. 129. 135. 560. 564. 565. 567. 569. 771.). Quest'ultimo fenomeno più facilmente

accade nei luoghi, nei quali questa linfa non può scorrere, o essere presto evacuata. Così nella medorrea cola dall' uretra infiammata una materia puriforme, e non si attacca al canale, malgrado che il malato per lungo tempo non mandi fuori l' orina: quella poi che si depone a questo stesso *dietro* le membrane dell'uretra, o alla di lei convessa superficie, questa tosto si rappiglia, e spessisce il canale uretrale, talmentechè si ristringe questo e si diminuisce il di lui lume. La medesima cosa succede nelle glandule, e nel parenchima de' visceri.

Definiz.

§. 774. Quante volte adunque gli organi pituitarii, linfatici, o tormentati da qualunque stimolo, o troppo rilasciati, o così divenuti per legge di abitudine, ricevono maggior copia di umore linfatico, glutinoso, oppressi dalla medesima, inturgidiscono, divengono tesi, illanguidiscono, altrettante nasce un male, il quale chiamiamo *ritenzione del muco*, o *della linfa*.

Divisione.

§. 775. La ritenzione sarà pertanto di diversa indole secondo che nasce o per colpa di tutto il sistema, o soltanto per vizio locale, secondo che, nel primo caso, procede da un morboso *aumento di forze*, o piuttosto dalla *perdita* di queste, e riconosce per compagna *l' infiammazione*, qualche *febbre*, *o nessuna*. La più gran parte delle ritenzioni, delle quali qui si tratta, appartiene alle *sintomatiche*; nè peraltro la presa riunione di tutte in una sola famiglia, e la considerazione, sebbene breve, dell'affinità, che vi si frappone, è priva di una felice influenza nell' arte salutare. Grande è poi la differenza, specialmente dei sintomi, in questo male, secondo il luogo dove fissa la sua sede, mentre secondo la maggiore estensione del sistema mu-

coso, e linfatico compariscono al *capo*, al collo, all'addome colla pelvi, o agli *arti*, e alla *superficie* del corpo ora con una, or con un'altra forma. Noi parleremo qui delle principali specie delle medesime, e insieme esporremo il di loro singolare andamento, ed indole, secondo che lo concederanno i limiti prescritti a questa opera.

ORD. III. GEN. I.

RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE CEFALICHE

§. 776. *Perchè mirasse le cose immortali* — Alla testa.
L'alzò col grave aspetto al ciel superno;
Ma la natura sospende una gran quantità di mali, che non a molti è concesso di evitare, appena che minacciano la testa (§. 448.). Quanto crudeli effetti di questi ne soffra il *capo*, sotto forma di *pneumatosi*, d'*idrope esterno*, d'*idrocefalo*, e della istessa *ernia* ancora del cervello complicata con quello *o idroencefalocele*, già l'esponemmo nel libro ottavo Parte I. e Ord. primo, e secondo di quest'opera; nè minore è certamente il cumulo delle *ritenzioni mucoso-linfatiche* a questa parte, e dei mali che scaturiscono da queste.

E in primo luogo, o la pelvi della femmina umana è sì angusta per potere venir fuori il cranio di tanta mole, sulla quale il capo del feto, forse obliquamente depresso, sovente per ora, che anzi per giorni vi si appoggia immobile, o le branche del vette, o del *forceps* troppo rozzamente applicate imprimono le vestigia di una crudele contusione, ora in una, ora in un altra parte, perlopiù laterale del cranio, al bambino appena venuto alla luce, vestigia, che, primieramente profonde, sono solite ben presto inalzarsi anche di più della grandezza di un'arancio, divenire calde, rosse, e resistere al tatto,

dopo pochi giorni poi ammollire, e manifestare nel centro una fluttuante materia, che falsamente dichiarerai per *marcia*, mentre dopo poche settimane sogliono far conoscere una sonora materia, a guisa di un uovo putrido sbattuto. Tagliato forse questo tumore per mezzo di un incauto ferro, non esce dal medesimo un liquore purulento, ma mucoso-linfatico, o sanguinolento.

Tumori consensuali. Non raramente nella prima età, innanzi che si presentino alla parte capillata del cranio gli *acori*, e la *tigna*, i follicoli succutanei di quella, o le glandule linfatiche crescono di mole, divengono tese, prudono, e dolgono: quando poi compariscono queste impetigini si dissipano almeno in gran parte questi incomodi (§. 447.). Quasi nella maniera stessa dalle *cantaridi*, dai *sinapismi*, dagli *unguenti escarotici*, o applicati alla nuca, o fra le scapule, le glandule linfatiche divengono, anche negli stessi uomini adulti, frequentemente molto voluminose all'occipite, dalla simpatìa cioè coi vasi di questo genere che concorrono a quelle. Così fra sette figli di una illustre famiglia di *Vienna* mai erano comparse vestigia di scrofole: essendo stato poi perforato a due figlie l'uno e l'altro lobulo degli orecchi, ed ornato di orecchini d'oro, secondo l'uso della preconcepita opinione *degli Europei* della maggior bellezza del sesso femminino per tali ornamenti; nell'una e nell'altra gonfiarono tosto da un lato due glandule linfatiche all'angolo della mascella. Dopo due anni da questa operazione, osservammo, in una di quelle, queste glandule tuttora dure, e gonfie, nell'altra poi infiammate, e, dopo essere suppurate, circondate da una grave risipola della guancia e della fronte.

Tumori cistici. Oltre le altre parti, i *tumori cistici* sono mo-

lesti al capo umano, e ne vedemmo, più raramente però nella giovanile età, che nell'adulta, perlopiù nella parte capillata, ora agli ossi parietali, ora verso la fronte, all'occipite, al vertice, e talvolta in gran numero, biancastri, che lentamente crescevano dalla grandezza di un pisello a quella di un' uovo di gallina, e anche di più, ripieni di un' umore tenace, e quasi albuminoso. Noi osservammo in una giovinetta di anni dieci una cistide di tal sorta, che fu principalmente la causa della proptosi, tra lo stesso bulbo dell'occhio, e l'arco dell'orbite. Un uomo nobilissimo di *Milano Presidente* dell'accademia di *Pavia* affetto al capo da circa quindici tuberosità di questa natura, procurò, senza saputa del medico, di farsele tutte tagliare, e allora fu assalito da una grave febbre. Non dopo molti anni incrudelì di nuovo questo male, e il malato si diede in preda non solo al medesimo, ma anche a maggiore errore. Imperocchè, appena il chirurgo ebbe levato dal cranio le numerose cistidi, parte delle quali erano assai grandi, avendo l'incauto esposto, il giorno dopo, il nudo capo ai raggi del sole di primavera, ed all'aria fredda, cadde il disgraziato, nella notte susseguente, in un funesto letargo. Ridotto già per due anni in questo tristo stato, comparve una *risipola* alla faccia e a tutto il capo, che l' uccise il giorno dopo, non certamente, come allora un'illustre medico avea sperato (interpretando *Ippocrate* che dice « esser di buon augurio quando la risipola dalle parti interne si presenta all'esterne, assioma peraltro che non si deve prendere senza farvi qualche eccezione), ma perchè questa esterna flogosi, non essendo diminuito il letargo, manifestò piuttosto l'aumento, e la pro-

pagazione della medesima. Una donna di *Vienna* di anni quaranta procurò di farsi tagliare due tumori cistici all'osso destro del bregma, ma dopo un'anno, oltre un'indebolimento di occhi prodotto da questa causa, comparvero due simili tumori, bastantemente grandi alla sutura coronale.

Tumori sintomat. Fu poi da lungo tempo a noi comunicato un altro esempio, degnissimo dell'attenzione dei medici, osservato in una nobile fanciulla di *Vienna* di anni dieci. Questa vergine gracile, e già da molti anni soggetta ad una emicrania, quante volte era assalita dal consueto dolore alla parte destra, altrettante compariva un tumore duro della grandezza di un'uovo, e dolente nella parte vicina della fronte; cessando poi l'emicrania, subito spariva, senza che rimanesse vestigio alcuno o all'osso della fronte, o alla cute.

Quantunque rarissimamente succedano tali cose alla sola cefalea; da una grave odontalgia peraltro, frequentemente la guancia che corrisponde alla dolente mascella, come appunto i piedi dall'artrite fissa che tormenta l'articolazioni, nel tempo che calmano un poco i dolori, manifestamente gonfia, diviene rossa e calda: ed in altre parti ancora più profondamente dolenti, o quelle le quali un'umore puriforme, purulento, o acque stagnanti inondano, la cute, sotto la quale sono nascosti questi vizi, non raramente diviene *edematosa*. Sono già sei lustri che avemmo un chiaro argomento, e degnissimo di essere notato, degli effetti che nascono dalla *locale irritazione* di tutto il sistema linfatico, e delle di lui glandule. Una donna giovine e bella, pei dolori intollerabili che soffriva e giorno e notte al ginocchio destro molto gonfio, duro, e

assai aspro, andò nello Spedale di *Milano*, ove si trattenne per molti mesi, dipoi passò in quello di *Pavia*. In quello, poichè niente giovò, diedero copiose dosi di mercurio, sebbene tanto la moglie che il di lei marito assicurassero non avere mai avuta la *sifilide*, in questo poi fecero uso di moltissimi rimedj, e specialmente di abbondanti dosi di oppio, ma il tutto senza profitto. Quando noi vedemmo per la prima volta quella donna attaccata da febbre lenta consuntiva, esausta da notturni sudori, la di cui cute era attaccata agli ossi, niente altro ci domandò con istanza, se non che *il taglio della gamba*. Questa infelice, lagnandosi di non aver potuto prender sonno con una dramma e mezzo di laudano liquido preso nella notte, desidera ansiosamente la morte. Quantunque poi fosse mai stata per l'avanti malata nè di scrofole, nè di altro male, almeno ad essa noto, appena comparve quello del ginocchio, sentì aumentarsi ovunque di volume tutte le glandule linfatiche. Ed infatti noi subito distinguemmo col tatto innumerabili tumori globosi di diversa grandezza al collo, alle braccia, alla parte anteriore del torace, massimamente poi allo stesso mesenterio, ed alle gambe. Non avea tosse. Sebbene poi fosse grande l'emaciazione di tutto il corpo, era peraltro maggiore l'*atrofia del piede*, sotto il gonfio *ginocchio*. Tutte le volte che questa infelice donna richiedeva di farsi amputare la gamba malata, rispondevamo, « che fra cento malati affetti da tale malattia, e specialmente provetta, appena cinque ne potemmo salvare col coltello; nè potemmo inoltre celare, che nessuno si salva senza questo ajuto ». Perchè, diss'ella, su tal proporzione, fra la speranza ed il pericolo di mor-

te ricuseresti di farmi tagliar la gamba? Convocati adunque tutti i Chirurghi e Medici dello Spedale, acciocchè ciascuno dicesse la sua opinione in sì difficil cosa, tutti questi, a cagione delle forze già del tutto consunte, e l'abito scrofoloso della inferma, come chiunque supponeva, non credevano che si potesse prevedere, contro il nostro sentimento, altro successo dall'amputazione, che presto mortale. Chiamato allora, per l'istesso scopo, l'illustre Professore di Chirurgia in questa Accademia, esso non fece diversa prognosi della operazione da quella degli altri. Avendo noi poi all'asserzione di quest'uomo grande e amico opposta l'esperienza, che insegnava, specialmente in *Inghilterra*, che, in non pochi ammalati già moltissimo esausti di forze, il *tumore* delle articolazioni, che chiamano *bianco*, era stato con felice successo portato via per mezzo dell'amputazione della parte affetta; consapevole esso, come noi, di sì fausto evento, sebbene convenissimo non essere nascosto questo genere di male, ma esservi la *necrosi* al ginocchio, egli fece, con tutta la destrezza, come suole, e senza perder tempo, l'operazione. Che se poi adesso, nel riportare il felice successo di questa chirurgica operazione, niente di nuovo diciamo a quelli che sono periti nell'arte, bisogna però almeno confessare, che è cosa nuova, che, dopo la sezione, i *tumori morbosi* delle glandule, quanti essi erano, tutti, a guisa del fumo, sparirono. Il membro così reciso, e consegnato, secondo il costume, al museo di *Pavia*, fece certamente vedere una vasta *carie*, ma secca l'articolazione al ginocchio, onde poco o niente potè essere assorbito, e che dal solo *stimolo locale* era irritato il *sistema linfatico*.

Noi riporteremo altrove quasi simili esempi di tumori durissimi nel basso ventre nati dall' *artrite* vagante dai piedi ai visceri dell'addome.

§. 777. Trattando della *corizza, e dell' ozena* esponemmo (§§. 507. 508. 509. 514.) la morbosa genesi del muco agli antri, ai seni, alle anfrattuosità, ai canali, ai quali si stende sopra la membrana pituitaria, come anche i fenomeni e le cause di quella. Che se allora, per la ragione dei sintomi, i quali accompagnano tanto il principio che la fine del *catarro nasale*, concludemmo doversi mettere nella classe dei *proflùvi;* se peraltro consideriamo quei fenomeni, che accadono sotto il medio aumento di questo male, niente osta, che non lo diciamo meno affine alle ritenzioni. Quella varietà primieramente di catarro, che le scuole chiamarono *gravedine*, e la quale si distingue (§. 508.) per la più ostinata tenacità, e per il ristagno non meno, che pei più gravi sintomi, quà appartiene; e osservammo questa tanto forte in un giovine, che si espose al freddo, subito dopo essersi trattenuto per alquanto tempo al fuoco, cosicchè fin dal primo giorno che ne fu attaccato comparvero insoffribili dolori alla parte destra della fronte, e, oltre gli svenimenti, convulsioni quasi epilettiche. A noi certamente è ignoto, se i morbosi incomodi delle narici dipendano dalla gran differenza, tra diverse nazioni, delle narici, e insieme dell'antro dell' *Igmoro*. Gli abitanti dell'*Affrica* meridionale hanno le narici quasi schiacciate, i popoli poi del *Settentrione* le ossa delle guance prominenti.

Alle narici.

§. 778. Questa ritenzione del muco non si limita alle sole così dette narici, o organo dell'odorato, ma si estende, come la corizza stessa

Ai seni frontali.

Digitized by Google

(§. 505.) fin dove i nervi olfattorii non penetrano, ai *seni frontali*, *sfenoidali*, *ed antri mascellari*; e quanto più è angusta la comunicazione di questi con quelli, tanto più darà da temere. Sebbene poi si riportino moltissimi esempi di *suppurazione* osservata in questi seni; più spesso peraltro si rende evidente dagli esempi, che, dalla tunica mucosa, che riveste queste cavità, sempre tumida nei catarri, nè raramente infiammata, o del tutto si chiude l' esito dai seni frontali, ed antri dell'Igmoro più angusti alle narici, che separato poi in queste cavità il siero mescolato col muco, colla materia puriforme, o col tempo si secca, o, penetrando colà l' aria atmosferica, per l' azione dell' ossigene, si condensa, o si converte in una *materia adipocerea*. Noi una volta curammo un Principe *di Spira* affetto da una crudele gravedine, nel qual morbo avevano continuato per sei settimane la febbre, perturbamento di testa, dolore grande e fisso alquanto superiormente al sopracciglio, lagrimazione dell'occhio destro, e la siccità della narice in questo lato: finalmente il malato, abbassato anteriormente il capo, nello starnutire gettò una materia quasi cerea, bianco gialla, compatta, crassa quasi tre linee, lunga poi più di un pollice, e dopo l'escita della medesima ritornò subito in perfetta salute. In quella maniera poi, che la suppurazione, o la carie che succede nei seni frontali, oltre i mali che minaccia questa ultima al cervello, o alla palpebra superiore pel passaggio della sanie in questi luoghi, *non solo* possono essere la causa del continuo fetore *delle narici*, ma talvolta ancora di una periodica *amaurosi*, quando specialmente vi è un dolore ora ottuso, ora acutissimo a quei

seni, che talvolta cessa, e tal' altra ritorna, ed una siccità della parte affetta; così ancora il reuma, o una ostinata e più forte affezione catarrale a questi seni, o una durezza che venga a questa tunica mucosa, estesa più profondamente alle narici, possono indebolire tanto l'odorato, come talvolta l'istessa vista, e cagionare il fetore dalle narici, e specialmente poi invitare diversi insetti, come moltissimi esempi l'insegnarono, sì a questa, che agli stessi seni in tal modo affetti. Così, come riporta un'anatomico di *Berlino*, un bambino, al quale il muco verso la radice del naso si era condensato in un corpo duro, e avea compressi i rametti del nervo olfattorio, avea fatto una gran perdita dell'odorato, e più non sentiva i sottili odori.

§. 779. Per una eguale ragione poi agli *antri mascellari* può il siero, il muco, la materia puriforme, voltati dalle narici da lungo tempo altrove, per essere divenuta più angusta o chiusa l'*apertura* dalle gonfie membrane, nuocere sì per la copia, e nel distendersi produrre subito un dolore ottuso, profondo, a poco a poco poi acutissimo con calore, e macchia rossa, talvolta con un tumore quasi edematoso alla guancia, quanto corrompersi o rendersi più acrimonioso, e finalmente, come l'insegnarono gli esempi, convertirsi in una massa durissima, adipocerea, e talvolta poco dissimile dal putrido formaggio. Non mancano certamente moltissimi casi di tumori, i quali abbiano cagionato alla tunica mucosa soverchiamente cresciuta a questi antri dagli ostinati catarri, o da una più grave infiammazione, escrescenze fungose, polipose, steatomatose, cancerose con crudeli tormenti di quelli, con grande estensione tanto alle parti

Agli antri mascellari.

esterne, quanto alla volta del palato della mandibola superiore divenuta quasi della mollezza della cera. Così nel mese di maggio 1794 ricevemmo nell'Istituto Clinico di *Pavia* una donna attaccata da febbre terzana, che aveva anche una malattia dell'antro sinistro dell'Igmoro, che avea avuto origine da un'affezione catarrale. La guancia di questa era sì gonfia alle parti superiori, che l'occhio sinistro già in qualche modo incominciava a uscire dall'orbita, e l'istessa caruncula lagrimale si allontanava dalla radice del naso. Con questi sintomi si chiuse l'una e l'altra mascella, cioè venne il trismo. Ad una donna di *Rastad*, nell'anno 1771., tormentata moltissimo, e per molti mesi, da pertinaci dolori quasi reumatici all'antro mascellare sinistro, noi stessi levammo con due delle nostre dita tre denti molto vacillanti, e già del tutto neri, e insieme con essi un pezzetto morto della mascella superiore: fatta l'estrazione, tutte le volte, che questa donna prendeva qualche fluido per depurare l'aperto antro della mascella, altrettante, stupefatta, lo rigettava con impeto, a guisa del delfino, per la narice sinistra; dopo poche settimane poi, riunite per l'intiero le gengive, si ristabilì perfettamente. Facilmente per altro, quando si è stabilita la comunicazione morbosa tra la bocca, e l'antro mascellare, una porzione dei cibi entra in questa cavità, ed ivi, come un corpo straniero, col tempo si corrompe, produce un nuovo stimolo, atroci dolori, e nuovo incendio.

Colla descritta affezione del seno mascellare non debbono confondersi nè i *dolori* dei *denti*, che colle sue radici montano spesso più alto in quello, nè un male più nervoso, che chiamano

trismo della *faccia*, nè finalmente il semplice e soltanto esterno *reumatismo delle guancie*. Nel primo caso cioè, talvolta peraltro complicato coll'affezione del seno mascellare, i denti, e specialmente le di loro radici, sono cariati, o vacillano, o prendono un morboso colore. Nel nervoso dolore della faccia, del quale parleremo altrove, non precederono i sintomi catarrali alle narici, ed all'antro mascellare, ed esso infuria più a vicenda, più spesso si assopisce, e di nuovo più atrocemente ritorna con effetto momentaneo di una muscolosa distrazione. Nel reuma esterno delle guance, la cute di queste più sensibile, più calda, sovente molto più rossa, è infiammata; nè la cavità corrispondente del naso rimane secca.

§. 780. Quantunque nello stato di salute non compariscano glandule al *sacco lagrimale*; quando peraltro sopravviene il catarro, o altro stimolo, tanto quel ricettacolo che il canale nasale sono irritati, o s'infiammano; ed allora tosto sorgono copiosi piccoli nodi, che abbondantemente sgorgano un'umore mucoso, puriforme, e, impedito il medesimo, o per causa della tenacità, densità, o per l'aumentata spessezza delle pareti, di scendere per queste vie alle cavità delle narici, l'inondano, le distendono, rilasciano come se vi fosse un tumore talvolta dolente, impediscono il passaggio alle lagrime, e producono l'*epifora* (§. 150.), inducendo, in quella parte ov'è il male, la siccità della narice, e poscia i principii della erosione, e della fistola lagrimale.

Ai canali nasali.

§. 781. Fin dove penetra la *membrana pituitaria*, ivi più frequentemente, cioè all'osso etmoide, agli ossi turbinati, del palato, al setto delle narici, ai seni frontali, agli antri mascel-

Alla tunica pituitaria.

lari, ai condotti nasali, fu solito essere la sede del *prolasso* dell'*escrescenze fungose*, dei *polipi mucosi* di quella membrana, come dicono, rilassata, ma piuttosto, come crediamo, di una *pseudomembrana* biancastra, coriacea, distesa in una specie di tumore polipiforme, o sacciforme, che stilla tosto o una pituita, od un liquido sieroso, e, secondo il diverso stato dell'atmosfera, ora più, ora meno turgida, e talvolta ripiena di una pultacea, o anche di una più densa materia. Questi prolassi, forniti di un sol peduncolo, prendono, come qualunque altro polipo nasale, la *figura*, da principio, piriforme, a poco a poco poi, se non regurgitino continuamente il contenuto fluido, eguale alla cavità alla quale sono attaccati; tosto poi informi lasciano quella, ed escono o per l'una, o per l'altra narice, e la distraggono con dolore, distorcono il setto delle narici, talvolta levano dalla sua sede le ossa nasali, mutano, e moltissimo deformano l'aspetto della faccia, ed allontanano ogni ingresso di aria per le narici, e fanno perdere tutto l'odorato; subito poi montano verso le parti superiori e di dietro, comprimono le aperture dei canali nasali, rimuovono le lagrime dalle narici, inducono di tempo in tempo il sacco lagrimale a estendersi, gonfiare, infiammarsi, escoriarsi, e a divenir fistoloso; deprimono il palato pendulo, e lo dilatano in un ampio velo, separano le ossa delle narici, del palato, discendono finalmente con prontezza alle fauci, sotto *figura orbicolare*, impediscono il passaggio dei cibi, e le vie dell'aria, distraggono, comprimono, infiammano, ed esulcerano tutte le parti, e finalmente producono la carie alle ossa delle narici. Secondo poi la diversa cavità dalla quale pullulano

Poliformi prolassi.

Digitized by Google

questi prolassi o polipi, cioè o ai seni frontali, o agli antri mascellari, o alle stesse narici, o alle vie lagrimali, cagionano da principio sintomi particolari a ciaschedun luogo, da distinguersi peraltro difficilmente nelle nascoste cavità. I tumori poliposi nati nel seno frontale, ora inalzano, e distruggono soltanto l'esterna lamina ossea di questo; lasciano poi intatta l'interna; altrevolte anche offendono questa, o la spingono nella cavità della testa, o la consumano, e rendono manifesto agli occhi il movimento del cervello, che pulsa sotto lo stesso periostio del seno. e comprimendo questo viscere provocano una subitanea apoplessia. Una più sensibile percezione di un quasi cronico catarro, tanto in una stagione umida, che secca, la perdita dell'odorato, uno scolo minor del solito del muco nasale, la perfetta soppressione di questo, e della materia gommosa, talvolta puzzolente, gialla, verdastra, o più dura, con un senso di peso e irritazione alla parte affetta delle narici, un frequente ed incompleto sforzo di starnutare, il dolore finalmente congiunto a questo, sono specialmente i fenomeni di un polipo che lussureggia in queste parti.

Talvolta tutta la tunica mucosa delle narici, senza alcun prolasso, gonfia come una spugna, riempie le aperture delle narici, e chiude totalmente l'ingresso all'aria. Altre volte furono trovate in quella membrana *vere*, e bastantemente cospicue *idatidi*, che impedivano la suddetta funzione. Più frequentemente l'enfiagione di questa tunica catarrale, in quel luogo ove discende col velo pendulo, in certa maniera ristringe, per mezzo del muco condensato, i fori posteriori delle narici, e produce (§. 505.) de-

lore, o un senso d'ingrato bruciore più molesto nel tempo della deglutizione, fintanto che queste più larghe, dure, e aspre croste escano dalle fanci. Un uomo grande riporta, che comparve una infossatura all'ala destra del naso, e nel fondo della medesima un punto nero, sul primo certamente appena accresciuto di diametro, finalmente poi con celerità esteso. I margini della medesima sembravano inalzarsi, e formarsi diversi solchi e varie prominenze. Questo tumore finalmente, avendo acquistato quasi la larghezza di un pollice, fu osservato ricoprire non solo tutta l'ala destra e l'apice del naso, ma ancora arrivare alla stessa ala sinistra. I bordi estremi di questa escrescenza inalzati, di due o tre linee ripieni di tubercoli, in un luogo rotondi, in un altro simili ai piselli, verrucosi, divisi da seni profondi una o due linee, mandavano fuori da questi un liquido giallognolo, quasi della consistenza della cera. Avendo creduto eccellenti chirurghi che questo male dovesse essere considerato come un *cancro*; da un altro fu separato dall'illesa narice col benefizio di una polvere escarotica, e l'infermo con tal mezzo subito risanò.

All'uvola. §. 782. *L'uvola* non formata dalle glandule, ma dalla duplicata tunica della bocca nell'appendice media del velo palatino, non raramente genera umori ora acquosi, ora muccosi, gonfia, s'infiamma, talvolta suppura, e da una flogosi specialmente venerea è erosa, consunta. Dopo frequenti infiammazioni d'indole catarrale, l'uvola spesso resta più ingrandita del giusto, e assai dura; ma non partecipa però della natura dello *scirro*. Qual uso fisiologico abbia questa particella, non è bastantemente certo. Noi vedemmo un'ammalato, che privo, per causa si-

filitica, degli ossi del palato, e delle narici, si era ingegnosamente fabbricato queste parti di cuojo bruciato, l'uvola poi con una lamina di oro separatamente congiunta e mobile al velo pendulo. Avendo costui una volta, nel tempo del sonno, inghiottita, come sembrava al medesimo, questa uvola artificiale, senza peraltro accorgersi di questa perdita tanto nel parlare, che nel deglutire, abbandonò in seguito, senza nocumento, questa macchinetta. Spesse volte poi l'uvola, nella cinanche catarrale, sierosa, pituitosa, come chiamano specialmente delle fauci, diviene edematosa, e di un colore pallido-rosso, e quasi pellucida, si allunga, e sta pendente talvolta per molte settimane, o anche per mesi, sulla radice della stessa lingua: dissero *il prolasso dell'uvola*. Vi è un' esempio di un' uvola repentinamente si abbassata, che essa, appena sensibile, si attaccò fino agli anteriori denti; ciònondimeno da un solo gargarismo fatto nel medesimo giorno colle sommità *delle viti* (dei pampani della vite vinifera?) ritornò dinuovo allo stato normale. Si riporta un caso di un uvola sì estesa fin dalla nascita, che si dovè tagliarne la metà. Un celebre chirurgo di *Danimarca* notò, che la medesima particella della bocca fu più grande del triplo di quel che è solito di essere, del tutto insensibile, e si esangue, che, tagliata, non gettò una stilla di saugue. Gli atti di Chirurgia di *Francia* conservano l'istoria del prolasso dell'uvola tanto dura da resistere alla punta del coltello chirurgico. Da questo stato del prolasso dell'uvola ne vengono grandi incomodi: cioè una continua titillazione nelle fauci, una molesta sensazione di un corpo straniero fissato nelle medesime, un

afflusso e raccolta del muco alle fauci costantemente irritate, una continua necessità di spurgare, di tossire, di svegliarsi più frequentemente, la nausea, la vomiturizione, difficoltà nel tempo della deglutizione, e talvolta, a cagione della vicinanza della glottide, specialmente nella inspirazione, un pericolo grande, non ignoto ad Ippocrate, di soffogazione. L'osservazione insegna che l'uvola di tempo in tempo forma dei gran tumori più *sarcomatosi*, ed *escrescenze fungose*, che un vero *scirro*, e leggiamo, che tagliata che fu, pesava once due.

Alle glandule sublinguali.

§. 783. Sotto la lingua, o ad una *glandula sublinguale*, più spesso nei teneri bambini, che negli adulti, di tempo in tempo nasce, dalla estensione dell'ostrutto dutto salivale, con passo bastantemente celere, un tumore fisso, immobile, pellucido, ora soltanto in una, ora nell'altra parte del frenulo, acquistando la grandezza o di un pisello, o di una nocciuola, o di una noce, talvolta di un uovo, al quale da un chirurgo una volta egregio d'*Italia* fu dato il nome d'*idroglossi*, spessissimo ripieno di una materia albuminosa, gelatinosa, mucosa, in altri casi di sabbia, o di materia calcaria: lo chiamano *Rana*, o *Ranula*, i Greci poi lo dissero *Batrachon*. I *dutti salivali* ostrutti o da' proprj calcoli, o dal callo, o altrimenti, sono capaci di una grande estensione, e sono stati veduti i *sublinguali*, che contenevano una libbra di materia sabbiosa. Non si dee peraltro cercar sempre la sede di questi tumori in quei canali sotto la lingua, ma anche talvolta in una *ciste* divisa dalla tela cellulare in molte caselle, piene di un'umore albuminoso. Più spesso la ranula rappresenta una specie di *edema*, finalmente poi manifestandosi il

rossore, il calore, il dolore rappresenta l'immagine della infiammazione. In qualunque caso peraltro, che per effetto del tumore sublinguale alquanto più grande è lesa la funzione della lingua, non s'impediscono soltanto la loquela, la bevanda, e la deglutizione dei cibi, ma anche, dalla continua pressione, si arreca violenza tanto ai denti, che abbandonano i di loro alveoli, che alla stessa mascella inferiore, che talvolta si *caria*.

Noi già altrove trattammo della mole morbosamente aumentata della lingua (§. 163.), e dei tumori delle glandule parotidi (§§. 174. 177.). Consta dalla sperienza, che talvolta nascono tumori nel condotto *Stenoniano*, massimamente da calcoli salivali.

§. 784. Vi sono alcuni nei quali si dice, che mancassero naturalmente le *tonsille*; altri, nei quali divennero più voluminose del solito, ma però sane (*Fisconia delle tonsille*), In altri, questi organi gonfiano o nell'una o nell'altra parte del palato da una malattia strumosa, scrofolosa, massimamente sifilitica, o da pregresse, e sovente ripetute infiammazioni, e ristringono non poco l'istmo delle fauci, e qualche volta quasi del tutto, con pericolo della soffogazione. Le tonsille frequentemente suppurano; spesso divengono dure, quasi mai però *scirrose* (§. 177.). Come appunto le glandule salivari, così anche le *tonsille*, sebbene più destinate alla separazione del muco, che dell'umore salivare, sono talvolta piene di materia calcaria, o di un vero calcolo, ed allora producono i sintomi di questi mali.

Alle tonsille.

§. 785. Le *gengive*, oltre altre affezioni per lopiù sintomatiche, da esporsi altrove, sovente

Alle gengive.

o in uno o in un'altro luogo si tendono, gonfiano, dolgono, s'infiammano, e di tempo in tempo suppurano (parulide). Succedono queste cose o per colpa dei denti, che difficilmente escono, o perchè sono morbosi alle loro radiche; non raramente poi la sostanza delle gengive, o da un reuma, o da una esterna violenza, o da una nascosta carie delle gengive, o per effetto specifico del mercurio, o da ulceri di diversa indole, o da altre cause poco adesso note, in questo o in quel luogo si gonfia ed ivi monta sopra, e ricopre talvolta l'istessi denti, ed impedisce la masticazione.

Epulide. §. 786. Per colpa principalmente dei denti cariati, o della gengiva ulcerosa, nascono *escrescenze*, specialmente alla mascella inferiore, e più spesso alla faccia esterna delle gengive quasi carnee e polipose, di quando in quando spongiose, o anche quasi cartilaginee, indolenti sul principio, fornite di una base larga, più raramente peduncolata, cospicue non meno di lunghezza, che talvolta di mole, le quali escrescenze, sotto nome greco di *Epulide*, s'insinuano qua e là tra i denti, e talvolta gli svellono. Da diverse cause, specialmente poi dal frequente conquassamento, e lesione fatta dai denti, l'*epulide* talvolta s'infiamma, e stilla sangue, o va soggetta a una sospetta, non però cancerosa, esulcerazione. Fu veduta nascosta sotto l'*epulide* la carie della mascella.

Alle glandule del meibonico. §. 787. L'istesse palpebre ancora hanno le glandule mucifere, l'umore delle quali, impedito di uscire, produce tumori (orzajuolo) quasi cistici, della figura di un pisello, nel principio piccoli, mobili, molesti più che sensibili: in seguito poi più grandi, immobili, duri, appena

per altro *scirrosi*, o da cangiarsi in cancro; più spesso poi rosseggianti da una lenta infiammazione, che rendono difficile, o impossibile l'accostarsi delle palpebre, e disposti a divenire piccoli ascessi. Da una precedente e per lungo tempo ostinata flogosi, questo umore più tenace o più acrimonioso nuoce ai tarsi, produce una ribelle *psorottalmia*, conglutina, corrode, esulcera, nel tempo del sonno specialmente, le palpebre, e i bulbi delle ciglia (ancilobleflaron). Nè mancano alle palpebre altre glandule, le quali sièno attaccate più da una cronica, che da un acuta infiammazione, e che non restino infarcite da umori molesti non tanto per la densità, che per l'acrimonia.

§. 788. Nell'*occhio* ancora, e tanto fra le sue membrane, quanto internamente, si spargono umori mucosi e linfatici (§§. 151. 155.). Così fra le sottilissime laminette della *cornea* e dell'istessa *lente*, come anche nella *piccola cavità* di questa, nell'una e nell'altra *camera*, nell'ambito e sostanza dell'*umor vitreo*, o da un chemosi, o da una metastasi, non raramente si separa e si depone un umore puriforme, il quale condensandosi forma macchie, opacità, diverse specie di cateratta, la cecità, l'ipopio più *puriforme*, che veramente *purulento*. Quindi per quanto il liquido stagnante nella sostanza della lente, o nella tessitura della medesima capsula non sia peranche divenuto di natura *organica*, ma ritenga l'indole di un corpo quasi straniero, gli esempi peraltro dello scioglimento di una incipiente cateratta, difficile e rarissimo, ma certamente non nuovo, e finalmente dell'ipopio cioè spurio, e risanato coi soli emollienti, o col movimento del corpo, sono appoggiati a questa ragione.

Agli occhi.

Alle tube Eustach., ed alle cavità del timpano.

§. 789. Non vi è alcuno certamente, il quale, sentendo che il muco discende dalla *tuba di Eustachio* nelle fauci, non abbia su di esso fatto l'esperimento, che l'udito di ottuso si converte tosto in acuto. In quella maniera appunto che l'investigazione, dopo la morte, degli organi dell'udito in alcuni uomini stati sordi, non raramente dimostrò un'umore acquoso, puriforme, o anche purulento nella *cavità del timpano*, nelle *cellule del processo mastoideo*, e *nell'istesso laberinto*, come a suo luogo faremo vedere, — che anzi anche la carie alle parti vicine, ed estesa largamente allo stesso cervello: così ancora è cosa certa, che talvolta si separa il muco, la pituita, un umore albuminoso dalla tunica delle medesime cavità, affetta da catarro, reuma, o da flogosi, e che ora cola per la rammentata tuba, con buono augurio dei malati, che ora poi è ritenuta, e condensata nei medesimi spazi con grave offesa dell'udito. Tu attribuirai alla ritenzione, intorno la faccia esterna del timpano, ed alla concrezione in pseudomembrana della materia mucosa, ed insieme anco albuminosa o sebacea, quale ricopre la cute del feto uscito dall'utero, quel *duplicato timpano*, come chiamano, il quale seccato, corrugato e mescolato al cerume, a poco a poco vien fuora senza danno dagli orecchi di moltissimi bambini; in alcuni altri poi si converte in una membrana più solida distesa morbosamente sopra il timpano, o, con un esempio rarissimo, esce più tardi, restituendosi tosto l'udito, o, togliendo ogni vibrazione al timpano divenuto di una maggiore spessezza, produce una perpetua sordità.

Al meato uditorio.

Quell'umore analogo alla bile, più viscido per altro di questa, di un odore leggermente aroma-

tico, quasi acrimonioso, che è formato di un olio simile a quello del fiele, di una mucilagine albuminosa, e di una materia amara, che comunica al medesimo un colore, come sembra, oscuramente giallastro, che si separa in questo canale, nei proprj follicoli, i quali si trovano nelle pareti del meato dell'esterno orecchio, per coprire, render lubrico, e difendere dagl'insetti il meato uditorio, umore che nei bambini è più copioso e meno pingue, che dall'accesso dell'aria diviene della consistenza di morbida cera, lo chiamarono *cerume*. Questo *cerume* adunque, se non si leva cautamente per mezzo dell'arte, facilmente si corrompe, e diviene acrimonioso, corrosivo, ed i varj corpicciuoli, che sotto forma di una sottile polvere volano per l'aria, tutti i giorni si uniscono al medesimo, lo rendono durissimo; che anzi della consistenza quasi del gesso, o di una pietra, o forse, come appunto nella bile, così anche in questo umore da lungo tempo stagnante, nasce una concrezione calcolosa; tutte le quali cose otturano, comprimono, irritano il timpano, e lo rendono in istato di non più sentire l'impressione dell'onda atmosferica, -.- quando poi i fenomeni morbosi che abbiamo descritti sono fin'allora incompleti, ne nascono il sussurro dell'orecchio malato, e, oltre i dolori di capo dalla parte affetta, producono finalmente una perpetua sordità. « *Il cerume dolce negli orecchi degli uomini è mortale*; *non così quando è amaro* »: questo prognostico d'*Ippocrate* fu confermato soltanto da un Medico *Tedesco*. Se si facesse maggiore attenzione su questo sugo animale offrirebbe forse molte cose degne di essere notate non solo nella *tise*, ma anche in altre malattie croniche, e specialmente poi nel *diabete*.

Digitized by Google

L'osservazione di un' uomo una volta egregio insegna, che non si dee sempre attribuire l'ostruzione del meato auditorio esterno a questo vizio del cerume, mentre vide, dopo molti tentativi, molesti a quest'organo, fatti da altri per estrarlo, che la causa della sordità dipendeva da una *esostosi* in quel meato. Così anche l'infiammazione, o la durezza e mole accresciuta della membrana che riveste l'esterno meato dell' orecchio dipendente dalla stessa causa, le fungose, e polipose escrescenze della medesima, o anche le glandule tumide, suppurate in un individuo scrofoloso riconoscono effetti dell' indole stessa.

Cause della ritenz. muc. linf. del capo.

§. 790. Considerati fin qui i principali caratteri e fenomeni (§§. 716. 788.) delle ritenzioni mucoso-linfatiche, che malmenano il *capo*, giungiamo adesso allo scrutinio delle *cause*, donde hanno origine. Non molto esse si allontanano da quelle che in parte avvisammo produrre gli stessi *profluvi mucosi* (§§. 463. 511.), ed in parte le ritenzioni in generale (§. 695.); noi andremo solamente qui in traccia di poche, le quali accumulano, e ritengono umori dell' indole suddetta, alla parte suprema, e più nobile di qualunque altra del corpo. Come appunto lo stesso catarro prodotto da vicende atmosferiche comincia colla ritenzione di un vapore blando, animale, che continuamente esalano i vasi secernenti, e con una insolita aridità ed intumescenza dei medesimi, dai quali dopo poco tempo viene fuori un umore sieroso e stimolante, e finalmente termina colla escrezione di un muco copioso e puriforme; così anche le medesime cause o ritardano questo salutare scioglimento, o già già lo sospendono a contrattempo quando è principiato, e cagionano una vera ritenzione molesta agli or-

Digitized by Google

gani che lo ritengono, ed ai vicini. Quà dunque appartengono un subitaneo freddo ricevuto per tutto il corpo, o alla testa (pei capelli forse tagliati in una cattivissima stagione, quando vi sono gli acori, e la tigna), o alle narici e alla bocca più aperti a quello, specialmente dopo lunghi discorsi, dopo declamazioni oratorie, rissose, e la bevanda ghiacciata presa colle riscaldate fauci. Vi sono alcuni nei quali la tunica mucosa delle narici, e delle fauci è naturalmente più floscia, e sensibile: e questi individui sono certamente più soggetti nel corso della loro vita al catarro, dal quale facilmente ne nasce l'ostruzione. I teneri bambini nelle culle, dal solo raffreddamento dei piedi, sono quasi costantemente ammalati di corizza, che allontana il necessario sonno, per la ragione di non avere anche imparato a supplire, colla bocca aperta, colle narici. Spesso poi una replicata affezione catarrale della membrana pituitaria dispone viepiù la medesima agl'infarcimenti mucosi. In un più grave catarro, e alquanto febbrile, raramente manca un qualche incendio di quella tunica, e, nel tempo di questo, la linfa morbosamente separata si mescola col muco, e allora è più disposta a condensarsi.

La polvere di *tabacco* mescolata con varie cose frequentemente contrarie alla salute, l'abuso delle polveri da fare starnutare, o degli astringenti per arrestare i profluvi dalle narici, le violenze esterne recate alle narici, o ai seni mucosi, la separazione verso la tunica mucosa di qualche piccola porzione di osso prodotta da quella, e i forti e replicati starnuti hanno una non piccola parte nel somministrare la causa delle malattie croniche, alle quali è soggetta la tunica mucosa

delle narici. Il contagio del vajuolo, della scarlattina, e della lue venerea, come il reumatismo, le scrofole, e lo scorbuto arrecano gran danno alle narici ed alle fauci. In questo luogo debbono esser posti i vapori più acri, i metallici, o quelli che s'inalzano dagli acidi minerali, comecchè nel penetrare fino agli stessi seni scolpiti nelle ossa della testa, e nella parte superiore della mascella, sono molesti alla membrana pituitaria, condensano e coagulano gli umori che vi sono copiosamente entrati. Quà inoltre appartengono gl'insetti, i vermi, che si annidano talvolta in questi seni, e i corpi stranieri, ed anche i calcoli, e l'esterne violenze. L'istesso mercurio, o troppo, per la lue venerea, copiosamente, o per lungo tempo amministrato, diviene spesso funesto alle fauci. L'escrescenze fungose ed i polipi hanno frequentemente per causa l'esulcerazione della membrana mucosa. La carie anche dei denti, specialmente di quelli, che corrispondono all'antro dell'*Igmoro*, colla loro radice alquanto più lunghi, o una violenza portata alla mascella superiore, mentre quelli si contraggono, contribuiscono moltissimo ai diversi mali dei seni mascellari. Non raramente l'imprudente lacerazione del frenulo, nei bambini appena venuti alla luce, per mezzo delle ugne delle levatrici, e la susseguente infiammazione, che ne viene in seguito, fa comparire un esteso tumore nelle glandule situate sotto la lingua; e produce varie escrescenze in quei luoghi. La causa della stessa ranula consiste nella obliterazione del canale escretorio della glandula sublinguale. I tumori cistici non sembrano avere in questo luogo origine diversa da quella delle altre parti. La formazione poi non tanto poca

frequente del calcolo in tutte quelle glandule che separano la saliva molesta assai la cavità di quei condotti, e cagiona la ritenzione della saliva non meno che del muco, separato quì con una insolita irritazione. Le glandule parotidi, e le submassillari non poco restano affette dalle cause del male, (che appartiene piuttosto agli esantemi), che poco bene credemmo (§. 74.) appartenere ad una *esterna cinanche*, e la frequente enfiagione delle parotidi nelle febbri più gravi prodotte da contagio, è piena di pericolo (§. 83.). Una densa pituita infarcisce talvolta le tube di *Eustachio*, e le afte, e l'ulceri specialmente veneree delle fauci l'esulcerano, e talvolta le chiudono, o anche il polipo che discende dalle narici le comprime. Noi già esponemmo tutte l'altre ragioni delle cefaliche ritenzioni nella descrizione di quelle.

Pronostico.

§. 791. Noi altrove riportammo in gran parte (§§. 177. 512.), e nella descrizione specialmente dei sintomi, la considerazione del pronostico, che qui riguarda l'esposte ritenzioni mucoso-linfatiche al *capo*. Già nella sola corizza si sospendono del tutto il senso del gusto e dell'odorato, fintanto che essa si sciolga; nella completa e costante ritenzione poi della materia morbosa nelle cavità delle narici, nei seni frontali, massillari è costante l'abolizione delle funzioni, alle quali presiedono questi vasti antri. Oltre queste, dal restare ostinatamente chiuse da materie dense, e condensate l'interne narici, malgrado che la declive situazione di questa parte, e l'une e l'altre vie bastantemente aperte facilitino l'uscita della ritenuta, ma tuttora mobile materia, ne seguono non raramente, come dal polipo che a poco a poco cresce in questi luoghi, la compres-

sione, e l'otturamento ancora del canale nasale, la raccolta delle lagrime, e la dilatazione, l'irritazione, infiammazione del sacco che le raccoglie, e non facendosi l'assorbimento di quelle, *l'epifora*. Già indicammo (§§. 558. 562. 563. 567. 569. 571.) gl'incomodi e talvolta i gran pericoli dei polipi; e ne vedemmo uno, il quale, duro, biancastro, quasi cartilagineo, spinto innanzi nelle fauci, appena non le riempì tutte, e soltanto si potè tagliare da una parte per dar passaggio all'aria e solamente a pochi fluidi. Molti scrittori fanno menzione di *polipi nasali cancerosi*, e quello, che è più duro, quasi livido, varicoso, e che è accompagnato da dolori, e talvolta con emorragie, che resiste ai consueti rimedj, o che stilla un fluido acrimonioso, che chiamano con tal nome, questo appartiene ai *sarcomi* che non raramente hanno origine da una causa venerea, strumosa (scrofulosa), talvolta poi vengono dalla carie. I polipi sebbene tagliati, o anche estirpati, frequentemente ripullulano. In un'autore *Olandese* degno di fede vi sono l'istorie di *due polipi* introdotti colla sua estremità negli antri mascellari; e certamente tanto la fermezza, che la durezza, la figura, la circonferenza, la diversità dell'origine, della posizione, e della complicazione, costituiscono il pronostico. I polipi o l'escrescenze fungose, i sarcomi, che a poco a poco crescono nei seni frontali, e mascellari, questi, siccome sono di una oscura diagnosi, così promettono poca speranza di una perfetta guarigione.

La semplice raccolta del muco, o dell'umore puriforme nell'antro dell'Igmoro, che talvolta comunica per mezzo di un'apertura colla cavità della vicina narice, in qualche caso potrà levarsi coll'ajuto dell'arte chirurgica.

Sebbene gli antichi abbiano temuto di recidere l'uvola accresciuta di volume, lunghezza, e durezza, acciocchè non ne nascano la tise polmonale, o un vizio nella favella, allorchè però il senso di questa particella è per tal causa bastantemente ottuso, o nessuno, non è difficile il pronostico.

Nella guarigione della *ranula*, o di un tumore cistico situato sotto la lingua, o anche di un sarcoma al frenulo, si debbono prevedere dal Chirurgo i pericoli della lesione de' vasi come anche il facile ritorno del male, se non è del tutto estirpato. Sono almeno rari gli esempi, nei quali l'operazione chirurgica abbia giovato ai bambini lattanti, perchè quella impedisce non solo che possano poppare, ma anche deglutire, e, oltre i pericoli della emorragia facilita la fatale discesa del sangue, o del latte per la glottide.

I vizi organici della tuba, che discende dall'interno orecchio nelle fauci appena non escludono qualunque medicina. L'injezione proposta in quella, come la natura stessa l'insegna, quantunque illustri uomini o abbiano negato la possibilità di questa operazione nell'uomo vivente, o l'abbiano detta problematica, da alcuni Chirurghi peraltro, con raro allora successo, fu eseguita. L'industria poi di un celebre uomo di *Lione* sciolse ai nostri giorni la questione: per mezzo della medesima, dopo aver fatti replicati sperimenti nei cadaveri, imparò ad adattare un appropriata siringa a ciascuna tuba, e spingere facilmente, e con grande effetto in alcuni malati, per mezzo di questi canali, i fluidi negli orecchi degli uomini sordi: questo felice successo ci fa sperare, che in avvenire gli umo-

ri sierosi, mucosi, albuminosi, puriformi, purulenti raccolti e ritenuti nella cavità del timpano, essendo stato fin adesso inevitabile il destino della sordità, possano, per mezzo di diverse injezioni prudentemente fatte, e bastantemente presto (acciocchè quelli non si coagulino, o corrotti producano la carie fatale ai vicini ossi), risolversi, e dissiparsi dalle fauci.

Lo *scioglimento* certamente del *cerume* intrapreso bastantemente presto, non è privo di buon successo: sarà però più difficile, o almeno non potrà succedere, se non che per mezzo di un soccorso meccanico, allorchè il cerume sia divenuto di una durezza quasi lapidea. Una esostosi sifilitica venuta nel meato esterno dell'orecchio, purchè però sia recente, dà una giusta speranza di guarigione: quella peraltro che è più antica, o un tumore morboso dell'osso molto duro, d'indole ignota del tutto l'esclude. Sono già molti anni, che in Brushal la ritrovammo tale all'osso petroso, nel cadavere di un militare morto per simil causa apoplettico.

La recisione *dei tumori cistici*, o strumosi del meato anditorio, per la ragione forse che quelli si attaccano più intimamente colla tanto vicina membrana del timpano, e per la strettezza del luogo, è tanto difficile che dubbiosa.

Cura.

§. 792. Sebbene l'ordine delle cose da trattarsi, che seguiremo in questo *epitome per conoscere e curare le malattie degli uomini*, ci abbia indotti a considerare separatamente e più accuratamente di quel che finqui fu fatto in altre opere destinate per uso accademico, l'*Epischesi*, o ritenzioni di diversi liquidi, non pensiamo peraltro di dover ripetere le già esposte nelle altre *classi*, già in questa opera compite,

dei mali, che per la reciproca affinità appartengono a quella delle ritenzioni. Così quando sottoponemmo *alla classe dei profluvi la vasta famiglia dei catarri*, dicemmo, che l'istesse cause di questi, in una diversa circostanza, e periodo del medesimo male, producono spesso la ritenzione; e quando fu questione della maniera di medicare nella *gravedine*, e negl'infarcimenti mucoso-linfatici (§§. 502. 513.) dei *seni frontali*, degli *antri mascellari*, delle *fauci*, della *trachea* e dei *bronchi*, non volemmo del tutto separare i precetti di trattare quelle malattie da quelli di regolare i profluvi. Quei rimedi adunque che prescrivemmo nel libro di queste ritenzioni, i medesimi si renderanno anche più necessarj per quelle regole di cui ora trattiamo; e quelli, all'eccezione di tutto ciò che appartiene alla chirurgia, che ci sembra di potere qui aggiungere, sono pochi, e certamente i seguenti.

Nel trsttamento delle ritenzioni mucoso-linfatiche al capo, come in altri morbi, si dee avere specialmente riguardo alle cause, dalle quali esse ebbero origine. Moderate queste o vinte, per quanto ci è permesso, si dee cercare di diminuire, o radicalmente sradicare, coi rimedi appropriati a ciascuna specie, spesso poi cogli ajuti chirurgici, gli altri effetti delle medesime. Gli stessi precetti di cura (§§. 162. 167. 178. 501. 513.), che esponemmo nelle *infiammazioni cefaliche e nei profluvi mucosi*, prevengono l'imminenti ritenzioni, e dissipano non raramente quelle che già esistono. Non poche ritenzioni mucoso-linfatiche al capo, purchè presentino una topica affezione, esigono soltanto ajuti locali; quelle poi che pullulano da sorgente venerea, scorbutica, strumosa, artritica, non

ammettono ajuto locale, o chirurgico, se non è prima seccata questa impura scaturigine.

Profilatica. Un debito *governo* fin dalla prima gioventù di questa parte nobilissima previene molte ritenzioni al capo di quest'indole. Fin da quel tempo che tanti libri *sulla educazione fisica dei bambini* inondarono l'Europa, sovente ci allontanammo troppo, e con danno, dagli usi paterni, e s'introdussero nuove consuetudini funeste alla prole. Noi quì parliamo della sola ed incauta esposizione del capo del bambino, solito denudarsi subito dopo il parto, alle ingiurie di una incostante atmosfera. « *Fingete tutta la superficie del corpo nella faccia che sarà per resistere senza danno a tutte le ingiurie dell'atmosfera!* » Così consigliò un uomo eloquente, che non era peraltro medico, nè educatore destinato alle culle dei bambini. Ma peraltro la natura ornò di capelli la testa del nato bambino più tardi coperta di quella delle bestie; ed il tenero uccello cova sollecitamente per più mesi sotto le ali materne il suo pulcino; nè vi è animale tanto fiero nelle selve, che per lungo tempo, e anziosamente non nasconda nel proprio seno, e non difenda dal freddo la sua prole non solo appena nata, ma anco allorchè già segue con fermo passo le vestigia della mandra. Perchè dunque il capo dell'uomo sottoposto ad una infanzia più prolungata, per vivere più lungamente, dee avere bisogno di una minor custodia? Non vi è nazione in cui si osservi tanto frequentemente l'*idrope del cervello*, quanto appresso la *Britannica*, la quale è solita esporre col capo nudo la sua prole anche tenera a tutte le ingiurie dell'aria; e quantunque adesso già vecchi ci ricordiamo di non ave-

re mai osservati, nella prima età dell'uomo, tanti mali alla testa, e tante ritenzioni sì acquose, che mucoso-linfatiche, quante ne comparvero nelle regioni di un freddo cielo, dopo che, con cieca imitazione, s'introdussero i nuovi costumi di fisica educazione di quella nazione. Gl'istessi medici cospicui d'*Inghilterra* di una più recente età pensano ora diversamente. Vi sono certamente dei bambini, i quali immuni scansano questi pericoli, e così forse nell'adulta età, meno sensibili al capo, più facilmente resistono alle ingiurie dell'atmosfera; ma quanto grande è il numero di quelli che restarono vittime di questo tentativo! E cosa c'impedisce di aspettare l'età, nella quale le ossa della testa sono già consolidate, ed è maggiore la fermezza del corpo del bambino, per così a poco a poco assuefarlo alle più incostanti vicende dell'aria per giungere finalmente al medesimo fine? Finchè adunque il bambino venuto fuori dall'utero non abbia superati i primi anni della vita, e siano venuti alquanto più folti i capelli, non si dovrà certamente opprimere il di lui capo con pesanti berretti, ma tenerlo moderatamente caldo, nè inconsideratamente esporlo all'aria umida e fredda. Per questa ragione cioè, e specialmente, se allontaneremo il raffreddamento dei piedi tanto facile nella più tenera prole, preverremo innumerabili morbose affezioni del sistema cutaneo e glanduloso al capo del bambino. Nè perciò siamo più favorevoli alla usanza dei più moderni, che insegna a tagliare i capelli dei fanciulli fin vicino al capo, o sollecitamente tosarli, a guisa delle pecore, perchè contraria alla natura, che non senza ragione dà quell'ornamento, e quella difesa alla testa.

Digitized by Google

Della gravedine.

Alla gravedine, che non ha però origine dalla veemenza di una febbre infiammatoria, o di un locale incendio, unito al catarro delle narici, ma che anche si protrae per lungo tempo dalla inerzia, lassezza della membrana pituitaria, è opportuno il vapore dell'acqua tepida imbevuto di un leggiero principio volatile dei fiori di sambuco, di malva, di maggiorana, da riceversi per le narici. Spesso procurammo, che, in questi casi, i malati inspirassero per le narici la manna scelta disciolta nell'infusioni delle suddette erbe (§. 513.).

Errina.

Quel che fanno gli emetici al ventricolo, gli *errini* lo fanno alle narici. Siccome poi quelli provocano un movimento convulsivo nello stomaco, così questi eccitano un violento movimento al diaframma, che scuote tutto il corpo verso le parti superiori, e che agisce potentemente sui vasi del cervello e delle narici. L'istessa natura peraltro si serve dello *stranuto* per fare gettar fuora tutto ciò che è molesto alle narici, e spesso con grande percezione al capo, e di quando in quando grata di tutto il corpo. Più spesso peraltro nasce lo stranuto da uno stimolo molto diverso da quello che si possa o si debba rigettare, cogli esempi di quello che si eccita dal titillamento delle narici, dallo staccamento dei peli del naso, o dal difetto del muco, che ricuopre la membrana pituitaria, dalla flogosi di questa, e dalle esalazioni delle sostanze volatili. Così noi vedemmo un'uomo nobile attaccato da un continuo e veemente stranuto prodotto dall'odore della *senapa*, che costantemente sentiva, sebbene fosse molto lontana dalle sue narici. Così osservammo una vergine, la quale, tosto che prendeva la *cioccolata* e il *caffè*, era subito costretta a stranutire.

Quanta violenza poi si apporti, da uno stranuto troppo forte e ripetuto, al cervello, ai vasi di questo, e delle narici, e a tutto il corpo, specialmente negli uomini succipleni, e nelle donne gravide, l'attestano l'emorragie tanto interne che esterne del capo, delle narici, del petto, l'ernie, gli aborti, i prolassi che vengono per questa causa, e l'uso comune, quasi di tutti i popoli di *desiderar salute a quelli che stranutiscono*, sembra insegnare di essere stato talvolta di cattivo augurio lo stranuto. Al contrario il volgo pretende che lo stranuto sia nei *convalescenti* un segno della ricuperata salute; e pel gran potere poi dei nervi nasali in tutto il resto del corpo, ci serviamo del potente stimolo degli errini nelle asfissie. Ad un uomo povero e forestiere a noi sospetto di fingere movimenti epilettici e la perdita di tutti i sensi, quante volte lo credeva proprio per avere l'elemosina, alla metà di questa scena del male introducemmo profondamente nelle narici di quello, che non vi pensava, una sottilissima polvere di tabacco di Spagna, e poichè questi non potè resistere a questo potente stimolo senza manifestare subito coi replicati stranuti l'inganno, e però tosto e con velocità fuggì. Una volta gli antichi, per una opinione del tutto ipotetica e falsa, che potesse cioè il cervello depurarsi dalle narici, nelle quali distillava da quello una fredda pituita, si lasciavano più forse del giusto trasportare sull'uso degli errini. Sebbene poi confessiamo di potersi difficilmente contenere entro prescritti limiti l'azione di quelli introdotti alquanto più alti nelle narici; la totale negligenza peraltro dei rimedi di questa classe, non ci sembra doversi del tutto e sempre scansare. L'uso

stesso *del tabacco* negli uomini non assuefatti al medesimo, che sono già da qualche tempo ammalati di corizza, coll'eccitare lo stranuto, manda fuori con qualche sollievo il muco delle narici: e vi sono affezioni catarrali, sierose, o altre, degli occhi, delle vie lacrimali, dei seni frontali, delle mascelle, che l'uso del medesimo esterno rimedio, o il calomelano unito al zucchero felicemente dissipa. Quante volte adunque negli uomini non pingui, e di un abito cachettico, una copiosa pituita infarcisca tosto le fauci; altrettante avranno certamente luogo i più leggieri *errini* attratti dalle narici. Liberate dal muco queste parti, correggeranno la di loro troppo gran debolezza i profumi aromatici dispersi nell'atmosfera, dalla quale è circondato il malato, o avvicinati molto e sovente alle narici.

Dei seni frontali e mascel.

La cura delle ritenzioni nei *seni frontali* e *mascellari* suol essere difficilissima, per la ragione che non si può introdurre alcun rimedio in questi antri (§. 506.). Nello stato infiammatorio, oltre il comun metodo, giovano le sanguisughe applicate o sulle orbite, o agl'integumenti della mascella superiore, l'applicazione delle spugne imbevute di latte tepido o di decotto emolliente, e, sedato alquanto l'impeto dell'affezione, l'uso del linimento volatile, o di sacchetti secchi ripieni di erbe aromatiche: la cavità poi ostrutta dei medesimi dall'umore mucoso, puriforme, albuminoso, o altro, e formatosi già forse il coagulo di quelle, per causa della strettezza degli orifizi, pei quali questi sini sono aperti nelle cavità delle narici, e viepiù accresciuta dai gonfi velamenti di quelli, o dal muco condensato, si rende difficile di poter liberare i

seni frontali, se però non succede spontaneamente, come di tempo in tempo accade dalle materie che vi sono contenute, se per altro siano tuttora bastantemente mobili: è poi possibile che vengano fuori dagli antri delle mascelle per mezzo della mano chirurgica (§. 513.). Più incerta poi è la diagnosi delle ritenzioni ai seni frontali, per la ragione della di loro troppo variabile estensione, e capacità, donde, supposta ancora la presenza o della marcia, o di un altra materia in quelli, non potrà istituirsi con un costante successo la perforazione dell'osso frontale sull' orbite, e mandar così fuori la materia contenutavi. Uno scrittore peraltro illustre di malattie di occhi intraprese in *Vienna* più volte questa operazione con felice ardire, e portò fuori il muco raccolto e condensato in queste cavità.

Degli antri masc.

Diversa poi è la condizione degli *antri mascellari*, le pareti dei quali quasi finalmente per questa causa quasi ammolliti, formano un'esteso tumore, che cede alle dita talvolta con suono, ora ai lati del palato, ora verso le parti esterne: nel qual caso, i chirurghi fin qui prescrissero, o che si dovesse aprire con uno specillo l'orifizio che dalla narice conduce al seno delle mascelle, o in quel luogo ov'è più prominente l'osso ammalato, ora al lato del palato, ora alla guancia, ora, dopo avere prima estratti i denti contigui all' antro delle mascelle, di spingere lo strumento per gli alveoli di questi, e per gl'intimi velamenti di quello, o rompere la parte laterale della volta del palato facendovi una larga apertura per levare il contenuto umore, se non è forse troppo denso, nel qual caso fa duopo, essi dicono, diluirlo per mezzo delle injezioni per farlo venir più facilmente fuori.

Digitized by Google

Sembra a noi, come anche ad un moderno scrittore *dell'abnorme metamorfosi dell'antro dell' Igmoro*, che un metodo sì violento sia o poco necessario, o spessissimo dannoso. L'investigazione delle piccole aperture, che conducono agli antri è nell'uomo vivo troppo difficile, e cagiona un'insopportabile stimolo; spesso poi è anche inutile, perchè le membrane mucose subito divengono gonfie e si chiudono. L'estrazione dei denti, se non siano già cariati, sembra almen superflua, spesso nocevole, — la perforazione degli alveoli, per la ragione che appena può impedirsi che i cibi non entrino nella cavità mascellare, è spesso nocevole; un più largo spezzamento poi degli ossi non va certamente immune da pericolo. Che se si trovi in quel luogo una densa materia adipocerea, una concrezione fungosa, poliposa, steatomatosa, la sola injezione non basta per distruggere quelle sostanze, o disimpegnarle da quella cavità. Sembra dunque che debba preferirsi la perforazione del seno mascellare alla *fossa delle mascelle*, se, essendo chiusa l'apertura di quello alla narice, vi ristagni una materia liquida; nel caso poi che vi si contenga un coagulo adipocereo, dovrà anteporsi il taglio diagonale del tumore, ed insieme di questo antro nella cavità della bocca, e quindi servirsi delle injezioni caustiche, ma però assai leggiere, delle filaccia, da accrescersi o diminuirsi di numero, o di lievi turunde attaccate a queste e spalmate con unguenti escarotici.

Nè appartiene meno *alla chirurgìa* il trattamento dei *polipi* della tunica *mucosa*, del *prolusso* dell'*úvola*, della *ranula*, dell'*orzajuolo*, delle *macchie agli occhi*, dell'*ippopio*, e della già avanzata *cateratta* e di altri mali che nasco-

no al *canale nasale*, e al *sacco lagrimale*; e per non mettere la mano nell'altrui messe, quì a posta non entriamo a parlare della maniera opportuna di recar soccorso a questi effetti delle diverse ritenzioni, già bastantemente esposta da illustri Chirurghi. Avanti però che questi mali s'inalzino a tanta mole, la cognizione delle cause dalle quali scaturiscono (§. 787.) somministrerà non raramente l'occasione ad un Medico prudente, ed attento a tutto ciò che avvisammo (§. 697.) nella cura generale delle ritenzioni, per poter togliere felicemente sì tristi effetti.

La cavità della bocca, e delle narici offrono una larga superficie agli esterni ajuti: talmentechè quella non meno che la faccia interna del tubo alimentare corrisponde all'azione dei medesimi, e la comunica alle vicine parti. Quindi grande suol'essere talvolta la virtù, nella malattia della tunica mucosa della bocca, dei bagni particolari, dei gargarismi, delle sostanze da masticare; in quella poi delle narici sono egualmente efficaci non solo nel dissipare le proprie ritenzioni, ma anche quelle delle parti vicine, gli errini, gli antimoniali, i mercuriali, ed i rimedi volatili. Così nella stessa *cateratta* incipiente qualche volta giovarono l'etiope antimoniale mescolato col zucchero, una piccola porzione di mercurio sublimato sciolta nell'acqua distillata, e i volatili applicati cautamente alle narici; e tanto una nuova irritazione della parte nella quale ristagna il lento umore, quanto l'elettricità, e il galvanismo, ed anche talvolta una nuova febbre, o l'infiammazione ci hanno data l'occasione di vedere che hanno potentemente promosso il di lei assorbimento.

ORD. III. GEN. II.

RITENZIONI MUCOSO-LINFATICHE DELLA GOLA

Passaggio.

§. 793. Anguste vie conducono dalla gola ai polmoni ed al ventricolo, un cospicuo stringimento delle quali, da qualunque causa dipenda, osta alle funzioni necessarie alla vita ed alla riproduzione dell'uno e dell'altro viscere. Noi andremo quì soltanto esaminando quegl' impedimenti, che, dalla ritenzione nei confini di queste parti dell'umore mucoso-linfatico, o albuminoso, minacciano a quelle pericolo, eccettuati per altro quelli, che già dicemmo spesso prodotti dalle *pseudomembrane*, nella *cinanche laringea*, nella *tracheite* (§. 173.) come anche quelli (§. 172.) che vengono da una infiammazione *dell'esofago*: in seguito poi riporteremo gli altri che nascono dall'angustia di questo tubo.

Broncocele.

I Medici *Greci* primieramente, e quindi il Principe dei Medici Romani chiamarono *broncocele*, « quel tumore che aumenta la cute e l'aspera arteria, nel quale ora si rinchiude una carne insensibile, ora un'umore simile al miele o all'acqua, talvolta ancora i capelli misti a piccolissimi ossi, e, qualunque cosa vi si trovi, è contenuto da una tunica ». Siccome poi un tal tumore nasce, in casi soltanto rarissimi, nè da noi giammai veduti, dall'*ernia tracheale*, e perciò conserveremo questo nome per una specie di tumore all'aspera arteria, non peraltro per quel-

lo di qualunque prominenza alla gola. I più recenti scrittori di *Germania* comandarono che si chiamasse *broncocele* quel tumore, non della glandula tiroidea, ma della cellulosa, che è a questa vicina: rigettato peraltro, e per giuste ragioni, il nome d'*idrocele*, il quale fu una volta dato all'idrope della tunica vaginale del testicolo; non è però necessario che diamo questo nome al tumore della gola, perchè appena fu riprovato ai testicoli.

Strumа.

Nè meno equivoco è il nome *di struma* dato soltanto dai *latini* « alle *scrofole*, e a *qualunque eminenza* nel dorso, la quale si chiama *gobba* nel petto ». La struma, come la definisce un gran medico di quella gente, è certamente un tumore, nel quale, sotto alcune concrezioni di marcia e sangue, nascono quasi delle glandule, che sogliono affaticare molto i medici, giacchè producono le febbri, nè vengono mai a perfetta maturazione; e se si curano o col ferro o coi medicamenti, perlopiù di nuovo risorgono vicino alle istesse cicatrici, e più spesso molto dopo i rimedj: succede anche l'istesso a quelli che da lungo tempo sono ammalati. Nascono massimamente nella cervice, ma anche alle ascelle e agli inguini. *Mages* dice di averle anche ritrovate nelle mammelle delle donne. Secondo poi l'avviso di un'antico scrittore di veterinaria « le *strume*, le parotidi, o *scrofole* infestano la gola dei giumenti ». Il padre della istoria naturale dichiarò « che i *porci* erano moltissimo soggetti alla *struma* ». Che se adunque vorremo, coi più recenti, chiamare *struma* la protuberanza della glandula tiroidea, totalmente diversa dalle così dette scrofole, noi stessi daremo nuovo motivo all'ambiguità del nome, che gli antichi poco evitarono.

Scrofola. I Greci chiamarono χοιράδες, a χοῖρος (porco); e i *latini scrofule* a *scrofa* (porco femmina) un altra specie di tumori che nascono nelle glandule conglobate, specialmente al collo, nome di un male, che può anche essere *nostro*, certamente inurbano, e poco decoroso, non meno che incongruo per una locale affezione della gola, e da mutarsi con quello di *tireofima*.

Definizione del tireofima. §. 794. Il *tireofima* è un tumore topico fra i confini della cute, e dell'aspera arteria, che cresce specialmente nella glandula tiroide, più raramente o più tardi nell'esterno intercutaneo tessuto celluloso della medesima, o nell'uno e nell'altro luogo; questo tumore è perlopiù formato da una materia acquosa, mucoso linfatica, o albuminosa, ritenuta in questo luogo in molti quasi follicoli o cisti, ora quasi liquida, ora poi coagulata, lardacea, fibrosa, indurata; che più raramente nasce dall'aria, talvolta dalle varici, perlopiù di colore eguale alla cute, indolente, sul principio spongioso, elastico, in seguito sovente ineguale, quasi cartilagineo, o osseo, o quasi duro come una pietra, che è attaccato ora con una larga, ora con un'angusta base alla gola, dalla quale più o meno mostruosamente è pendente.

Divisione. §. 795. *La tuberosità della gola, o il tireofima* sarà da noi nominato quel male, che chiamarono ora *broncocele*, ora poi *struma*; e così, escluso quello, che diciamo *fugace*, o *mestruo*, o *spurio*, noi riconosciamo, come specie di questo morbo topico, il *tireofima celluloso*, *glanduloso*, *enfisematico*, *o areocele*, secondo cioè la diversa sede ed origine del tumore.

Sebbene poi abbiamo dichiarato il *tireofima* per una malattia locale, quando peraltro è uni-

Digitized by Google

to alla *fatuità* dell'*alpi*, o *cretinismo*, come chiamano, allora costituisce il principale sintomo di un male universale; nè mancano certamente esempj di *strume*, che chiameremo *scrofole*, *complicate* col *tireofima*, o di questo ancora prodotto da quelle. Quantnnque al tireofima convenga il nome di malattia *cronica*, abbiamo peraltro un esempio di un tumore *acuto* di tal natura; ne hanno anche altri, non peraltro molti. Non osservammo alcun male più *endemico* del tireofima: ovunque peraltro si presenta *sporadicamente*. Sebbene non si possano prudentemente, e senza ingiuria negare gli esempj, appoggiati alla testimonianza di uomini che hanno esercitato la medicina in mezzo alle alpi, di una tenera prole escita dal seno materno con quel male, raramente peraltro il tireofima si manifesta avanti il settimo, o undecimo anno. Quantunque abbiamo veduto nella medesima famiglia molti affetti da questo morbo, e abbiamo visitato vicino a *Vienna* in *Austria* la madre con due figlie che aveano non solo il *tireofima*, ma anche il cretinismo, non abbiamo contuttociò l'ardire, con uomini d'altronde illustri, di chiamarlo morbo *ereditario*. Inoltre il tireofima occupa o tutta la glandula, o soltanto il lobo medio o laterale della medesima, e allora la parte destra, o la sinistra.

Sintomi.

§. 796. Le tuberosità della umana gola si sviluppano perlopiù lentamente, qualche volta peraltro più presto. Nel primo caso si osserva per due o tre anni il tumore intorno alla laringe più largo che alto, insensibile, di colore non dissimile dalla cute, appena distintamente circoscritto, spongioso e molle, e nel quale dalla pressione non ritiene vestigio alcuno. Dopo tal

epoca nei due o tre anni seguenti, malgrado che il malato allora si guarentisca, il tumore prontamente si accresce più in alto che in largo, ed è solito divenire più teso ed elastico. Spinto il dito un poco profondamente nel tumore si sente uno o un altro nocciuolo, quasi rotondo, che resiste alquanto più alla pressione delle parti vicine, e sotto la cute tuttora eguale, più ineguale, o tuberoso, come ve ne fossero molti uniti assieme. E fin qui queste tuberosità della gola deformano la bellezza della parte anteriore del collo, e abbattono l' animo delle donzelle, che divengono inquiete della propria bellezza; ne peraltro tolgono il suono, nè la dolcezza della voce, nè finalmente producono incomodo alcuno. Già anche le vene succutanee per l'avanti piccole, e nascoste, divenute di maggior diametro e di un color ceruleo, e varicose principiano ad andar quà e là sopra il tumore. Questo tumore poi e più pendente ora colla sua parte anteriore, o verso lo sterno, e col peduncolo, o più contratto, o più largo prende la forma di una pera inversa e mobile; o, essendo resistente la di lui sommità, si distende, come quando è troppo pieno il gozzo di una colomba, colla sua base, ed esteso ai lati, già duro, e a poco a poco appena non divenuto cartilaginoso, ed in altri casi quasi osseo, tutto gravita sulla laringe, trachea, e nelle di lei vicine parti. In questo ultimo caso, se il tumore specialmente più compatto comprima in dietro le parti a lui sottoposte, e più strettamente attaccate talvolta fino all'istesse vertebre della testa, allora rende aspra la voce, specificamente sonora, non grata, e quasi simile a quella delle rane. Più tardi poi, specialmente quando il tumore circonda quasi tutto il canale dell'aria, la

respirazione si fa anelante, difficile, più difficile nella salita e movimento più celere del corpo, le vene, e le vicine glandule del collo compresse principiano a gonfiare, ed impediscono più o meno il ritorno del sangue dal capo, con rossore, lividezza, gonfiezza della faccia, con affezioni vertiginose, e soporose, o anche con un frequente profluvio di sangue dalle narici. Qualche volta questo tumore, che discende dalla parte sinistra, o si allarga, o si ristringe, e impedisce che i cibi possano passare nell'esofago. Non mancano esempi di asfissia, che anzi di una morte finalmente apoplettica, o da soffogazione venuta da una quasi totale compressione della laringe. È riportato un caso di un tireofima, nel quale l'aspera arteria era strettamente involta quasi in una vagina, e compressa fra le lamine dell'uno e dell'altro lato. Un grande Anatomico di *Germania* osservò talvolta gli anelli cartilaginosi della trachea quasi rotti, e infranti da un grandissimo tireofima. È stato inoltre veduto, che il tumore era disceso nel torace, e all'istesso mediastino. In un'altro caso, cioè nel più pronto aumento del tireofima, al quale l'offesa della glandula tiroide, sovente più tarda, non suole soggiacere, ma che può essere per altro prodotta l'estensione della gola da uno sforzo, clamore, da un parto difficile, da uno sfrenato vomito, il tumore talvolta è quasi *enfisematico*, e compresso quasi sparisce, e ritorna dopo avere ritenuta l'aria nei polmoni, e quindi espirata, o, il che rarissimamente succede, s'infiamma, e subisce la sorte degli ascessi. Quantunque poi il sommo scrittore *d' Italia* delle sedi, e cause delle malattie abbia veduto se la glandula tiroidea molto più del giusto crassa, e quasi rotonda, e tutta tra se

conglobata, e anche scirrosa, essendovi frapposta quà e là fra una sostanza di colore fosco carneo, una materia bianca » appena per altro in qualche caso, se non sia già per l'avanti indurata la glandula tiroidea, o lo scirro o il carcinoma attacca il tumore.

T. spurio §. 797. Noi già altrove dicemmo, (§§. 706. 708.) che talvolta il collo, o tutto, o soltanto una sua parte laterale si gonfia nelle donne isteriche colla sembianza di una crassa colonna, senza che però vi sia nascosto il *tireofima*. Grandissima è anche la diversità del collo, rispetto *alla grossezza* nei varj uomini: è peraltro più cospicua tra le donne: talmente che in alcune si osserva sottile e lungo, in altre grosso, toroso, e corto, senza che in alcun luogo inegualmente s'inalzi. In generale la glandula tiroidea s'ingrossa più nei giovani che negli adulti, e nelle donne più che negli uomini; in certi uomini poi quella, *senza malattia diviene più grande, e si ammala da una specie di fisconia*. Questi fenomeni sembrano dipendere dal maggior diametro dei vasi di quella glandula, dalla congestione di sangue in questi, e da una lassezza della tela cellulare; ed in molte vergini, e donne in tal maniera conformate, mentre in quelle è imminente il flusso mestruo, come anche in altre che sono gravide, si gonfia questa glandula: terminati finalmente i mestrui, e dopo il parto, se non anche avanti, disenfia: noi lo chiamiamo allora *tireofima fugace*, *o spurio*, o anche *sanguigno*.

In quella maniera appunto che non raramente si osservano tumori *follicolari* sotto la cute nelle altri parti del corpo, i quali contengono una materia che ha la consistenza del miele, e che sono turgidi, molli, elastici, mobilissimi, indo-

lenti: così anche in qualunque parte del collo nascono i melliceridi negli esterni strati cellulosi sotto la cute, che non si debbono confondere col vero *tireofima*.

Neppure i *tumori aneurismatici* delle *carotidi*, i quali altrove delineammo, debbono ridursi alla malattia quì descritta.

Nè quà appartengono i veri scirri della *glandula tiroidea*, perchè questi sono tumori, che, come sopra accennammo, nascono lentamente, sono piccoli, molto più duri, ed ineguali. Noi quì non parliamo di quegli scirri, formati da una sostanza di colore tra il bruno biancastro, e da un tessuto celluloso più stretto, per la ragione che questa diversità comparisce soltanto dopo la morte.

T. celluloso.

§. 798. Qualche volta non gonfia la glandula tiroide, ma la tela cellulosa posta più profondamente tra quella e la cute alla parte anteriore del collo si empie di un'umore mucoso-linfatico, o albuminoso in quel luogo morbosamente separato. Tagliato nel mezzo un tale *tireofima*, tuttora bastantemente recente, si osserva formato di cellule, ora pisiformi, ora più piccole ripiene di un tenace umore, che facilmente è coagulato o dall'alcoole, o dal fuoco. Nella maniera stessa, che nell'idropе anasarca altre parti divengono turgide dalle acque, così anche anteriormente la gola gonfia dalla pituita, o da una specie di gelatina o in uno o in un'altro, o talvolta in molti spazietti del tessuto celluloso succutaneo. Nella medesima glandula tiroide furono trovati follicoli pieni di materie fra loro diverse, sotto la forma di ateroma, di steatoma, di ascesso, d'idatidi, e di ematomate. I primi principj di questo infarcimento appena si presentano agli

occhi, mentre intanto s'ispessisce l'umore, ed acquista la densità del glutine. Quindi la parete di una cellula si accosta alla parete dell'altra, e nasce una specie di un più profondo follicolo di diversa grandezza o in una o in un'altra parte, o nel mezzo del tessuto celluloso: nati i follicoli da molte laminette si uniscono strettamente tra loro, e riuniti che sono, col tempo acquistano una durezza cartilaginea, e talvolta ossea. L'istesso umore, disposto a coagularsi, depone finalmente o in questi sacchi, o nelle più semplici cellule l'indole di fluido, e si converte in una materia caciosa, steatomatosa, calcaria, talvolta quasi carnea, o nell'aspetto scirrosa, altre volte poi in una ossea sostanza. Nè l'indole della materia stagnante, in qualunque cellula del medesimo tumore, è sempre l'istessa: ma in un luogo acquosa, altrove linfatica, in un'altro sanguigna, o bruna, e in alcune cellule poi vi si scopre della consistenza del miele, o pultacea; nè ci maraviglieremo, se ora si separi morbosamente il sangue da questa, o esca qualche volta copiosamente da vasi rotti in queste cavità.

T. glanduloso.

§. 799. Che se poi in alcuni tireofimi si fissi la sede del male più profondamente nel tessuto celluloso succutaneo, non è cosa rara, come molti pretendono, ma piuttosto frequente, che la glandula tiroide, in questo male, o in parte o tutta gonfi, e divengs dura dalla effusione di simili materie nella di lei tela cellulosa. Nè osta, che questa glandula comparisca talvolta di un minor volume, e qussi *corrugata*, malgrado che nella medesima sia la prima sede del male; spesso le glandule anche scirrose non enfiano più di quello che sono su di se stesse contratte; o lo stesso fluido, che si trova fuori di quelle nelle abnormi cavità

della vicina tela cellulosa, fu da quelle stesse, tormentate da qualunque stimolo, morbosamente separato. Così osservammo frequentemente i polmoni, dopo le pneumoniti, ridotti in un piccolo volume dalla compressione di copiose acque alle quali, quelli stessi infiammati aveano dato origine all'idrope di petto. Qualora poi la glandula tiroide abbia primieramente prodotta la tuberosità della gola, il tumore sarà spesso nel suo principio più duro ed ineguale, finchè diffusa, dopo qualche tempo, la materia linfatica nella tela cellulosa prossima a questa glandula, questa si sottrae al tatto, ed offre alle dita una succedanea mollezza del tumore. L'altre cose non sono diverse da quanto riferimmo del tireofima celluloso (§. 797.).

T. enfisematico.

§. 800. Quando fu da noi discorso della *pneumatosi traumatica e ambigua* (§. 704.) già dicemmo, che nel travaglio del parto, dalla lesione della membrana interna della laringe ne nascono di tempo in tempo tumori aerei alla laringe, trachea, o altrove, *Negli atti dell'Accademia di Bologna* vi è un'esempio della rottura della tunica interna dell' aspera arteria da una violenta tosse. Da una simile lesione, come riportano i *commentarii medici di Londra*, e i *fatti medici sperimenti*, in due donne partorienti furono primieramente attaccàti da enfisema il collo, quindi la faccia, il capo, e la parte superiore del corpo; e osservammo un gran numero di donne, che dotate avanti il parto di una elegante forma di gola, dopo questo, ci offersero indubitati segni di un incipiente tireofima. Noi facemmo vedere, (§§. 707. 709.) che producono gli stessi effetti la tosse, lo sforzo che accompagna il vomito, i rutti per lungo tempo ritenuti, il clamore e

riso violento, gl'istrumenti da fiato, il canto, e specialmente troppo vibrato, e acutissimo. Notammo inoltre tre esempi presi da tre Scrittori, uno *Italiano*, l'altro *Francese*, e il terzo *Tedesco*, il primo de' quali chiamò quel male *broncocele ventoso*, il secondo *ernia enfisematica del collo*, e l'ultimo *strume piene d'aria*. Confessiamo peraltro, che, percorrendo le Alpi dell'*Elvezia*, della *Svezia*, del *Tirolo*, della *Carniola*, della *Carintia*, e della *Stiria*, vedemmo un gran numero di tireofimi, ma non ne osservammo per altro alcuno di quelli *crepitante*, a guisa di *enfisema* sotto il tatto; nè giammai venne a nostra cognizione esempio, che, aperto un simil tumore, uscisse dell'aria, e che tosto si abbassasse. Un recentissimo anatomico non conferma l'esistenza di quei canaletti, che una volta dissero passare dalla trachea nella glandula tiroide. Nè certamente alcuno si aspetterà che l'aria introdotta nella tela cellulare di un uomo vivo e caldo sia per restarvi lungo tempo senza decomporsi. Ed infatti in quest'istessi esempi di tireofima, i quali sopra riportammo essere venuti dalla lesione della tunica interna della laringe, il tumore aereo tutto scomparve, parte nello spazio di otto e parte in quello di dieci giorni. Da tutto ciò dunque concludiamo: che il tumore della gola finora descritto non può attribuirsi all'aria, se non che nei primi quindici giorni; che quella poi, la quale più ulteriormente continua, dopo successa la decomposizione, vi entra da una più comune sorgente, la quale siasi aperto l'ingresso nella tela cellulare; e che questa e non altra è la diagnosi che può farsi del tireofima o *celluloso*, o *glanduloso*.

T. aerocele.

§. 801. Sarà poi diversa la condizione delle

cosè, quando dal prolasso o dalla *ernia* della tunica della parte superiore della trachea fra due anelli di questa s'inalzerà sopra la gola un tumore più degno del nome di broncocele, o *tracheo aerocele*. Questa specie di *ernioso tracheofima* bisogna che abbia una lentissima nascita; e rinnovato sempre dall'aria atmosferica, si vedrà un tumore costante, indolente, leggiero, elastico, che facilmente si dissipa dalla compressione, ma che tosto ritorna dopo questa, e che accresce di volume subito che è ritardata l'inspirazione. Questa ultima tuberosità della gola rarissimamente si osserva. Fu però descritta da due Chirurghi *Francesi*, e da uno *Inglese* scrittore di un sistema di chirurgia. Una fanciulla di anni sedici, avea, come leggiamo, portato, per lo spazio di un'intiero anno, un tumore alquanto molle, che egnagliava colla sua mole un mediocre pomo, indolente, del medesimo colore della cute; ed allorchè s'impedisse la respirazione, subito si estendeva in lungo e in largo.

T. aneurismatico varicoso.

§. 802. In un semplice abnorme aumento dei visceri e delle parti molli, i vasi rossi acquistano a poco a poco un maggiore diametro corrispondente al volume dell'aumentata parte; nè resteremo maravigliati che accadano tali cose anche alla glandula tiroide, la quale, da quattro arterie anche maggiori di quelle del cervello, presenta quasi un unica rete di vasi non dissimile *a quella* veramente *ammirabile* degli animali ruminanti; nè perciò crederemo il tireofima *aneurismatico*, o *varicoso* da meritarne il nome, ma dipendente dalla dilatazione dei vasi. Grande è certamente il consenso, nell'uno e nell'altro sesso, della *laringe* colle parti *genitali*; e sicco-

me vediamo, per effetto dell'imminente mestruazione, enfiarsi non solo *le mammelle*, ma in molte femmine anche *la gola*; così anche dalla soppresaione di quella, o del flusso bianco, da lungo tempo già stabilito, più s' inalza in molte la glandula tiroide; o se forse quella è ammalata da un'ulcera, fu veduta talvolta colare periodicamente sangue. Nel tempo stesso della gravidanza, la gola della donna di tempo in tempo gonfia: dopo il parto poi si abbassa. In un uomo, al quale, come leggiamo, oltre l'idrope della tunica vaginale del testicolo, era insieme gonfiata questa glandula, e per la stessa ragione che questa talvolta si abbassava, per la medesima cresceva il tumore, e così vicendevolmente; accresciuto poi quell'idrope, sparì il tireofima. In un uomo di *Friburgo* in *Brisgovia*, come nell'anno 1811. intendemmo da un'unica relazione dataci da un Professore di chirurgìa di quell'Accademia, coesistevano un gran tireofima, ed un tumore acquoso intorno il testicolo; e mentre che quello cresceva di volume, questo si vedeva costantemente diminuire. Noi più sotto riferiremo un fenomeno della stessa natura, e quanti Eunuchi (castrati), vedemmo, sebbene addetti al canto acuto e perpetuamente vibrato, nessuno per altro tra quelli, i quali, coll'esempio di tanti altri appresso i Lombardi, osservammo, fu attaccato dal *tireofima*. Appena per altro vi può esser dubbio, che il sangue, impedito di uscire o per altri luoghi, o secondo le leggi della natura, o dell'abitudine, o per gli sforzi continuati e frequenti, si porti al capo, ed al collo, ed aumenti l'azione dei vasi tanto copiosi, e debolmente vestiti della tiroide da dilatarli, e quindi col continuato afflusso e stimolo, o anche coll'azione dal ten-

tato strangolamento si promuova negli spazietti della tela cellulare di questa glandula una morbosa secrezione. A questa estensione e rottura dei vasi attribuiamo la quantità del sangue, per lo più venoso, e quasi nero, e talvolta assai copioso, e, come insegnò l' osservazione di un' uomo illustre, accresciuta fin anche al peso di cinque libbre. In questo caso adunque si raccoglie maggior copia di sangue nei vasi della laringe, e a fatica è spinto pei rami dell' arteria tiroidea distrutta, impedita ovunque dal maggior volume della glandula; questi vasi poi, specialmente quelli situati superiormente, comecchè meno profondi, dal grande impeto, in questi luoghi, per qualunque causa, rarissima per altro, degli umori, accresciuti di diametro morbosamente vibrano, aumentano in quelle parti le secrezioni, il volume, ed il calore alla glandula, ma non perciò costituiscono una specie di questo morbo differente dal tireofima glanduloso.

T. complicato.

§. 803. Vi sono certamente dei tireofimi, i quali sono effetti non tanto di un vizio locale, quanto di un male di tutto il sistema, come appunto ce lo fanno conoscere gli esempi delle glandule, come chiamano, *scrofolose* (1) tanto spesso fisse al collo, e quelli dell'istessa glandula tiroide gonfia nel *cretinismo*. Non raramente anche le glandule linfatiche del collo, come della testa pei futuri, o già presenti acori, e tigna del capo gonfiano, e da queste malattie succede sintomaticamente l'istesso alla gola per l' azione cioè di quelle nei vicini vasi linfatici. Sono anche veri *scirri* quelli che attaccano le glandule linfatiche frapposte alla stessa glandula tiroide, diversi per altro dal tumore locale di questa, o da quello della vicina tela cellulosa. Una *complica-*

zione poi di tal sorta non difficilmente si ricava dalla cognizione di un' altro già conosciuto male generale, o anche locale, eccettuato però lo scirro, che talvolta non appartiene alla glandula tiroide.

T. acuto. §. 804. È cosa certamente rara, ma non senza essere stata veduta, come alcuni pretendono, che il tireofima s'infiammi, suppuri, e che termini come le altre affezioni infiammatorie. Suole primieramente nascere la tuberosità gutturale *cellulosa* più presto della *glandulosa;* e specialmente, se cause più violente la produssero, più pronto e quasi *acuto* sarà talvolta l' andamento della medesima. Fu anche veduto, tanto da un'egregio patologo d'*Inghilterra*, quanto da un destro Chirurgo di *Milano*, che la glandula tiroide non solo era *suppurata*, ma che anche la marcia si era introdotta nell' aspera arteria. Secondo quel che riporta un nostro amico, eccellente scrittore delle malattie dei vasi linfatici, due donne, una delle quali era malata di un'esteso tireofima, vennero tra loro in contesa; la sana trapassò all'odiata compagna la tuberosità della gola con uno spiede, ne seguì tosto una grande infiammazione, e finalmente un abbondante suppurazione; per mezzo di questo ajuto fu perfettamente risanato il tireofima. Noi ricevemmo nel 1793. nell' istituto Clinico di *Pavia* una donna di anni 40. ammalata di cinanche tonsillare, alla quale, affetta per l'avanti da dispnea, la glandula tiroide qualche tempo innanzi, come lo dimostrava un ampia cicatrice col restante del tumore a questa glandula, era stata in parte suppurata. Noi stessi fra il sesto e settimo anno della nostra età ci ammalammo di un tireofima *acuto*. In poco tempo cioè, per quanto ce ne ricordia-

mo, questo tumore alla gola incominciò ad accrescersi moltissimo, e finalmente, senza alcuna conosciuta cagione, s'infiammò, e passò alla suppurazione. Per la mancanza nella patria di un Medico esperto fummo mandati dai genitori da un chirurgo di una piccola città vicina, (Pirmasense) uomo certamente imperito, il quale gravemente disse, che si era *rotto il nervo alla gola* in un violento abbassamento del capo, ed annunziando una morte inevitabile da questo male, non propose soccorso alcuno. La madre restò spaventata allorchè vide ondeggiare il tumore, risplendere per la tensione, e, la cute già assottigliata, e quasi livida, ricoprirsi da per tutto di vasi varicosi, cerulei, ed ampj: non meno per altro coraggiosa che tenera, e pensando tra se, che è meglio sperimentare un dubbioso rimedio che nessuno, ordina che si chiami il barbiere del castello, e comanda al medesimo di forare l'ascesso di sconosciuta natura in quel luogo ove lo permettesse lo spazio intermedio alle turgide vene. Subito che fu fatta l'incisione uscì un pus abbondante, tenace, misto di un'umore albuminoso, e di sangue; si abbassò allora moltissimo il tumore, che fu ricoperto di un cataplasma di pane e latte, acciò venisse a maturazione quel che vi era restato, che quindi uscì giornalmente da una leggiera compressione che faceva sul medesimo. Dopo alcune settimane, abbassato totalmente il tumore, venne fuori da un piccolo foro poco umore sieroso e sottile, che continuò a colare più o meno, ma senza interruzione, fino al decimo sesto anno, e all'epoca della pubertà. Allora poi, senza avere adoprato alcun rimedio, la piccola e quasi fistolosa ulcera all'improvviso inaridisce, perfettamente si chiude, e lascia,

nella parte inferiore e sinistra della laringe, una cicatrice ineguale, del tutto certamente secca, ma al presente già vecchia, che sovente prude *essendo restata distrutta e del tutto consunta la glandula tiroide.*

In questo *acuto ed infiammatorio tireofima* si manifestano adunque tutti i sintomi di una locale flogosi: la tensione cioè, il calore, il dolore, talvolta un cospicuo rossore, una morbosa pulsazione delle arterie laringee, specialmente delle superiori, una maggiore replezione, lividezza delle vene varicose, talvolta una pronta tendenza alla suppurazione, una cospicua difficoltà di respirare, di deglutire, offuscamento di testa, rossore e turgore della faccia, qualche volta la febbre. Quantunque poi sia tanto il calore, e vibrazione delle arterie in questa specie d'infiammazione, appena peraltro (perchè non è la medesima la disposizione, o la costanza della tollerata dilatazione fatta dall'impeto del sangue delle arterie, quanto quella delle vene a divenire varicose) per causa di ciò, sembra che debba dirsi un affezione *aneurismatica.*

Causa del T.

§. 805. Fino a tanto, che gli anatomici non converranno intorno l'intima struttura della glandula tiroide, e fino a tanto, che non sarà noto ai fisiologi l'uso e l'ultima destinazione di questa parte nella economía animale, rimarrà sempre involta in una densa caligine la notizia *delle cause*, dalle quali sono prodotti i mali di questa glandula non solo nell' uomo, ma anche ne' diversi animali domestici, come pure la maniera di agire dei rimedi, ai quali questi obbediscono, o resistono. Il sistema linfatico nella malattia che chiamano *scrofole* languisce (2), e con lentezza progredisce; nè peraltro, in molti casi, la glan-

Digitized by Google

dula tiroide prende alcuna parte in quei mali. Gonfia questa, altera la forma e la bellezza del corpo, o getta a terra come un apoplettico, o strangola l'uomo che ne va soggetto; talvolta quel sistema, quasi dimentico della reciproca affinità, abbandona questa parte alla sua sorte. Talvolta si enfiano, e insieme si ammalano le glandule linfatiche, e le tiroidee, risana questa, nè contempla le compagne esposte tuttora a maggior pericolo. Le *strume* (scrofole) amano la prima età dell'uomo, e se mai quelle, con uno spontaneo movimento, guariscono all'avvicinarsi della pubertà, le tuberosità per altro della gola perlopiù scansano gli anni dell'infanzia, e si dilettano più di un collo puerile, e giovine.

La vera patria del *tireofima*, specialmente del glanduloso, sebbene quest'asserzione sembri essere soggetta a qualche eccezione, sono le *alpi*; non peraltro in pari ragione e di quello, e del *cretinismo*, come chiamano: il primo si estende con maggior numero ad una più gran superficie di terreno montuoso, e più abbondante di laghi ed acque stagnanti, l'altro poi, che fa il suo corso senza tumore della glandula tiroidea, è solito regnare non alla sommità de' primitivi monti, *ma quasi alla metà delle alpi, e nelle valli fra quelle più anguste, ristrette, più umide, e più esposte ai raggi reflessi del sole*. Che appena possa ascriversi la genesi del tireofima alla sola azione di un atmosfera calda ed umida, o, come un recentissimo scrittore di questo male pensò, alla *povertà della elettricità atmosferica*, lo fanno vedere quei paesi soggetti a quelle condizioni di atmosfera, ove non vi sono che raramente i gozzi, se non siano vicine le alpi. Un uomo benemerito della istoria naturale os-

servò i primi *gozzi* nel vastissimo Impero di Russia nella vicinanze del fiume *Okka,* intorno le ripe di quello di *Motmos*, le di cui acque sono impregnate di una terra bianca e grassa, e di particelle di ferro. Nè ci si presentò il *tireofima* nella immensa pianura, e soltanto di tempo in tempo interrotta da monti di second'ordine estesa dalle città di *Vilna*, *Riga*, *Dorpat*, *Varna*, *Petropoli*, *Nowgorod*, *Twer*, *Mosca*, *Tula*, *Orel*, *Kiew Schytomir* fino ai confini Austriaci; sebbene ci sia stato detto, che intorno il lago *Ladoga*, *i Carelii*, che abitano in un suolo bassissimo, e pieno di boschi, siano sottoposti ad un tal vizio, il quale allontanano colla copiosa bibita di decotto di *fumaria bulbosa*.

« Chi poi, dice un poeta, si maraviglierà di vedere il tumido collo nelle alpi? » Questo vizio è certamente endemico nei *Pirenei*, *negli Appennini*, *nella Savoja*, *nel Delfinato*, *nella Elvezia*, *nel Tirolo*, *nella Carintia*, *nella Stiria*, *nella stessa Tartaria Chinese*, *e nell'America settentrionale*. A certe, ma non per anche conosciute distanze dalle alpi, il tireofima lascia primieramente gli uomini, finalmente anche le donne, eccettuate poche di queste, le quali o uno sforzo del parto, o altro dispone a questo male.

Forse l'acque ghiacciate!

Quelli adunque che osservarono nell'Alpi un vizio sì costante della gola, questi, preceduti da Ippocrate, il quale avea detto « *che dal gelo e dalle nevi le bevande sono insalubri*, *perchè si beve ciò che è sottilissimo* » accusarono l'uso delle acque ghiacciate, o di neve; spogliate cioè del suo principio carbonico, come la principal causa del tireofima. Risposero altri: che è frequentissimo questo vizio nell'isola di Sumatra ove non si bevono acque di neve; che a *Ginevra* non

si bevono acque ghiacciate, che molti però hanno il gozzo, che una gran quantità anche nella pianura della *Svizzera* si ammala di questo vizio. Per tutta l'*Italia*, nel tempo di estate, si beve tanto il vino che l'acqua versata sopra al ghiaccio; nè in tutti quei paesi, se tu eccettui i confinanti delle Alpi, il *Cremasco*, e parte del *Cremonese*, e l'istessa *Calabria*, sono soggetti al gozzo. Appoggia questi argomenti l'osservazione di un recente scrittore di *America e de' di lei popoli:* Che nelle spiagge *Orientali*, cioè dell'*America Settentrionale*, le quali formano la penisola di *Labrador*, quantunque la maggior parte delle acque sia formata dalla neve appena liquefatta, contuttociò non si vede il tireofima ».

Questi fatti non possono certamente farci restare nel partito di quelli che attribuiscono *tutta la colpa* dei tireofimi *alle acque ghiacciate*. Instigati dallo studio della verità, e non essendo per anche decisa la questione per la causa di un male che tanto diffusamente signoreggia nella parte più elevata del mondo, ed in questa, che deforma la figura e l'eleganza del volto, noi quì non passeremo ingiustamente sotto silenzio gli argomenti che militano in favore dell'antica opinione.

Ed in primo luogo nessuna causa certamente di qualunque male, o di un'altro produce sì costanti effetti, senza che l'azione di quella, cangiato l'aspetto di tutte l'altre cose, o nella maniera di vivere, o in tutto o in parte a quella contraria, possa rendersi o innocente, o moltissimo almeno indebolirsi. Bisogna adunque, che la bevanda ghiacciata diversamente influisca negli *abitatori delle pianure*, mentre questi si servono di una maniera di vivere più composta,

e affetti sono da molti stimoli dell' esterne cose; che in quelli che menano una vita di gran lunga più semplice *in mezzo alle Alpi*, e che si cibano di sostanze meno eccitanti. Così in mezzo alle malattie popolari, le quali opprimono ed uccidono la classe dei miserabili, gli altri cittadini, forniti di miglior vitto, e di maggiori comodi della vita, non sempre però senza patire alcun danno, si mantengono per lungo tempo sani, e spesso la causa del male di uno diventa l'antidoto dell'altro.

Secondo: non può negarsi che l' acque condensate dal gelo restino prive dell' acido, come dicono, *carbonico*; d'altronde però sappiamo, che quando di nuovo divengono fluide facilmente ricuperano quel principio; ma dalle poche conosciute qualità delle cose, non ci dobbiamo troppo leggermente affrettare ad escludere quelle, che non per anche si conoscono; nè o i tanti danni, o la salubrità dell'*aria*, dell'*acqua*, e dei *paesi* debbono ripetersi dai chimici principj, d'altronde da non disprezzarsi, più che dalle ragioni di una lunghissima esperienza. Tra due acque, secondo l'osservazione fatta dai chimici, quasi tra loro eguali, ottima una, guasta l'altra, dal medesimo orzo, si prepara la birra; l' arte della cucina ci somministra tutti i giorni fenomeni del tutto eguali, e l'istesso ci offrono le sorgenti minerali, la virtù ed afficacia delle quali, sì diversa, anche coi medesimi principj chimici, o con pochi anche di quelli che conosciamo, spesso si trova sì potente, meno però sicuramente coll'analisi chimica, che col sollecito esame degli effetti in molti ammalati. Che se nell' Isola di *Sumatra* non si bevono acque di neve sciolta, e contuttociò vi siano molti affetti

dal gozzo, ciò se è molto, vorrebbe dire, che non si dee almeno cercare tutta la causa di quel male nella bevanda ghiacciata. Ma perchè le fontane di quell' Isola non potrebbero scaturire dalle sotterranee profonde e vaste caverne d'altronde ripiene di acque o dalla disciolta neve, o per altra causa cangiate, o finalmente offrire a chi ha sete acque imbrattate di eterogenee particelle, e nemiche alla gola? Non può negarsi che *Ginevra,* alla quale peraltro le *Alpi* da tanta distanza possono, ed anche debbono mandare le acque di neve, non si serve di queste. Se è vera la relazione di pochi Europei abbastanza istruiti, che viaggiarono nelle spiagge dell'Isola di *Labrador*, i quali si assunsero la difesa delle acque di neve di cui si servono quegl' Isolani senza essere soggetti al gozzo, diremo che ci è nascosta la causa a cui è appoggiata questa eccezione. Noi non pretendiamo certamente abusare delle *qualità occulte* per la spiegazione delle cose fisiche, ma non intendiamo, come da pochi frammenti della scienza naturale si spieghino tutti i fenomeni dei corpi, o quelli, che sappiamo potersi prudentemente dichiarare come soli principj che regolino l' universo. Che il ghiaccio infuso nel vino o nell'acqua nelle mense de'più ricchi non produca il tireofima, mostra soltanto, che o si può prendere senza danno una piccola quantità di acqua ghiacciata, o che possono elidersi gli effetti di questa con altre bevande e cibi. Quello il quale considera la vita degli uomini salvatici dell' *America settentrionale*, che attendono nei vasti deserti alla sola caccia delle fiere, e che si servono per cibo o di quelle, o di pesci, questo certamente confesserà, che la vita di quelli, diversa certamente da

quella che conducono gli abitanti delle *Alpi di Europa*, dee produrre opposte malattie, perchè opposte essere pur debbono le *cause morbose*. Una fedele osservazione di un' Uomo una volta illustre, che per un supremo comando viaggiò per la *Russia*, c'insegna che nella parte superiore del fiume *Sibirico*, *Lena*, sono comuni i tireofimi: che questi poi svaniscono quando si bevono l'acque del fiume *Rutschio*. In un altro viaggio fatto intorno al mondo sotto gli auspicj di un famosissimo Capitano di Nave degl'*Inglesi*, mentre nella *Nuova Zelanda*, i marinari, per la penuria di buon acqua nella nave, si servivano qualche volta di quella di mare mutata in ghiaccio, quantunque dolcissima: a *tutti quelli*, come intendemmo da un Tedesco dotto compagno di quel viaggio, gonfiarono le glandule del collo; quando poi furono liberati dal ghiaccio, che avea per più settimane circondato la nave, servendosi allora di acque non mutate come per l'avanti dal freddo, risanarono ben presto dalle tuberosità del collo.

Forse quelle dei pozzi?

Noi non siamo certi, per la confusione che si trova fra gli scrittori, se abbiano preteso parlare del tireofima, o delle così dette *scrofole*; ma le di loro non poche osservazioni rendono sospetti gli effetti nelle glandule linfatiche delle acque dei *pozzi* prese per *bevanda*. Così *Reims*, Città della *Francia*, avea bisogno di uno Spedale per malattia glandulare propria ad essa; avendo poi questa metropoli rinunziato alle acque dei *pozzi*, ed in luogo di quelle, servendosi, per saziare la sete, delle acque che per mezzo di un condotto furono introdotte nella Città da un ramo del fiume *Verle*, la metà della malattia endemica sparì con questo solo ajuto. Gli abitanti dei

monti *Suderi* in *Slesia* erano infermi dal medesimo morbo glandulare; abbandonata la fontana vicino a *Schmidberg* posta nel villaggio *Stenseifen*, si diminuì questo vizio. Sparì anche altrove questo male, dopo avere cangiate con altre le acque delle cave dei metalli. Dalla relazione di uno scrittore *Russo* già da lungo tempo pubblicata siamo istruiti, che al *Caucaso*, il che ci reca maraviglia, tanto raramente esistono i tireofimi quanto i pozzi: in quei luoghi poi nei quali gli abitanti si servono delle acque di questi ultimi, in essi si sviluppa quel morbo copiosamente alla gola.

Che se attribuiscano gli effetti dell'acqua dei pozzi, o di altra sorgente alle particelle argillacee, selenitiche, calcaree, dalle quali essa scaturisce, non si può peraltro negare, che in molti paesi queste acque non siano frequentissime, e che esse, coll'esempio di quelli della Carolina, di *Gottinga*, *e di Baden*, si bevono da tutti, senza che sia almeno frequente la quantità de' tireofimi.

Debolezza locale.

Siccome poi il tireofima è ovunque più comune al sesso femminino, che al mascolino, talmentechè un'Inglese scrittore di questo male endemico nella contea di Derbì (in ragione certamente diversa, che nella terra ferma, e specialmente alle Alpi) non osservò in quella alcuno con gran gozzo; — siccome la tuberosità della gola costituisce del tutto un vizio locale; — siccome questo stesso non suol nascere nella matura, o vecchia età, ma fra il settimo e duodecimo anno; — siccome pullula più facilmente nei luoghi umidi, pieni di boschi, e talvolta si osserva dissiparsi nei luoghi elevati; — siccome poi quelle cose, che o indeboliscono il tono della trachea,

o offendono la di lei interna tunica, come un fortissimo sforzo, nel tempo che si ritiene molto l'aria nei polmoni, come in un parto laborioso, o una violenta vibrazione, concussione, estensione della laringe, della trachea, nel tossire, nel cantare, nel parlare troppo ad alta voce, nel riso, produce facilmente in ogni paese questo vizio; — siccome i rimedi tanto interni che esterni, nel tireofima, sembrano essere giovevoli piuttosto per la loro virtù incitante che altra, perciò fu attribuita l'origine dei tireofimi specialmente sporadici in paragone degli altri alla debolezza locale o congenita, o acquisita di quegli organi per colpa dei parenti, qual debolezza favorisce alla secrezione di una più abbondante pituita, e al ristagno e ritenzione della già separata in quelle parti. Fu anche da uomini illustri attribuita la genesi del tireofima al raffreddamento *del collo* non bastantemente custodito dai collari, com'è solenne costume specialmente alle donne, e come adesso si fa agli stessi bambini, per una usanza certamente stolta, che si costringono a camminare col collo nudo: confessiamo però candidamente, che non crediamo che possano venire i tireofimi da questa causa, d'altronde per altro non poco nocevole, per la ragione, che o sotto il freddo cielo della *Russia*, o di altre regioni settentrionali non solo i teneri bambini, ma anche le donne sono solite passeggiare a collo nudo, senza andare soggetti alla enfiagione della glandula tiroide.

Che se fra le cause che abbiamo numerate mettiamo ancora le laboriose ed anelanti salite, imposte anche ai fanciulli, alle quali sono obbligati giornalmente i miserabili abitanti delle alpi per procacciarsi le cose necessarie, come anche gli sforzi che fanno in quel penoso lavoro diretti

specialmente alla laringe, e alla trachea; questa opinione di altri e nostra della principale cagione dei tireofimi, *non escluse però l'altre*, verrà d'avvantaggio confermata. Che sia la causa il faticoso esercizio dei pesi portati piuttosto sul capo che in un'altra parte, come un'uomo illustre ed una volta nostro amico insegnò, con difficoltà l'ammettiamo, perchè nelle provincie *del Reno* è generale il costume nella plebe di portare sulla testa i pesi, senza peraltro che poi ne venga, se non che raramente, il gozzo. Così anche, se il medesimo egregio scrittore, per incolpare più sicuramente questa stessa consuetudine, asserisca estendersi le *scrofole* fino alle regie famiglie, non però i *tireofimi*, in questo ancora non siamo della sua opinione, perchè osservammo nelle più ricche e nobili famiglie, che anzi in molti figli di stirpe *Regia* enfiarsi la gola; donde neppure accuseremo più le gagliarde fatiche che si fanno sulle Alpi per l'unica causa del tireofima endemico, perchè fu talvolta osservato che la *bevanda di acqua distillata in vece di quella ghiacciata* o allontanò questo male, o almeno lo diminuì.

Un insigne fisiologo *Svizzero* sospettò, che l'aria, in un più gagliardo sforzo, possa penetrare per certi orifizi dalla trachea nella glandula tiroide. Da altri finalmente fu detto, essere stati dimostrati, da felici iniezioni, i canali, che conducono da quella glandula il muco nell'aspera arteria. Nè peraltro gli odierni anatomici, anche i più cospicui, confermarono questi condotti, e quest'offizio alla tiroide, nè, se l'avessero confermati, l'aria entrata per questi canali non produrrebbe altro genere di tumore, che l'*enfisema* della gola, e qualunque lesione della

interna tunica della trachea basterebbe a questo morboso lavoro (§. 703.). Non si scuopre peraltro aria nel tireofima comune; e se qualche poca ve ne fosse, bisognerebbe, che dopo pochi giorni si decomponesse, come sopra dicemmo; e tutto l'effetto di quella consisterebbe in una violenta estensione di questa parte, e dall'*atonia* prodotta da questa in quei luoghi.

Siccome poi non manca l'occasione anche nelle pianure di una violenta azione nella trachea; nè peraltro ivi si manifesta il tireofima, se non sporadicamente, e in pochi, concludiamo perciò, che la laboriosa salita per l'alpi, ed il portare gravi pesi per quelle non poco favorisce alla genesi del gozzo; che l'origine poi di questo male *endemico* consiste o nelle acque ghiacciate, dei pozzi, o imbrattate di particelle minerali, o, come appunto il tumore de'piedi nella *elefantiasi*, o altri mali endemici, dipende da una sconosciuta indole del cielo, e dei paesi. Così anche gli uomini adulti, che vanno ad abitare i paesi dell'*America settentrionale*, nei quali il tireofima è endemico, si dice essere infetti da questo male. Al contrario poi, da altri fu veduto l'istesso sparire dalla sola mutazione del paese e dell'atmosfera, e già da gran tempo abbiamo ammirato un'uomo celebre, il quale, essendosi per diversi anni sottomesso inutilmente alla cura di questo male vicino alle Alpi, essendo andato a *Parigi* si restituì in perfetta salute nello spazio di tre mesi senza alcun medicamento. Noi mai vedemmo nascere nelle donne i tireofimi (come l'osservò un celebre Medico *Parigino*) dalla sospensione dei mestrui, o dalla soppressione del flusso bianco.

Pregnostico.

§. 806. Innumerabili uomini colla gola enfiata

godono in tutto il rimanente di una perfetta salute fino ad una avanzata età, e, fuor di una voce ingrata, e di un maggiore anelito nel tempo di un esercizio troppo forzato del corpo, non accusano incomodo alcuno. Vi sono anche dei tireofimi, come abbiamo detto, bastantemente però recenti, che si risolvono in un modo quasi spontaneo, o colla sola mutazione del paese ove essi ebbero origine. È inoltre stato veduto, che un forte terrore, o un altro male violento dissiparono, con felicità per altro rara, questa glandulosa enfiagione. Già abbastanza dicemmo, esservi dei tireofimi, che, comprimendo col di loro peso le vie della gola, soffogano, e strangolano, ora insieme estingnono per l'inedia la vita, e di quelli che, coll'impedire il ritorno del sangue e della linfa dalla testa, precipitano i poveri ammalati nelle vertigini, e nelle apoplessie. Più prontamente succederanno queste ultime, se restino compresi nell'una e nell'altra parte i vasi della gola. Se al tireofima sopravvenga, da cause comuni, la cinanche specialmente laringea, tracheite; questi mali, che sono di sua natura tanto feroci, prendono un indole più mortale. Anche il catarro di queste parti, o semplice, o più veemente, non è senza pericolo. È cosa rara, come già avvisammo (§. 800.), ma pure di quando in quando accade, che il tireofima s'infiammi, e passi alla suppurazione. Si aumentano per questa causa la compressione dei vasi giugulari, la dispnea, la soporosa affezione del capo, e (se la materia purulenta non si apra la via nelle parti esterne) pericolosissima pel timore della emorragia; oltre quel che dicemmo, si dee da quella temere l'erosione della laringe, della trachea, o che la marcia si scarichi in questa. Sebbene sia

grande la durezza in molti tireofimi, mai vedemmo peraltro sopraggiungere il carcinoma; descrivemmo peraltro nella P. 1. Osserv. XLIV. *delle nostre cliniche interpretazioni* prontamente letali scirri della tiroide insieme colla glandula tracheale. Fu veduto di tempo in tempo il tireofima periodicamente accrescersi, specialmente di estate, e diminuirsi nell'inverno, partecipando ancora in certa maniera per consenso di periodiche o mestrue, o emorroidali evacuazioni. La tuberosità della gola *vera e sporadica* (§. 793.) è perlopiù facilmente curabile nei giovani colle regole che noi tosto insegneremo; l'*endemica*, comecchè è più difficile a vincersi, così anche più facilmente ritorna. Che se poi questo male sia già avanzato, o occupi una gran parte della gola, talmente che la glandula abbia acquistato una durezza cartilaginea, o ossea, sarà certamente allora inutile ogni tentativo. Un illustre Chirurgo *Francese* osservò che è di difficilissima cura quel tumore quasi *solitario*, che occupa il *centro* della glandula tiroide.

Cura del tireofima.

§. 807. Se non si distingue sagacemente l'indole dello *spurio* (§. 795.) dal *vero* tireofima (§§. 796. 797.), e non si evita sollecitamente il costume di trattare qualunque protuberanza della gola col medesimo metodo, anco i rimedi che meritarono gran lode in una specie, riusciranno inutili nell'altra. E primieramente diremo, che quando la glandula tiroide è soverchiamente cresciuta, senza però essere malata, si rende allora inutile ogni rimedio, anzi non si dee adoprarne. Secondo, nel caso poi, certamente più raro, di *tracheocele*, o dell'ernioso prolasso tra gli anelli della tunica interna dell'aspera-arteria, o forse in quello del seguito enfisema per la le-

sione della medesima membrana, sono piuttosto indicati i chirurgici, che altri lodati ajuti per questi mali: nel primo cioè converrà una leggiera e lunga compressioue per mezzo di una lastra di piombo, o un piumacciolo messo trasversalmente al collo, e fermato per mezzo di un'empiastro; nell'altro poi, quantunque sia stato veduto essere spontaneamente scomparso, saranno vantaggiosi i rimedi lodati nell'enfisema (§. 726.). Se forse, in un più intenso sforzo dei mestrui, o nella soppressione dei medesimi divengano turgidi, e gonfino periodicamente i vasi della tiroide, e sembrino dare occasione al tireofima, basterà allora tanto la cura che richiede quel flusso, quanto la frequente lavatura coll'acqua fredda, o coll'acqua vegeto-minerale.

Ritorniamo adesso al vero tireofima *celluloso e glanduloso* della parte anteriore del collo (§§. 796. 797.). Ed in primo luogo si dee procurare, e bastantemente presto, di *prevenire* questo male massimamente in quei luoghi ov'è endemico, o nelle famiglie nelle quali la disposizione vi è quasi congenita, almeno in quelli, che, forniti di una miglior sorte, si trovano in istato di poterlo fare. Nella età cioè nella quale più frequentemente viene questo male si debbono, fino che sia divenuto più maturo, fare adoprare sul luogo della glandula tiroide, specialmente nei predisposti, delle frequenti frizioni, e mettervi quindi un collare fatto con una piccola fascia di seta, larga tre dita circa, raddoppiata nella parte anteriore internamente con un panno di lana imbevuta giornalmente di fumo aromatico, o ripiena di erbe aromatiche secche, non però troppo stretto, ed evitare così il raffreddamento di quella parte. Debbono inoltre quegl'individui aste-

nersi dall'inclinare violentemente il capo, da uno sfrenato riso, dal canto, dal gridare altamente, dagl' istrumenti da fiato, e da tutti gli altri sforzi. E queste cose sono certamente più necessarie nelle ragazze, che nei giovinetti. Massimamente poi le giovani e gravide donne, mentre si avvicinano al parto, si debbono avvisare che non facciano acute strida, e non gettino violentemente la testa all' indietro. In quelle provincie nelle quali si servono per bevanda di acque ghiacciate, o in quelle che bevono acque di pozzo, o impregnate di particelle minerali, si dovrà ingannare la sete di quelli, almeno che non siano tanto poveri, coll' acqua distillata, o per l' avanti cotta. Già dicemmo, che la mutazione delle acque, dell' aria, e dei paesi con altri pochi rimedi recarono talvolta soccorso, che non aveano altri prodotto in questo topico vizio. Appena non disperiamo di potere sradicare il tireofima, e il cretinismo endemico dei popoli che abitano tra le Alpi coi proposti ajuti *profilattici* in parte, perchè questi mali superano di gran lunga le forze di quegli abitanti, per lo più troppo poveri, in parte perchè la pubblica cura dei magistrati non sembra poter sopportare tale dispendio.

Quando in tutti gli altri vizj topici, i quali ricevono ajuto dall' arte, appena altri mostrano qualche virtù quanto i *rimedi locali*; nel risolvere peraltro il tireofima, se si eccettui il gran benefizio della mutazione dell' atmosfera, noi vedemmo che quelli sono soltanto poco vantaggiosi, che gl' interni poi prontamente adoprati compiscono tutta la cura. Grande è peraltro il numero dei primi, nè colla pelle dell' uomo sospeso al patibolo, nè certamente colla mano de' Re del passato tempo (il primo certamente d' Inghilterra,

cioè da *Eduardo confessore* fino a *Carlo primo*, quindi di Francia fino a *Enrico quarto*); nè quella fredda di un cadavere, non eccettuato il rospo, risanano i tireofimi endemici. Che l'asserzione di un uomo una volta celebre «che furono cioè applicate le regie mani più alle *scrofole*, che alle *strume* degli scrittori» non sia bastantemente fondata, lo deduciamo tanto dal nome Inglese di tireofima (*The King' sevil*), quanto lo supponiamo, perchè questo genere di vizio *locale* più che l'altro *generale* ci sembra soggiacere all'impero dei nervi eccitati dall'energico impero della *immaginazione*, e dalla efficacia, non del tutto da negarsi, dei rimedi superstiziosi in quel morbo locale. Non, come questi, furono presi dalla superstizione del volgo, ma dalla notizia della efficacia, che manifestano bastantemente spesso negli altri mali, l'aceto ammoniacale, l'olio canforato, il sugo espresso di digitale purpurea, il fiele di toro con olio e sale, l'unguento mercuriale, l'acqua di mare, l'elettricità, la soluzione di zucchero di saturno, ed altri, i quali, se sia da credersi alle altrui osservazioni più che alla nostra, abbiano di quando in quando alquanto giovato: appena però producono la ventesima parte degli effetti, che palesemente qui manifestano gl'*interni* ajuti. Ma se si volesse spiegare la maniera colla quale giova nel tireofima quell'antico, ed insieme efficacissimo rimedio, che tanto segnalatamente supera la virtù degli esterni, che che abbiano poco fa pubblicato in contrario alcuni illustri medici di Francia, non poco resterebbe confusa l'arroganza della medica teoria. Non vi sarà chi dubiti che qui si parli della *Spugna marina calcinata*. Manifesta quasi una simile virtù il carbone delle pietre delle spugne,

e della pila marina, alle quali alcuni associano quello dell'osso della seppia e dei gusci di uova. Da alcuni si pretende adesso, « che il semplice alcali caustico, mescolato al carbone vegetabile mostri i medesimi, anzi superiori effetti, e che quel sale alcalino più inviluppato di olio grasso divenga più mite, che diminuisca la tensione della fibra, che più facilmente si unisca cogli umori del corpo, col tenace muco, che pecca di acido, che per questa virtù venga corretto il torpore, l'ostruzione del sistema linfatico glanduloso, e che dal medesimo intanto si accresca la lassezza, e l'atonìa dei muscoli ».

Chi può essere poi di vista sì acuta, che possa trovare la ragione, sottratta agli occhi umani, dell'azione dei rimedj di tal indole, se non è armato di una ipotetica lente? Chi si accorge che nel tireofima gli umori sono degenerati, e che il muco è divenuto acido nella glandula tiroide? Il solo carbone della spugna marina che non ha bisogno di altri rimedj, nella dose di grani venti, adoprato due o tre volte il giorno, allontana sovente dal collo, a guisa di una granata, tutto il tumore. Chi poi ragionevolmente pretenderà che quel poco di sale alcalino preso giornalmente insieme con acidi e cibi d'indole differente (imperocchè nell'uso di quel rimedio non fu da noi fatta mutazione della solita dieta) agisca qui colla sua virtù *antacida*, che sciolga gli umori, che si fingono nella massa degli umori, e che con tale azione, e non con altra, risani i gozzi? Vi sono poi alcuni i quali pretendono, che il carbone delle spugne agisca meccanicamente nelle stessi fauci e nei canali comuni con quelli che vanno alla tiroidea, ma, come già dicemmo, nè questi canali sono fino a quì stati dimo-

strati; nè la sola polvere del rimedio, che si trattenga alle fauci, ma anche il *lissivio* della di lei cenere manifestano i medesimi effetti; nè vi è certamente bisogno per una cura felice di questo male, che quella polvere produca *delle morsicature* alle fauci, della quale fanno moltissimo conto. Che se attribuiamo al carbone delle spugne uno stimolo specifico nella glandula tiroide, per mezzo del quale cessi la morbosa secrezione, questa opinione patirà di una ipotesi, meno peraltro vieta, o contraria alla ragione. Noi, essendo compita la cura, mai somministrammo diuretici, e purganti, quasi che si dovesse portar fuori per diversi colatoj qualche cosa di morbosa pituita presa di nuovo dalla massa degli umori nel tempo della guarigione del tireofima. Che l'azione del rimedio sia congiunta con uno stimolo bastantemente evidente, ne siamo istruiti dall' osservare, che una delicatissima costituzione di petto, ed una maggiore sensibilità dello stomaco soffre assai male il medesimo, se non è moderatamente amministrato, e dall'aver veduto di quando in quando comparire lo sputo di poco sangue, e la disappetenza. Il rimedio che abbiamo lodato dee poi essere continuato per alcune settimane, sebbene siasi dissipato il tumore della gola. Molte volte sperimentammo, che, col medesimo rimedio, si dissipò il tireofima, che era ritornato nell'isteso individuo. La formula di quello, tenuta una volta in segreto da un medico di *Strasburgo*, posta da noi in uso, e veduta più efficace di tutte l'altre, secondochè la facemmo di pubblico diritto, già sono molti anni, è la seguente: Ricevi di spugne marine in frammenti — di pietre (3) delle spugne ana onc. quattro — di pila mari-

na(4) un oncia: si mettano in un grogiuolo, e se ne faccia cenere sotto il fuoco. Di questa cenere se ne cuocia un' oncia in due libbre di acqua di fonte, al residuo di libbre una: quindi si filtri, e vi si aggiunga un'oncia di siropo di cinnamomo. Ne prenda il malato tre volte il giorno un'oncia.

Ajuti chirurgici.

Si richiede la mano chirurgica, sebbene non poco circospetta dalla natura del luogo, quando o per qualunque causa sembri, che il tireofima divenga teso, caldo, rosso, splendente, pulsante, o diminuito alquanto l'acuto dolore, attesti essere suppurato; o quando questo tumore oppresso da una cistide, da follicoli fra loro aperti, si osservi divenire molle e fluttuante in questi luoghi; o quando arrivi a tanta mole e durezza, che colla vertigine, col sopore, rossore, enfiagione della faccia, colla frequente o troppo copiosa emorragia delle narici, metta un'ostacolo alla funzione della respirazione, alla discesa dei cibi, e al ritorno del sangue dal capo. E nel primo caso preveniamo l'incendio del tumore per lo avanti duro, con un vitto tenue, e coll' allontanare qualunque stimolo per mezzo delle sanguisughe applicate sul tumore, purchè si procuri di evitare le vene varicose.

Promoveremo la *suppurazione*, non facilmente da allontanarsi, ma per altro da tentarsi, non senza speranza di felice successo, dell'infiammato tireofima, coi cataplasmi emollienti applicati al medesimo, primieramente però con una blanda fomenta; per una troppo tarda maturazione poi con rimedi alquanto stimolanti mescolati ai medesimi. Siamo poco favorevoli al consueto uso degli empiastri tanto nel risolvere che maturare i tireofimi, per le tediose impetigini che talvolta nascono dai medesimi. Nè

persuadiamo che si aprano con prematura sezione i follicoli, e molto meno gli ascessi nati a queste glandulose enfiagioni, ma che si commettano alla natura, finchè la cute, che gli ricopre, spontaneamente si rompa, o quando questa, più tenace, lungo tempo resistesse, finchè con una leggiera e cauta azione di una lancetta, o di un ferro a tre punte possa dividersi nel luogo più declive. Allorchè un liquido troppo tenace difficilmente esca per questa piccola ferita, o allorchè l'impura superficie interna dell' ulcera resista pertinacemente a risanare, si dee mettere in uso una injezione là diluente, quì leggermente irritante, e detergente. Queste ulceri sono disposte a formare delle fistole dell' indole stessa, e perciò si dee procurare che non persistano per lungo tempo, o che una brutta cicatrice deformi il collo.

Nel caso poi che il tireofima glanduloso, celluloso si accrescesse o troppo presto (il che raramente accade) o lentamente, senza che lo potessero impedire gli ajuti dell' arte, ad una mole, facilmente funesta alle funzioni vitali, per mettere queste in salvo, eccellenti Chirurghi, per niente lasciare d'intentato, ricorsero agli *escarotici*, *alle fontanelle*, *al setaceo*, *alla legatura delle arterie tiroidee aneurismaticamente dilatate*, *ed alla stessa estirpazione del tumore*.

Non è del nostro istituto di quì diffusamente tener dietro a questo ramo dell' arte salutare; giova per altro avvisare: che se alcuni tentativi, tra questi, corrisposero ai voti; troppo pochi sono fin quì stati i buoni successi, e che non riguardavano che qualche piccola porzione, come sembra, della glandula tiroide, talmentechè siamo ben lungi dal seguire l'esempio di quelli, i

quali, sebbene ponessero fine al male, o posero ancora alla vita.

Si potranno adoprare, per le già dette ragioni (§. 804.), gli *escarotici*, e le *fontanelle*, allorchè il tumore tuttora molle, e che nasce da un umore raccolto in quello, non per anche condensato, minacci pericoli, e non mancano esempj, che per tal modo sia diminuito il tireofima glanduloso.

Gli *stessi setacei ancora*, allorchè una parte cospicua della glandula tiroide, in maggior grado molesta alla respirazione e alla circolazione del sangue, diviene molle, possono essere di qualche sollievo ai malati, purchè siano cautamente introdotti sotto la cute, per non ferire i vasi, aumentati già del doppio di diametro, o l'aspera arteria, che è strettamente aderente al tumore; non si dee poi sperare ajuto alcuno dai medesimi, quando il tumore della glandula si riscontri al tatto secco, duro, cartilagineo, e quasi come una pietra.

Potrebbe sembrare breve, e comoda la maniera di medicare, per liberare la gola dal tireofima, e da non pochi Chirurghi fu veduta tale, ah! l'*estirpazione* del tumore tanto infausto che odioso. A questo sforzo dell'arte diedero già occasione scrittori della vecchia età, tanto Romani, quanto alcuni alquanto posteriori: ma sembra peraltro che tutti, se mai usarono felicemente il coltello per l'umana gola, abbiano estirpati tumori follicolosi, e cistici. I Medici *Arabi* indotti dal nome tanto equivoco, che antico di *struma* sottomessero alcuni colla gola gonfia alla sezione; spaventati poi dallo sperimento fatale agli ammalati restati subito esausti di sangue, insegnarono, che in seguito se ne dovesse ciascuno astenere.

Nè peraltro questi avvertimenti poterono impedire, che la posteriore età, sebbene più illuminata di anatomica luce, si promettesse una più felice sorte nel taglio della glandula tiroide; e si riportano alcuni esempi, specialmente dai Chirurghi *Francesi*, della estirpazione della medesima coronata da un felice successo. È lecito per altro, pei tentativi di gran lunga più infausti di Chirurghi della medesima nazione, e certamente dei più celebri de'nostri tempi, che restiamo maravigliati di quelle relazioni.

Finalmente un'uomo illustre e nostro amico, tentò in *Landshut* nel 1814., come già avea proposto uno scrittore *Inglese*, con ardire veramente eroico, di circondare, e legare con fili, secondo le regole dell'arte, le arterie tiroidee *superiori*, perchè situate poco profondamente, e moltissimo *aneurismatiche*, tumultuosamente vibranti, con aumentato calore, tensione e dolore della parte, in un giovine col tireofima, per togliere la sorgente dell'incremento morboso alla glandula, soverchiamente cresciuta. La nota retiforme e moltiplice anastomosi delle arterie tiroidee *superiori* coi rami delle *inferiori* dava da temere che, restando quelle chiuse dal nodo chirurgico, facilmente dividerebbe l'impeto e la copia aumentata del sangue da queste, o subito o alquanto più tardi alla danneggiata glandula. La riflessione, almeno teoretica, potè anche spaventare l'animo del Chirurgo: perchè, tolto soltanto l'influsso delle arterie tiroidee *superiori* nella glandula finchè è sottomessa a se stessa — restato intatto il potere delle *inferiori* e più profondamente nascoste arterie di questo nome, non si potrebbe con bastante sicurezza tagliare per mezzo del coltello, se non che la porzione del tumo-

re glanduloso sottratta al dominio di quei vasi. Questa restrizione sembra sciogliere queste ed altre difficoltà, se cioè, come dicemmo, è soltanto questione di un *parziale* glanduloso tireofima, fin dove percorre coi rami specialmente della propria arteria, cioè della *superiore*. Nè dai sinistri risultamenti, che, con nobile candore, fecero di pubblico diritto Chirurghi *Francesi* celeberrimi della nostra età, siamo certamente invitati ad un maggiore ardire, col quale pretendessimo sottoporre anche al filo l'istesse arterie *inferiori* della glandula tiroide, e quindi portar via lentamente, con tormento del malato, e con larga apertura, l'intero e vasto tumore.

Altre ritenzioni cervicali.

§. 808. Quel che già pubblicammo con brevità intorno alle malattie *della laringe*, *dell'aspera arteria e della glandula tiroide*, tanto in diversi luoghi di questa opera (§§. 173. 791. 805.), quanto, con una esposizione meno aforistica, nel primo volume delle *Cliniche interpretazioni*, compisce tutto ciò che dovea dirsi delle ritenzioni, che nascono in questi luoghi.

Dignità del collo umano.

Noi qui peraltro non passeremo sotto silenzio, che sovente nelle scuole non si fa attenzione tanto alla *laringe*, specialmente *interna*, quanto al collo, come l'esigerebbero l'eminenza *tiroidea*, e la *glottide* tanto angusta, e circondata da tanti inciampi, che serve pel passaggio dell'aura vitale, e alle diverse forme e cangiamenti del collo, specialmente delle donne, nell'uomo sano non meno che nel malato. Chi considera i vasi arteriosi, e venosi di tanto diametro — i muscoli più numerosi che in qualunque altro luogo, — i nervi cerebrali, cervicali di primo ordine, e la midolla di questo nome, dalla quale questi nascono, — i plessi linfatici,

Digitized by Google

e le molte e diverse glandule, — e finalmente, chi, oltre la faringe e l'esofago, considera i nobilissimi organi dell'anima e della voce coll'osso joide con questa unica e corta colonna, alla quale è soprapposto il capo umano di tanta mole, flessibile in varj sensi, questo bisogna che confessi, che non vi è parte alcuna del nostro corpo tanto nobile, per la ragione della moltiplice composizione, quanto *il collo*, dalla natura non del tutto ben custodito, che sia esposto a tante sì esterne che interne insidie. Nè certamente ammiriamo meno la diversa lunghezza, grossezza, e questa ultima non solo nell'uno e nell'altro sesso, ma anche nell'uno e nell'altro uomo, in ragione della età, e pel consenso che ha colle parti del corpo di questa colonna, che ha in se tanti strumenti della vita. Ma, se si eccettui soltanto quel poco che sappiamo, che i colli lunghi cioè presagiscono l'emottisi, e la tise, — che i corti poi e più grossi, le congestioni del sangue al capo, le cefalee, i mali soporosi, l'apoplessìa, — che le vibrazioni violente delle carotidi nelle febbri acute presagiscono i delirii; dobbiamo confessare, che per la troppo, per lungo tempo trascurata *fisionomìa* del collo, non abbiamo fin adesso derivate da questa semiotica sorgente molte cose, dalle quali abbia potuto trarre profitto la terapeutica. Non appartiene a noi di quì penetrare più profondamente in questo argomento, del quale già parlammo in molti luoghi di questo, e di altri capitoli; ma continueremo soltanto a investigare que' vizi, che appartengono alle ritenzioni mucoso-linfatiche del collo.

Tumori succutanei.

Ed in primo luogo la cute, che discende dal margine della mascella inferiore alle clavicole, ed allo sterno, è aderente, con un legame soltan-

to debole, alle sottoposte parti, che sono di grande importanza; si congiunge poi più vicino alla nuca, o alla cervice. Per questa ragione vediamo, che gli uomini che vivono lautamente, oziosi per altro e gonfi per la molta pinguedine, camminano anelanti con un mento quasi triplo, ed esteso fino ai confini del petto. Per la medesima ragione, e per la vicinanza delle vie aeree, tante volte vengono alla parte anteriore del collo degli enfisemi (§. 703.). Questa parte si enfia, e diviene turgida anche dalla sola *risipola* del collo, appena però dal sangue raccolto nei di lei vasi, ma da una copiosa linfa depositata nella tela cellulare succutanea da una morbosa secrezione; nè prima si abbassa, se da quel luogo non sia stata assorbita. Tumori cospicui, e gl'istessi *antraci* non raramente maligni, nascono alla *nuca*, sebbene la cute sia a questa strettamente aderente, specialmente quando questa parte del corpo, per malattie di capo, o proprie, o soltanto sintomatiche, sia imprudentemente tormentata *con empiastri vesoicatorj*, e *sinapismi*, spesso e replicatamente applicati, com'è il costume; e non raramente poi quei tumori come vedemmo, se non sono curati bene, producono o la carie dell'ossea cervice, o la morte.

Tumori follicolosi

Più frequentemente peraltro accade una raccolta sotto la cute, o di una materia sebacea, tosto più densa, o albuminosa, in certe cellule soltanto, in questa o in quella parte, per lo più laterale del collo, procedente da cause infiammatorie: talmentechè quell'umore a poco a poco accresciuto, e finalmente più o meno condensato, essendosi rotti, consunti nel mezzo i segmenti cellulosi e fibrosi, dai molti cellulosi spazietti ov'era, si raduna o penetra in un più am-

pio follicolo; fintanto che anche questo accresciuto di volume e di peso dalla contenuta materia, spinge le vicine laminette della tela cellulare verso le parti esterne, e a se l'unisce: e finalmente in questa maniera degenera in un sacco di mole, e densità cospicuo, con una base per lo più larga, talvolta sottile a guisa di peduncolo, che pende dal collo, che non raramente comprime i vasi maggiori venosi, arteriosi, che sono a lui vicini, con gran pericolo, e che partecipando allora del movimento di questi, pulsa a guisa di un aneurisma.

Tumori più profondi.

Quelle cose che in tal maniera accadono alle parti *esterne* del collo, l'istesse nascono di tempo in tempo anche più *profondamente* nel medesimo; gonfiezze cioè di diversa natura (perlopiù glandulosa o follicolosa), ma che però non divengono facilmente cancerose o carcinomatose. Così una nobil donna di anni 50., mai stata soggetta alle scrofole, come chiamano, ma non libera dal sospetto di una sifilide da essa una volta contratta, quantunque sempre negata dalla malata, presentò tumori, sul primo, alla parte sinistra del collo, quindi anche alla destra, glandulosi, dolenti, finalmente infiammati, e lentamente suppurati. Essendo questi per alcuni mesi risanati, successe la *disfagia*. Contro il comune andamento di questa, quella signora potè allora inghiottire con minore difficoltà i liquidi, che i cibi alquanto solidi. Accompagnavano intanto questo male la febbre lenta, il pallore della faccia, una grande emaciazione, con esacerbazioni vespertine, e notturni sudori, sebbene fin qui non si manifestasse la tosse. Nè questo fu il fine de'mali. Noi certamente sentimmo col tatto la laringe più ossea che cartilaginea, seb-

bene la voce della malata non fosse dissimile dalla voce di una donna della sopraddetta età, e sebbene mai fossero preceduti sintomi di laringite, o cinanche delle fauci, l'osso poi joide era più grosso, più compatto, e immobile di qualunque altro che per l'avanti avessimo esaminato. Noi di volo toccheremo, fin dove al caso nostro appartiene, l'esempio già altrove riportato della donna, la quale, dopo aver felicemente superata la peripneumonìa nell'istituto *Clinico* di Pavìa, fu improvvisamente sorpresa dalla *disfagìa*. Nato il dolore nella media, e profonda regione sinistra del collo, senza che si potesse ivi sentire un cospicuo tumore, seguirono una nuova febbre, ed una perfetta impossibilità di poter deglutire. Dopo pochi giorni, la mammella sinistra, e il braccio del medesimo lato incominciarono a gonfiarsi moltissimo, e divenire tesi, dolenti, e rossi. Gl'istessi vasi linfatici di queste parti si mostrarono infiammati. Seguìta, dopo non molti giorni, la morte, fu sollecitamente dissecato il cadavere, nel quale si trovò un ampio ascesso attaccato profondamente dietro la metà dell'esofago, che era infiammato, e che comprimeva da per tutto i vasi della succlavia sinistra; e questa sezione ci presentò la causa dell'acuta disfagìa, dell'impedito ritorno della linfa pei suoi vasi dalla mammella, e braccio sinistro, e della pronta morte. Nel lungo cammino che percorre l'esofago oltre di essere sovente esposto, alla metà del medesimo, a tante ingiurie, come per esempio dai presi cibi e bevande, appena non bollenti, o, mentre il corpo è riscaldato, ghiacciate, acrimoniose, spiritose, dagli ossi, dalle lische dei pesci, e da diversi corpi stranieri, è ancora sottoposto tanto

per *altrui*, che per *propria* colpa a non pochi ostacoli, dei quali qui si parla pel libero esercizio della funzione che l'è destinata, e soffre innumerabili morbose affezioni non solo dalla gonfia glandula tiroidea, ma anche dai vicini visceri, dalle prossime glandule, specialmente *dorsali*, da diverse gonfiezze, ascessi, da una morbosa adesione con altre parti, e finalmente dagli aneurismi delle arterie aorta, carotidi. e succlavia. L'afte, l'infiammazione, gli ascessi, l'induramento, qualche volta quasi cartilaginoso, o anche osseo, lo scirro, il carcinoma, diverse ulceri, non raramente cancerose, escrescenze spongiose, polipose, la cancrena, la strettezza, o distorzione in diversi sensi da queste cause, ed una dilatazione in sacchi cospicui, l'adesione delle interne pareti, lo spasmo, la convulsione, la paralisi sono vizj dello stesso esofago, che non appartengono peraltro all' ordine delle ritenzioni da descriversi in questo luogo. L'ulcera dell' esofago sceglie per lo più per sede le parti vicine alla *faringe* ed al *cardia*. Noi stessi vedemmo l'esofago di un soldato da per tutto scirroso, nel quale appena potevasi introdurre una setola di porco. Noi trattammo una illustre donna per una *disfagìa*, che continuò per molti anni, e che morì finalmente di una tise tubercolare, all'esofago della quale, essendo angusta, ed indurata la parte superiore, fu ritrovato un ampissimo sacco. In questo sacco, la malata, non volendo, soleva spesso ritenere per più ore il *caffè* mescolato colla crema di latte, della quale bevanda quasi sola si nutriva, e finalmente, senza che si fosse coagulato il latte, era solita *mandarla fuori con dei rutti* più che vomitarla tal quale l'avea presa, cioè dolce, e senza aver sofferta

mutazione alcuna. Non sono rare le lesioni, contusioni del collo, e specialmente della parte anteriore, per le quali cause il sangue, l'umor purulento, o sanioso, impedito di venir fuori dalla cute, scorrendo le oblique e più profonde vie della tela cellulare, produce in questo luogo raccolte morbose, colla compressione dei più insigni vasi, dell'aspera arteria, dell'esofago, o anche dei nervi del collo; o, colla sua discesa sotto l'osso dello sterno, funeste anco ai polmoni.

Collo torto. In questo luogo non possiamo imprendere ad illustrare le moltiplici cause del collo *torto* (ora bastantemente recente, talvolta *acuto*, specialmente dal reumatismo, da una risipola, da una contusione, furunculo, ferita, ascesso, — ora poi già *cronico*, — in un malato costante, in un altro di natura periodica, ed allora d'indole più sintomatico, perlopiù spasmodico; che ora ha origine da un vizio topico o anche rachitico delle vertebre cervicali — ora poi da una bruciatura, ferita, cicatrice della cute più corta, o dei diversi muscoli, specialmente dei platismamiodi, e degli sternomastoidei che prevalgono sopra gli antagonisti, essendo chinato da una parte il capo o per causa della costituzione, della sanità, o di un male; all'opposto poi, o dalla lassezza, atrofia, paralisi, o da una più profonda cicatrice, o da una cattiva consuetudine, come appunto un satirico poeta cantò dei *paurosi*, e degli adulatori che cedono al comando, e di tempo in tempo finalmente da sconosciute cagioni) e soltanto quà appartiene, che tutte le volte che un umore disposto a coagularsi morbosamente si separa negli stessi interstizj cellulosi delle fibre carnose, o dei muscoli, o delle arterie,

e che il corpo intermedio a questi, o per la sua mole o consistenza, e contrario al moto delle vicine fibre, si arresta in una parte del collo, ed accresce la rigidità e resistenza della parte così condensata, e scorciata, altrettante il muscolo antagonista si spoglia del suo diritto per sostenere l'equilibrio del capo.

§. 809. Confessando noi con dispiacere la povertà della *terapeutica medica* per risanare i vizi del collo, i quali descrivemmo nel (§. 807.), poniamo maggior fiducia negli ajuti dell' arte chirurgica (sebbene anche in questa limitati ed incerti, per la ragione che di quando in quando tagliato un muscolo troppo contratto e corto di una parte, l' altro sano, sottratto finalmente a questo giogo, esercita talvolta la medesima tirannia nel piegare morbosamente il collo). Quanto debba dirsi fin a qui imperfetta la maniera di medicare le *strume* (*scrofole*), ossiano esse al collo, o ad altre parti, nessun medico anche peritissimo lo negherà, nè noi a suo tempo lo celeremo. Sebbene poi il vero tireofima (§§. 796. 797) congiunto sovente colle scrofole, spesso sparisca, persistendo peraltro queste, col metodo che abbiamo sopra lodato (§. 806.); abbiamo però avuti esempj, sebbene soltanto pochi, che coll'uso continuato per molto tempo della spugna marina e dell'etiope antimoniale diminuirono non poco grandissimi annosi tumori e della tiroide, e di altre glandule del collo. Quella Signora, della quale facemmo sopra menzione (§. 807.), già da più di un'anno affetta da disfagia, coll'uso frequente di clisteri nutrienti, e di gelatina animale, e primieramente dal somministrato già descritto lissivio di spugna e pila marina, quindi da una polvere composta di una

Cura.

eguale porzione di gomma guajaco, calomelano, e solfo dorato di antimonio, ed unta coll'unguento mercuriale ed oppio la parte anteriore del collo per causa dei dolori lancinanti, che qua e là soffriva, e che ascendevano all'orecchio, e tempia destra, ottenne, mentre scriviamo questa istoria, nello spazio di dieci settimane, quasi tutta la facoltà d'inghiottire, nella quale peraltro non prendeva, come per l'avanti, i liquidi più facilmente dei solidi, ma con qualche maggiore difficoltà. Spesso peraltro i vizj strumosi delle glandule, o altri del collo pertinacemente resistono agl'interni ajuti, fintanto che quelle, piene cioè di un umore morboso più o meno condensato, con bastante prontezza obbediscono alla lancetta del chirurgo cautamente applicata. I tumori glandulosi del collo più superficiali non per anche intieramente suppurati (se i medesimi, forse, spontaneamente, e più profondamente rotti, non minaccino portarsi nelle parti interne più nobili), acciò si formi una meno deforme cicatrice, si debbono lasciare in balìa della natura. Quei tumori che nascono alla *parte anteriore del collo*, sotto la cute certamente floscia, allorchè suppurano, si debbono presto aprire per mezzo della lancetta, acciocchè la marcia col suo peso non si faccia una strada in basso; se poi la loro sede è più profonda, e non richiedano il coltello, si debbono trattare, senza indugio, cogli escarotici.

ORD. III. GEN. III.

RITENZIONI DEL TORACE.

§. 810. Aveendo già parlato delle ritenzioni *toraciche* tanto *aeree* (§. 703.), che *sierose*, perchè da queste ultime, mescolate col muco o linfa morbosamente separata, col tempo poi condensata, va piuttosto crescendo la ritenzione mucoso-linfatica, e perciò non potemmo allora evitare di far menzione in quei luoghi di questa ritenzione, specialmente quando fu questione di parlare dell'*idrope cistico* de'*polmoni* (§. 739.). Così ancora tutte quelle cose che riferimmo dei *catarri* della trachea, de' bronchi (§§. 511. 512.) delle *peripneumonie* (§. 186.), specialmente delle *note*, e della tabe pituitosa (§. 513.), queste certamente (se lo scioglimento di questi mali non si faccia specialmente per gli sputi) partecipano alquanto delle diverse ritenzioni mucoso-linfatiche, che in quei diversi luoghi descrivemmo. Poche cose adunque ci restano ad aggiungere a quel che dicemmo delle ritenzioni *toraciche*, e faremo soltanto adesso menzione delle *congestioni lattee*, *linfatiche alle mammelle*, della *dispnea pituitosa*, di alcuni tumori, diversi dagli scirri, e dalle strume, delle quali in altro luogo particolarmente tratteremo, e finalmente de' *polipi bronchiali*, e delle ritenzioni mucoso-linfatiche, che qualche volta si formano nello stesso *mediastino*.

Ritenz. del latte.

§. 811. Nella considerazione della *galattirrea* §§. 553. 557.) toccammo molte cose, che ri-

guardano le *mammelle*, e le di loro funzioni, massimamente poi quelle che appartengono alla perdita del latte destinato alla nutrizione della prole. Qui si dee di nuovo parlare della ritenzione morbosa del medesimo benefico umore, e de' di lui principali fenomeni.

Nessuna parte del corpo umano è tanto diversa, sì tra i differenti popoli, che tra gli stessi individui di questi in quanto alla forma, ampiezza, consistenza, direzione, quanto sogliono essere le mammelle *delle donne*. Imperocchè in alcune queste sono poco dissimili, nella sua grandezza, da quelle degli uomini; in quelle di un volume maggiore del triplo; in altre sì smisurate, che sono obbligate sospenderle al collo; in alcune finalmente mostruose, o anche universalmente ineguali; — ora di forma elegante, emisferica soprapposte al petto in un angolo retto; — ora pendenti in forma di cono, o flessibili fino agli omeri, — ora vicine tra loro, e scambievolmente combaciano — ora, divise da un largo intervallo, sono elegantemente separate. L'efemeridi dei curiosi della natura conservarono l'esempio di una mammella ossea in una sacra vergine; e noi stessi conoscemmo una donna, già madre di due figli, le di cui mammelle, oltre essere quasi ghiacciate, offrivano *insieme una durezza marmorea*. E tutto ciò che dicemmo dipende dalla convessità delle coste, dalla carnosità del muscolo pettorale, dalla diversità dell'atmosfera, del temperamento, della salute, della mestrua secrezione, specialmente dalla maniera di vestire, del vitto, della nutrizione, dell'esercizio, e delle passioni dell'animo; soffrono poi non piccole mutazioni dall'età, dallo stato o celibe o conjugale, e in questo o sterile, o ferti-

le, dall'adempito, o ricusato dovere di nutrice. Bisogna poi da tanta incostanza di uno e medesimo organo (primo nella dignità dopo l'utero), sebbene, assuefatti alla medesima, poco la consideriamo, che resti sovente non poco perturbata la stabilita armonia tra l'una e l'altra parte, donde ne nasce non lieve sospetto, che questa disarmonia influisca nella sorte ora di generare, ora poi di nutrire la prole. Sebbene poi vediamo compirsi appresso a poco col medesimo successo la secrezione del latte dalle mammelle di mole tra loro non poco diverse; un Medico per altro già celebre di *Portogallo*, e un sommo scrittore d'*Italia* della sede e cause delle malattie, considerano, il primo « che l'*utero*, *in alcune specialmente sterili*, si vede non raramente *piccolo* e *contratto*, come anche sono *piccole* e *contratte* le *mammelle*, talmentechè da quelle si arguisce la *piccolezza dell'utero*; ed il secondo, che conobbe certe sterili donne, che fuor del capezzolo, o areola, appena vi erano le vestigia delle mammelle ». Una maggiore attenzione de' Medici in una cosa di sì gran momento discoprirà forse una volta molte cose.

Niente vi concorre la volontà della donna umana nella secrezione del latte. Noi sentimmo da molte nutrici, che, mentre porgevano le mammelle, sebbene piene di latte, a succhiare ai loro figli, per alquanti minuti niente da quelle usciva di latte, e che finalmente si apriva quasi spontaneamente la sorgente di quel bianco e dolce umore (le *Tedesche* dicono introdursi di nascosto il latte). Diversamente sembra accadere nelle femmine di alcuni animali *bruti*, almeno in molte vacche, e cavalle, talmentechè quelle sovente tengono chiuse le loro pienissime poppe a

Digitized by Google

chi le succhia, ed impediscono per cattiva volontà il dimandato efflusso del latte. Delle vacche *dell' Affrica meridionale*, non peraltro diverse dall'Europee, già da lungo tempo riferirono, «che queste non *spremono* il latte, se non che ai proprj vitelli»; ed un più recente scrittore di quelle spiagge attesta, che è cosa poco decorosa, dove gli abitanti del promontorio di *Buona Speranza* forzano questi animali ad aprire la sorgente a chi poppa, e far consistere questo ajuto nell'*artificiale enfiagione della vagina*. Già l'istesso padre dell'istoria riferì degli *Sciti*, «che questo popolo pastore *riempiva* gli uteri delle cavalle col fiato spinto per le pudende con zufoli fatti di osso, e che, tumefatti così gli uteri, precipitava molto latte alle mammelle». Che se poi la donna umana non può trattenere a volontà il latte già separato e abbondante, troppo spesso però questo liquido è impedito di uscire o da cause morbose, o crudelmente si toglie dalla Zia all'assetato bambino; o, essendo questo morto, o incapace a poppare, o perchè il bambino non voglia succiare tutte e due, ma una soltanto e sempre la medesima mammella, o non la possa per diverse ragioni votare, se non si apre quello forse spontaneamente le consuete vie, si rinchiude nel seno materno, e nasce la *Polyalia*, o la soprabbondanza di latte nelle mammelle.

Cause. §. 812. Noi neppur bastantemente da lungi conosciamo i mali dei condotti del latte, che inturgidiscono con serpentino cammino alle papille delle mammelle, e che sono altrettanto manifesti per queste agli orifizi. Il copioso tessuto celluloso, elastico, oltre l'adipe, circonda questi dutti lattei, e assicura e sostiene quelli turgidi di moltissimo latte. La moderata compressione esterna

di questi dutti escretorii, diretti gradatamente verso la papilla, manda fuori con impeto nel tempo del succiamento, da tutte le boccucce, il contenuto umore latteo. Tosto un nuovo e copioso latte entra in questi tubetti, il quale collo stesso benefizio si spreme, e vien fuora. Dalle mammelle della umana donna, o gravida, o nutrice, esce da' suoi tubi, senza quegli esterni ajuti, molto latte, non per altro in egual ragione o di tempo o di facilità. Tutte quelle cause poi che negli altri canali escretorii si oppongono all'umore che li bagna, queste ancora rendono impervj, ed offendono i condotti del latte.

Quelle, che imbiaccano cogli ossidi di piombo le mammelle, che dipingono le vene col colore ceruleo di quelle, o le ungono con unguenti facilmente rancidi, e acri, o incautamente l'espongono alle ingiurie dell'aria, queste non solo si allontanano dal fine di accrescere la bellezza, sopprimono anche la traspirazione di quel globo che separa il latte, condensano la di lui tenera cute trasmutandola in quella del cuojo delle vecchie, spogliano del proprio senso i nervi del medesimo, e preparano alle donne, o quando saranno gravide, o puerpere, o nutrici, non pochi mali alle mammelle. I busti, le stecche di legno e le lastre di acciajo, i vestiti troppo stretti alle mammelle, mentre impediscono l'accrescimento delle papille, le spingono profondamente nella stessa mammella, e quasi tutte le cancellano, e le deformano come se fosse un porro. Tra dieci vergini rinserrate in questo stolto vestiario, appena ve n'è una, che maritata sia in grado di allattare da se stessa nel caso che partorisca. Quelle cose che noi insegnammo nel primo volume della *polizia medica* su questa materia, e quelle,

già sono otto anni, che riguardano l'educazione fisica delle fanciulle in bene della repubblica e proprio, e quel che dopo, presidenti delle umane società, dicemmo nel secondo tomo della stessa opera, del *dovere, cioè, da non trascurarsi impunemente, dell'allattamento materno*, ci procurarono molta lode, ma finquì peraltro non se ne ricavò gran frutto. La posterità peserà con giusta bilancia, come speriamo, e giudicherà questo appena preveduto successo di cose.

Alla papilla ed areola.

Vuolsi quì primieramente considerare il morboso stato della papilla, e dell'areola: comecchè la prima di queste o troppo ritirata indentro e corta, o più del giusto sottile, più lunga, o grassa, o piena di escrescenze fungose, o altre, o che una volta ha sofferto delle fissure, e che perciò è corrosa e poscia ricoperta di cicatrici, appena non callosa, non può che chiudere le boccucce dei lattei canaletti. Vi sono alle *areole* delle *glandule sebacee*, l'umore delle quali, quasi simile alla cera liquefatta, serve a difendere i confini delle papille dal latte che vi distilla, o dalle escoriazioni della saliva alquanto acrimoniosa del bambino. Nello stesso termine della prima gravidanza, in una donna d'altronde sana e giovine, vedemmo, che queste areole s'infiammarono nella superficie, e che per la metà di questa erano repetutamente occupate, quasi da cantaridi, da vesciche ripiene di un siero giallo e tenace. Noi vedemmo inoltre corrodersi da un'*erpete rodente*, e per lungo tempo ribelle a tutti i rimedj, l'una e l'altra areola di una bella femmina non sospetta di un'altro male, la quale finalmente risanammo colla sola crema dolce di latte messavi sopra più volte il giorno. In due vergini, *di abito strumoso*, tuttora di tenera età che avea-

no avuto più volte i mestrui, osservammo, già da lungo tempo, le mammelle, senza che allora fosse imminente il flusso periodico, più di una volta tumide, rosse, e dolentissime, le *areole* poi moltissimo esulcerate. In quanto al resto, nascono, dal *contagio venereo*, non raramente ulceri maligne, lacere e del tutto lardacee tanto a queste *areole*, che alle *papille*. Quei follicoli dunque sebacei possono talvolta chiudersi, ed acquistare una mole maggiore, la quale fa divenire non poco augusti i dutti lattei, che vanno alla papilla sotto la tenera cute. I più frequenti impedimenti alla uscita del latte si trovano in quei luoghi, dove i dutti lattei escretorj s' incamminano alle papille. Così un egregio scrittore di notomìa patologica vide una donna di anni diciotto, che era tormentata da moltissimi dolori ed incomodi alle mammelle, alla quale, *ne'* primi giorni della sua vita, secondo l'iniquo costume di diverse ostetriche, l' era stato tanto rozzamente espresso dalle tenere e piccole mammelle l'umore latticinoso, che furono attaccate queste glandule da una veemente infiammazione, e la susseguente suppurazione devastò finalmente gli stessi capezzoli. Vi sono alcune nelle quali, per primitivo vizio di fabbrica, *mancarono le papille* alle mammelle, e ve ne furono molte più, che n'ebbero fin tre o quattro: così, come esponemmo a'nostri uditori nell' istituto clinico di *Vienna*, vedemmo un *doppio capezzolo*, uno de'quali era molto minore dell'altro, ma aperto peraltro al latte; e tra le mura di Friburgo in Brisgovia osservammo una giovine donna con un doppio capezzolo nell'una e nell'altra mammella.

È cosa rara, ma pur talvolta accade, che il feto

venga fuora dall'utero con uno o due denti *degli incisivi*. È cosa meno insolita, che spuntino questi denti ai bambini in un'epoca anche recente dell'allattamento; nel quale stato di cose, questi stessi, eccitati non raramente o dall'avidità, o da altre ragioni, sono stati veduti mordere gravemente il capezzolo della nutrice, nè senza lesione dei condotti del latte, essendone in seguito venuta l'infiammazione e la suppurazione, e fin la distruzione di quella delicata parte. I bambini ancora, ai quali non sono stati per anche concessi i denti, avidissimi di latte, e impazienti poi perchè lentamente esce dal seno delle nutrici, maltrattano il capezzolo colle gengive, quasi lo masticano, lo scorticano, e ne sono stati veduti alcuni, che l'hanno fin distrutto. Più spesso le *ragadi* molestano le papille sensibilissime delle mammelle. Che se allora la prole continua a succiarle, si accrescono ogni giorno, con gran tormento della nutrice, queste fissure, e non mancano esempj di papille distrutte per questa causa, e di ulceri di difficilissima cura. Tanto da alcune glandule sebacee, che risiedono alle papille delle mammelle, quanto dalla irritazione di queste, e dalla frequente, sebbene leggiera flogosi, nasce talvolta intorno quelle una pseudomembrana, che copre le boccucce de'dutti escretorj, e nelle primipare, se non è prima ammollita, e separata dai capezzoli, impedisce tutto l'efflusso del latte. I *busti* e le *cinture*, colle quali le vergini, con stolto sforzo, serrano e comprimono le mammelle alla parte superiore del petto da fare sparire le vestigia di quelle, sono certamente la causa di molti vizi dei capezzoli.

Al globo della mammella,

Nel mezzo della mammella non vi sono glandule, nè acini glandulosi, ma soli tronchi dei

dutti lattei inviluppati, e fra loro collegati in molta tela cellulosa, la quale certamente è compressa dai tronchi distesi dal latte, che nel progresso del tempo si condensa in maniera che acquista, anche nelle sane nutrici, una non piccola durezza, e dalla seguita morte della puerpera lattante produce una gran difficoltà ai settori di strigare, e conoscere questa sede della mammella. Negl'interstizj adunque di questa tela cellulosa si separa facilmente l'umore puriforme, il quale, per l'indugio indurato, comprime i dutti lattei, che vanno verso il centro per portarsi alla papilla, e così si arresta l'uscita del latte da quelli.

Bisogna poi, che, per una tal causa, si trattenga maggior copia di latte tanto nei principali tronchi dei canali lattiferi, che nei *sini*, i quali essi costituiscono col radunarvisi; nè vi è peraltro dubbio, che gli *acini* della glandula della mammella (sebbene non consti bastantemente delle piccole cavità di quelli), e le *piccole radici* di questi *acini*, le quali si riuniscono in tronchi, non divengano gonfi dall'impedito corso del latte. La papilla di una nutrice, per una sola notte legata, fece moltissimo gonfiare la mammella. Accadono, come avvisammo, le medesime cose da un fatto deposito nella tela cellulosa, la quale, nel mezzo della papilla, unisce i dutti lattei, e i sini tra loro, dalla infiammazione, ascesso, induramento, scirro, melliceride, steatoma, dalla troppa quantità di pinguedine, da un tumore linfatico, strumoso, che comprimano questi dutti lattei. Simile è l'azione dei *rimedj molto astringenti*, coi quali le donne pretendono mandarsi indietro il latte, o correggere la floscezza delle mammelle, subito dopo avere allattato, e restituire alle me-

desime la virginea eleganza. Sebbene questi rimedii tocchino certamente meno le parti interne di queste, che gl' integumenti, il maggiore costringimento peraltro di questi oppone una resistenza alla dilatazione dei vasi lattiferi, e divide il corso, e l'uscita del latte già separato. Da una infiammazione alquanto maggiore, la *papilla ritirata indietro*, appena non resta sepolta dal vicino tumore è molto compressa. Come appunto una tenera ed innocente vergine da una parola disonesta subito dalla vergogna diviene rossa *non solo nelle guancie, ma anche in tutto il seno*, ed arrossisce dal sangue trattenuto nei suoi vasi: così anche il timore, e *terrore subitaneo*, per una spasmodica contrazione dei tubetti lattei, in questa parte ricchissima di nervi e sensibilissima, fu veduto aver subito soppresso il latte; e quanto più si manifesta insigne l'impero dei nervi, e di un abito analogo nelle mammelle, tanto è *maggiore il consenso di una coll'altra:* dal che ne avviene, che una affezione simile passi presto nell'altra. Nè è di minor peso la *replezione* maggiore del giusto dei *vasi sanguigni* alle mammelle, dalla quale tante volte, dall'imminente flusso periodico, dai lochi, o mestrui soppressi quelle dolgono, inturgidiscono, e divengono più dure. Anche nelle tenere vergini di dieci, o dodici anni nascono qualche volta dei tumori nelle piccole mammelle, i quali dissipano soltanto i primi mestrui, o più tardi il primo puerperio.

Grandissimo poi è il potere del *freddo* nell'arrestare l'uscita del latte; e la massima parte delle infiammazioni e ritenzioni acute si dee nelle nutrici alla incauta nudità delle mammelle, nel tempo di una moderata traspirazione, e alla consueta conversazione delle amiche ai letti delle

puerpere in un' atmosfera spesso fredda ed umida, senza essersi prima intiepidite le vesti. Quà appartiene ancora l'istesso violento succiamento dei *bambini già troppo adulti*, e robusti, dal quale, specialmente se le nutrici hanno poco latte, si tira fuora talvolta anche del sangue, e così si arreca del danno ai teneri canaletti lattiferi. Talvolta questi stessi canali più ampj, ostrutti, presentano quasi tòrte funi, e o spontaneamente, e, quando vi si uniscano o un forte succiamento, o una esterna contusione, si rompono. *Le infermità dei bambini lattanti*, che non sono in istato di potere succiare, e votare il latte dalle mammelle delle nutrici, o venute dalla *ranula*, da *congeniti vizi del frenulo*, e del *palato*, dalle *afte* della bocca, o da un'altro male, impediscono la facoltà di deglutire, e non raramente provocano una ridondanza, e ristagno di latte alle mammelle.

La ritenzione dunque del latte si trova o negli stessi canaletti, tronchi, e seni lattei; o, rotti questi, ha luogo nella tela cellulosa vicina a questi condotti. Tale appunto vedemmo in una donna venuta nello *Spedale di Pavia*, la di cui sinistra mammella, affetta da un gran tumore, era sei volte più voluminosa della destra. Questo tumore era allora indolente; ma, pel gran peso, dovè essere sostenuto da una fascia che pendeva dal collo fino al fondo del ventre. Unitamente a noi il celeberrimo Prof. di Chirurgìa pratica in questa Università, cercò d'investigare qual fosse stata la causa di questo sì smisurato tumore. La donna risponde: « che ella per più di un'anno e mezzo avea nutrito colle proprie mammelle il figlio, e che questo robusto bambino avendo tentato una volta di trarre fuora il latte con

grandissima forza, sentì allora un gran dolore in questa parte ». Da quel tempo, riferisce l' estenuata donna, il tumore, quasi nello spazio di sei settimane, si aumentò, con dolori però più miti, quasi a quella mole che a noi faceva vedere; per tre mesi e mezzo poi, colla cessazione dei dolori, e con un senso di solo peso, poco soltanto si era aggiunto a questo tumore. La manifesta fluttuazione della mammella indusse il nostro collega a forare, senza che la donna se l' aspettasse, il tumore con un ferro a tre punte. In vece di marcia, come ci aspettavamo, uscirono da questa gigantesca mammella *dieci libbre circa* di latte dolcissimo, incorrotto, simile alla crema; fatto ciò, un grande e voto sacco penzolò dalla glandula della mammella, da munirsi subito con fascia, e con quei rimedi che a poco a poco restituissero la perduta forza a quella. Istituita allora con questo liquido stagnante, per cinque e più mesi in una parte calda del corpo, l'analisi chimica, ci dimostrò essere *un vero latte, e niente corrotto*. Leggiamo un caso quasi simile a questo osservato, non sono già molti anni, a *Berlino* da un celebre Medico, e descritto nell' *Archivio Medico* del medesimo.

Sintomi. §. 813. Qualunque sia poi la causa, che ritenga la copia del latte nel sistema delle mammelle, o anche, quando queste, sebbene piene, la madre le toglie al figlio; con un vitto più parco, con fomentazioni emollienti, e con un proporzionato regime di tutte l'altre escrezioni, e specialmente dei lochi, questo liquido, se qualche cosa non vi si opponga, ritorna a poco a poco, con buono augurio, ai vasi linfatici delle mammelle, e da questi nel dutto toracico, ed in questo ultimo si mescola col chilo, linfa, subito poi col-

la stessa massa del sangue, per quindi convertirsi in questo.

Nel contrario poi, e troppo frequente caso, da questo stagnante liquido, o subito dopo essere stato slattato il bambino, o perchè una più tarda separazione del latte continui, come spesso accade per molti mesi, nascono dei tumori così detti lattei. Allora cioè le mammelle, per l'avanti elastiche, eguali, e levigate, divengono più turgide, tese, più pesanti, e di quando in quando aspre: si fanno dolenti, ma nè pulsano, nè rosseggiano; il tatto, di gran lunga più sensibile della malata, distingue in quelle delle prominenze glandulose, o bislunghi funiformi tumori. Subentrano allora una sensazione di freddo quasi di ghiaccio sospeso fra le scapole, spesso una febbre efimera, o che seguita soltanto per poche ore.

Tumori lattei.

Non raramente poi da una maggiore ritenzione del latte, o da qualunque altro stimolo si manifestano *l'infiammazione*, un dolore ardente e pungente alle mammelle: la donna diviene smaniante, ansiosa, e inquieta, e più difficilmente respira: la febbre, preceduta sempre dal freddo, da un più acceso calore, si potrae per più lungo tempo: i polsi si fanno frequenti e pieni, duole il capo, la malata ha della nausea, ed è tormentata da un'ardente sete; dolgono l'istesse braccia, e per cagione del tumore, e tormento della mammella, essendo *per lo più* turgide, tese e dolenti le glandule subassillari, non le possono muovere, nè avvicinare al tronco; si sospende quasi tutta l'escita del latte da quella; il tumore, in quel luogo ove incalza l'incendio, è talvolta maggiore del doppio, di gran lunga più duro, ed impazientissimo al tatto, essendo quì la cute molto tesa, splendente, rossissima, quasi livida. Tal-

Infiamm. della mamm.

volta poi, quando sono minori la febbre e il dolore, e si aumenta l'efflusso del latte, si ottiene per lo più *la risoluzione* di questo tumore da un copioso sudore, che esala un odore acido, e dalla escrezione di una torbida orina. Più freqnentemente si aumentano tutti i giorni i sintomi: il dolore ora si fa pulsativo, e molto si accresce il volume di tutta la mammella. Non raramente succede un simile incendio anche alla compagna mammella, specialmente quando s'impedisce da questa l'uscita del latte.

Suppurazione.

In un'aumento sì grande di mali, si dee certamente temere la *suppurazione:* spesse volte per altro nella parte più tumida, tra la cute cioè e la glandula, si raccoglie un'umore sieroso-linfatico; si osserva ancora, che la cute diviene sopra quello alquanto molle, e più cedente al dito. Che se poi da questo fallace segno concluderai esservisi ivi già fatta, o che vi sia un nascosto profondo *ascesso*, e ti rivolgerai tosto all'uso del coltello chirurgico, questo dividerà la cruda glandula con gran tormento della donna, con aumento notabile del male, mentre non uscirà dalla ferita che sangue, e siero. Così con dispiacere vedemmo accadere ad un Chirurgo, d'altronde pratico nella sua professione, il quale era da noi stato avvisato, che dalla mammella di una giovine e bella donna non potevasi credere essersi formata sì prontamente marcia; ed infatti dalla introduzione del coltello nel mezzo del tumore non uscì una goccia di marcia; nè sarebbe certamente difficile quì riportare molti esempi, se questo solo non bastasse a provare una così audace sollecitudine, talmente chè siamo convinti dalla esperienza, che non vi è quasi parte alcuna del corpo umano sì delicata che possa trat-

Digitized by Google

tarsi rozzamente ed incautamente, quanto le mammelle tanto benefiche al genere umano. La suppurazione *delle glandule*, come già inculcammo dei *bubboni* (§. 535.), suole essere lenta; e spessissimo, il che ivi egualmente avvisammo, succede una superficiale raccolta di umori, molto diversa dal pus, nel tessuto celluloso, posto tra quelle e la cute, che non toglie tosto tutta la speranza della *risoluzione*. Frequentemente poi fu osservato, che lo stesso pus, il quale talvolta ristagna nel seno della glandula, ha non poco ajutata una felice maturazione della medesima, sebbene durissima. Non diremo quì molte cose degli *ascessi* delle *mammelle*, la cura dei quali riguarda i chirurghi.

Durezza.

L'infiammazione di quegli organi, non con bastante prontezza risoluta, congiunta con febbre, nelle nutrici di abito specialmente cachettico, lascia non raramente dopo di se una durezza nella parte affetta, diversa per altro, come altrove avvisammo, dallo *scirro*.

Avanti delle lattee ritenz.

Quantunque poi *l'enfiagioni* lattee delle mammelle, che hanno fin qui provato una forte infiammazione, acquistino spesso una non piccola, e quasi callosa durezza, di modo che moltissimi abbiano creduto quella originata dal *coagulo* e *grumi* del latte, o da quasi indurato *cacio* ritenuto nei vasi lattei, o nella tela cellulosa delle mammelle; l'esperienza per altro insegnò, che tumori di tal sorta, e sebbene già antichi, non contenevano per lo più una materia tanto fissa e solida, quanto bastantemente liquida, da potere uscire spontaneamente per mezzo della fomenta, o con opportuni rimedj, o con un nuovo puerperio, o un valido succiamento di una nuova robusta prole. Il successo delle cose inse-

gnò ancora, che il latte, che nelle nutrici ammalate si trattiene per lungo tempo nelle mammelle, diviene giallognolo, e che finalmente si spessisce.

Metastasi lattee.

Illustri Medici dell' ultimo passato secolo, e primieramente gli ostetrici fondarono una teoria di grande importanza, sopra la *retrocessione* del latte dalle mammelle nella massa del sangue, e della *metastasi* nelle diverse parti. Da quella epoca cioè, appena che un poco più prontamente si abbassano le mammelle della puerpera, o nutrice: quando un'interno dolore, l'infiammazione, il tumore, o un profluvio di *color bianco* attaccano o più presto o più tardi queste donne: quasi tutti questi mali furono soliti derivarsi da una metastasi del latte, con gran comodo della diagnosi resa ad essi in questa maniera molto facile. Già poco tempo avanti nell'esame (§. 219.) della febbre, come chiamano, puerperale, impugnammo l' opinione di quelli, che pretendono ripetere questa febbre da *depositi lattei;* e se forse a noi stessi (con un nostro esempio di una puerpera, che ricusò di nutrire il proprio figlio, malgrado che avesse il petto pieno di latte, che si dissipò per mezzo di certi vapori, essendo stata quindi sorpresa (§. 556.) da un grande e bianchissimo tumore alla gamba, e da crudelissimi dolori) sembrasse venire confermata questa ipotesi: siamo nulladimeno molto lontani dal credere, che l' andamento di questo male si debba attribuire allo stesso latte *depositato* dalle mammelle alla gamba. Talvolta cioè, nei primi giorni del puerperio, nascono tumori nell'una o nell'altra gamba, con dolore all'inguine, che si estende presto al labbro della vulva, e dalla gamba al ginocchio, o al piede, di un colore bianco,

privi di morboso calore, eguali, resistenti al dito, e più sodi dell'edema; quest'affezione poi della gamba non dipende da metastasi lattea, ma dall'impedito reflusso della linfa dal tumore e durezza delle glandule inguinali cagionata dall'utero gravido, o che partorisca. Non perciò negheremo (perchè negli uomini delicati, dopo un abbondantissimo pasto deriviamo una specie di febbretta dal *nuovo chilo* portato nel sangue, piuttosto che da una più *laboriosa concozione dei cibi*) potersi fare una subitanea soppressione di una sì ampia secrezione alle mammelle contraria alla salute delle donne. Bisogna certamente, che dall'assorbimento di una maggior copia di latte, e portata alla massa sanguigna, ne nasca, per un certo tempo, la pienezza, ed un maggiore stimolo al sistema sanguigno, de'quali morbosi fenomeni partecipino ancora gli organi secretorii in diversi luoghi, moltiplichino la propria azione, disponendoli ad una cattiva secrezione. Come appunto poi dai più abbondanti conviti, e continuati per alquanti giorni con una insolita copia di chilo portata alla massa del sangue, e con un regime più sobrio vediamo eccitarsi tumulti soltanto momentanei, o maggiori in tutto il sistema, ma non certamente però metastasi chilose; come appunto ogni giorno si porta alcune volte recente chilo al sangue, senza che, fuor di questo, bagni altre parti, che quelle che deve: così ancora neppur dal latte ubertosamente restituito al sistema dei vasi dee aspettarsi, fuor dei temporarii tumulti in questo, o negli organi secretorii, quella azione, o specifico *deposito* del medesimo *liquido* in altre parti.

Seguirà dunque di tempo in tempo, da queste turbe eccitate dall'assorbito latte, una catti-

va secrezione dagli organi secernenti, non però di latte, ma di un'umore, alla separazione del quale, o sano o morboso che sia, sono essi destinati. « Ma per altro dirai, o quello che cola dall'utero delle puerpere e nutrici viventi dopo il collasso delle mammelle, quello che passa per orina, che si rigetta dal ventricolo, che fiorisce alla cute sotto forma di miliari, o quello che si ritrova nelle diverse cavità dopo la morte di quelle, non è forse di colore di latte? La bianchezza poi dei tumori, che chiamiamo lattei, non è forse manifesta? — Di quanto peso poi siano questi argomenti tu stesso il vedrai, se paragonerai, senza prevenzione, cogli umori che si ritrovano nelle così dette metastasi lattee, quelli, che *bianchi* scolano, senza fomite latteo, o nelle *vergini*, o nelle donne *sterili*, o, se ciò non ti basti, quelli che si separano negli uomini affetti da innocente cronica medorrea, da corizza, da flusso celiaco, da tise pituitosa, in alcune malattie acute: quelli che passano per orina, o che trapariscono nelle miliari; o quelli finalmente che si scoprono nei cadaveri di quelli morti di peritonite, pneumonia, da considerarsi come materia puriforme mescolata col siero. Come appunto tutto ciò che è giallo non costituisce la bile: così ancora ogni bianco umore non dichiara esser latte. Da tre cadaveri affatto diversi, uno di una *femmina* morta di febbre puerperale, — il secondo di una *Vergine* spenta da peritonite, — il terzo finalmente di un uomo soffogato da una pneumonia raccogliemmo nello spedale di *Pavia* una materia bianca, quasi sieroso-caciosa, e commettemmo ad un egregio chimico di esaminarla. Quest'analisi c'insegnò, che l'indole di questi liquidi presi dalle due ca-

vità addominali delle donne, e dalla cavità toracica dell'uomo era del tutto simile. Certamente siccome il sangue è composto della parte colorante, albumina, linfa, e siero, così l'analisi chimica ritrovò nel latte del siero, del formaggio, ed una pingue sostanza. Queste istesse sostanze facilmente si decompongono, ed in questa decomposizione dimostrano una non piccola analogia, ma non perciò la medesima qualità in tutte; e fintantochè i fautori della nuova teoria non esporranno gli specifici caratteri del chilo, certamente poco diversi dallo stesso latte, nella materia da noi ritrovata negli *ascessi*, come chiamano lattei, e dimostreranno la differenza di quella dalla puriforme o simile materia morbosamente separata, noi crederemo, che dal solo bianco si siano lasciati persuadere, che quegli umori erano formati dalle sostanze costituenti il *latte*. Per poco poi che sia il periodo del *nuovo sviluppo* nelle gravide, la mutazione poi di questo dopo il compito parto, e la variata direzione dei liquidi, prima per l'utero, ora destinati per altri usi; siccome peraltro tutte queste cose risguardano in egual maniera tanto l'umana come la femmina degli animali bruti, che anzi in questa ultima seguono effetti, i quali, nella prima, si attribuiscono a questi sviluppi, ci sarà lecito pertanto conchiudere, che le ragioni della febbre puerperale non riconoscono l'origine *dalla metastasi lattea*, ma da altri momenti non comuni alle femmine dei bruti.

Tumori delle mammelle nel feto.

Nei feti dell'uno e dell'altro sesso appena venuti alla luce, più raramente in quelli, che sono un poco più adulti, nasce talvolta un tumore alle *piccolissime mammelle*, con calore, rossore, dolore, e con efflusso dalle papille di un quasi sot-

tile latte; e nella propria famiglia ci accadde vedere un tal fenomeno. Noi conoscemmo una vergine adulta, alla quale, poco dopo che uscì dall'utero, la piccola mammella destra diventò rossa, manifestò al tatto dolore, e suppurata pervenne alla mole di un gran pomo, e dovè finalmente sottomettersi alla chirurgica operazione, dal ché ne avvenne, che fino a questo giorno questa mammella è minore dell'altra. Un sommo fisiologo sospettò essere questo umore sieroso e torbido delle piccole mammelle (piuttosto più grandi in quelli di poco nati, tanto dell'uno che dell'altro sesso, che quando hanno passato un anno) nativo e proprio a queste parti, talmentechè fu anche veduto in un fanciullo di nove anni. Questo fenomeno peraltro comparisce, in questa tenera età, in tutte le glandule, senza che sia conosciuta la ragione per la quale piuttosto le piccole mammelle, che quelle di quando in quando tanto ingrandiscano. Più chiaramente le vecchie, come sono solite, spiegano questa cosa, e decidono gravemente, che questi tumori dei bambini vengono o dal *demonio*, o dalle *streghe* o dal *succiamento della defonta madre*: in ciò certamente da perdonarle senza gran difficoltà, purchè non stimolino d'avvantaggio spremendole rozzamente, e, coll'esempio di sopra riportato, in tal maniera promuovano insolentemente la suppurazione di quelle parti. Ma da questa ritenzione leggiamo essere venuto un vomito di latte ad un bambino, al quale da una ostetricante era stato soppresso per mezzo di repellenti un abbondante flusso di latte dalle turgide mammelline, come se non fosse potuta essere un'altra, e più comune l'origine di quello!!!

Negli uomini.

È noto già tra i Medici, che le *mammelle* de-

gli *uomini*, e delle *pecore di sesso mascolino* non furono sempre prive della secrezione lattea. Non resta dunque luogo a dubitare, che, compiuta già la secrezione di questo umore, possa prodursi la ritenzione di quello dalle cause, che dicemmo; e gli effetti, i quali dopo di se lascia questa ritenzione nelle donne, possono anche manifestarsi negli uomini, senza che, con un moderno scrittore di tale osservazione, tenghiamo per una *metastasi lattea* quella *bianca*, che scende dai reni dopo l'infiammazione e ritenzione del latte della mammella dell'uomo che lo separa.

Ritenz. linf. delle mamm.

Già facemmo menzione (§. 307.) delle ritenzioni linfatiche alle mammelle. Tuttavolta più spesso un umore sieroso, linfatico, talvolta sucruento, o anche albuminoso si raccoglie in una *cistide* alle mammelle, e produce in queste un tumore, sul principio piccolo, rotondo, coperto dalla cute di natural colore, bastantemente molle al tatto, elastico, indolente, e solito a lentamente aumentarsi; esso poi a poco a poco cresce, si aumenta all'intorno in durezza, ritiene per altro una zona bastantemente molle e fluttuante, conserva una certa scabrosità, nè manifesta pungenti dolori. Dalla mancanza di una giusta diagnosi non raramente tumori di tal sorta furono dichiarati per *scirri*. Così un chirurgo una volta illustre di *Amsterdam* ci lasciò l'istoria di una serva, per la quale, col conseuso di due egualmente illustri Chirurghi, erano già già preparati gli strumenti per estirpare lo scirro della mammella sinistra; ma esplorando nel mezzo del tumore la zona più molle, propose di incidere prima questa. Appena che fu aperto il tumore, escì dal medesimo una gran quantità di fluido molto sciolto e chiaro; la durezza poi ed

il tumore sparirono; dopo questo successo fu messa nella cavità una turunda ricoperta di unguento digestivo; fu poi levata dopo alcuni giorni la *cistide*, e la mammella felicemente guarì. Non sarebbe difficile di quì raccogliere molti esempj di simil natura.

Escrescenze fungose.

Non è di minor peso l'osservazione fatta da un esimio Medico ed Anatomico *Parigino* sulle fungose escrescenze alle mammelle: le quali cioè, quasi tuberosità, estese talvolta largamente sopra questa parte della donna prendono la forma e la solidità di un'ampia verruca, stillano un umore glutinoso, giallognòlo e, senza che sia malata nelle altre parti la sostanza delle stesse mammelle, sebbene dichiarata per un cancro, furono felicemente risanate o col benefizio della natura, o portate via con quello dell'arte.

Sebbene i tumori *strumosi* e *steatomatosi* contribuiscano di quando in quando alla ritenzione del latte, o della linfa, ne faremo però in altro luogo menzione.

Trismo della mamm.

Noi poco fa vedemmo in un Generale e Principe *Russo* un tumore della mammella sinistra di natura del tutto singolare, e come ci sembrò *consensuale*. Da questo certamente quel Signore di anni quaranta, soggetto fin dalla sua gioventù a un flusso spesso sfrenato dell'emorroidi, e già da quattro anni essendo stato gravemente percosso alla regione anteriore e sinistra del torace verso l'omero, senza alcun vestigio di ferita, incominciò subito a sentire un dolore, e certamente nel mezzo della mammella di questa parte. Essendo già risanata la contusione, queste dolore si accresce, a vicenda, fino alla disperazione, come suol farsi nel *trismo* della *faccia*. Questa mammella più grande la terza parte della destra,

si riscontra al tatto, appena peraltro più dura di questa, o di un morboso colore, o meno elastica. Noi consigliammo di ungersi due volte il giorno questo tumore con parti eguali di linimento volatile e olio di giusquiamo espresso di fresco, e con laudano liquido, e tenerlo caldo per mezzo di una pelle di cigno, o col cotone, e sollecitamente custodirsi da ogni esterna ingiuria. Dopo quasi otto giorni, con questo metodo, il dolore, e tumore della già da un'anno morbosa mammella, cessarono; ma, per essersi troppo poco trattenuto questo Principe nella *Metropoli* dell'*Austria*, non sappiamo fino a quì, se questi rimedi, ed alcuni interni, presi dalla classe degli antispasmodici, abbiano prodotto un costante effetto.

Pronostico.

§. 814. Noi già fin quì dicemmo le cose principali sul *pronostico* della ritenzione del latte. Il difetto certamente della pietà naturale verso la prole appresso molte ricche donne, — l'avversione delle cure, delle vigilie che impongono i doveri di nutrice alle buone madri, — il voluttuoso studio, finchè ponno, di conservare la forma, e l'eleganza virginea delle mammelle, oltre i funesti effetti nei figli, e nel numero dei cittadini, da noi esposti in un'altra opera, non raramente sovvertono in questo sesso non solamente le fondamenta della bellezza, ma anche della desiderata salute, e della stessa vita. Da questa sorgente, altrimenti imponendo il sano abito della donna, chiusa e compressa, succedono una grande estensione delle mammelle, ed una susseguente flaccidità, nè raramente, come sopra avvisammo, l'enfiagioni lattee delle mammelle, spesso croniche, l'infiammazioni, più sovente ostinati ascessi, che distruggono tutto il parenchima di quest'organo, fistole e durezza della glandula.

Quantunque poi rigettiamo, come gratuita, l'ipotesi della metastasi lattea, non pretendiamo per altro negare, che spesso da una sì abbondante secrezione imprudentemente *soppressa* non ne nascano nel corpo della donna fatali effetti e sconcerti di ogni genere. Tutti i medici sanno lo scambievole consenso che vi è tra l'utero e le mammelle: al quale certamente, nel tempo che l'utero è indebolito dall'appena preceduto parto, le mammelle compresse vi trasmettono una maggior copia di sangue; e se non danno occasione alla *metrite* (§. 225.), o alla *peritonite* (§. 219.) delle puerpere, piena di pericolo, la danno per altro ad un più lungo profluvio dei *lochi* (§. 530.), — dopo questo poi ad un flusso dalle parti genitali, non certamente di latte, ma peraltro bianco e mucoso (§. 529.), in oggi tanto frequente, e quasi vicario, in ragione cioè del negato materno dovere. Per la medesima ragione, per tacere gli altri danni, se forse si trovava avanti molto indebolito il polmone, facilmente questo, o un'altra parte più inerte, ciascuna nella sua maniera, soffrirà una morbosa secrezione, la quale sana ricusano, e con effetto talvolta mortale. Quella mammella che una volta inturgidì moltissimo per la ritenzione del latte, che produsse croniche enfiagioni, o che fu infiammata, suppurata, o che divenne il capezzolo più duro, o ricoperto da cicatrice, questa predice facilmente nei futuri puerperj simili miserie alle madri.

Cura. §. 815. Il più potente ajuto della ritenzione del latte è il succiare, o scaricare le mammelle: al qual fine, se il neonato è debolissimo, o assai robusto convengono o la bocca sana di una donna, o finalmente una coppetta di vetro da prepararsi ottimamente al fondo colla gomma ela-

stica, e munita di un lungo e curvo manico. Alle mammelle infiammate da una gran copia di latte, se il tumore che circonda la papilla non abbia già resi impervj i dutti escretorj di questa, o non abbia già totalmente coperto l'estremo lembo della medesima, è opportuno un blando, e replicato succiamento. In generale, i vizj cronici dei capezzoli sono più facili a essere prevenuti, che curati; tutte le volte che quelli sono sì corti da non potere esser presi e succiati dal bambino, specialmente quando un blando titillamento, il bagnarli colla propria saliva, o il succiamento niente abbiano giovato, o che la mammella sia infiammata, poco o niente siamo favorevoli alla troppo violenta estrazione del latte dal seno, dove, compressi per le vesti troppo strette giacerono per anni sepolti, per mezzo delle coppette, o di meccanici ajuti. La frequente lavanda delle papille fatta avanti il parto o coll'acqua fresca, mescolata con poco spirito di vino, di lavendula correggerà la troppo grande sensibilità e mollezza delle medesime. Sebbene poi qualunque succiamento accresca molto i dolori all'*escoriate papille*, acciocchè peraltro non cresca subito la congestione del latte, esse non debbono subito levarsi di bocca al bambino. L'istessa saliva del bambino che poppa apporta a poco a poco qualche sollievo al dolore. La maggior parte degli unguenti applicati ai capezzoli nauseano i bambini, e l'allontanano dai medesimi. Si mettono con vantaggio sopra dell'*areola*, forse infiammata, delle pezzette fatte di tela raddoppiata, ed impregnate di pura acqua, che si debbono però frequentemente e cautamente rinnovare.

Che se poi, per la ragione o della morta pro-

le, o sospetta di debole salute, o che la madre assolutamente ricusi dare il latte, si abbia il coraggio o l'imponga la necessità di trattenere il latte: allorchè si possa ciò fare lentamente e gradatamente, la cosa avrà, colla dovuta cautela, un successo migliore. Tanto poi in questo, quanto massimamente nel caso contrario, si dee prescrivere alla donna un tenue vitto, che dovrà strettamente continuare, finchè le mammelle non siano disenfiate. Si dee certamente evitare ogni replezione o di tutto, o del sistema latteo; per rimuovere l'eccessiva quantità di umori dalle mammelle, si debbono sostenere con quadruplicati panni lini tiepidi e moderatamente comprimerle, mantenere aperte tutte l'evacuazioni, promovere senza impeto l'escrezioni, e specialmente poi regolare i lochi al dovuto flusso. Questo semplice metodo è il più utile e vantaggioso, e non vi è certamente bisogno di rimedj esterni astringenti, l'azione dei quali non penetra profondamente, ed è o inutile, o nocevole. Seconderanno il flusso de' lochi il calore del letto, la bevanda acquosa, i clisteri emollienti, la soluzione del sale amaro, o dell'arcano duplicato, la quiete di animo, la difesa delle gambe e dei piedi dal raffreddamento, la fomenta, e la netteza delle parti genitali.

Se per altro, o per aver trascurati questi precetti, o per la troppo gran propensione della donna alla separazione del latte, o per l'incauto raffreddamento, venga attaccata la mammella da infiammazione, e si accenda la febbre, dovrà questo incendio trattarsi (col dovuto riguardo allo stato della puerpera) secondo le regole già altrove insegnate (§. 133.), tentando, fin che sarà permesso, la *risoluzione* del tumore; se poi

non si potrà evitare la suppurazione, cercheremo di promoverla cogli emollienti, e dirigerla secondo le regole chirurgiche. Siccome poi non tutte l'infiammazioni delle mammelle sono *asteniche* (5), come un recente scrittore di questa materia pretende, e perciò si richiedono spesso i salassi, ed i miti purganti, nelle donne specialmente robuste. L'unzione alle mammelle di fresco butirro, di olio di mandorle dolci, di unguento di altea, volatile, il metter sopra a quelle un empiastro di spermaceti, come chiamano, con olio non rancido preparato a lento fuoco, un cataplasma più leggiero fatto colla midolla di pane, e l'acqua vegeto-minerale, frequentemente dissiperanno l'infiammazione delle mammelle, se non è già troppo provetta. Per la gran sensibilità poi di questa parte saranno spesso indicate, specialmente nelle più sensibili, tanto le foglie di giusquiamo messe sopra al cataplasma, quanto il prudente uso dell'oppio verso la sera. Già verso la fine del secolo decimo settimo un celebre chirurgo *Francese* lodò, nei tumori lattei delle mammelle, come ottimo ajuto, l'*erba di cicuta* cotta nell'orina, e finalmente panni lini raddoppiati bagnati di questo lissivio messi sopra a quelle. Perduta poi la speranza della risoluzione, si dee continuare cogli emollienti esterni, fintanto che si rompa l'ascesso della mammella, e finchè sparisca tutta la durezza. La stolta cupidigia di chirurghi carnefici di aprire i dolorosi ascessi non peranche maturi delle mammelle, e di cercare (più spesso di creare) i sini con un crudele specillo negli intimi nascondigli delle mammelle, privò innumerabili puerpere, ed altre donne, con crudelissimi tormenti, di quella sorgente, dalla quale, appena nati, succiamo la prima vita.

Della durezza. Spesso dissipano la residua durezza del già risanato ascesso, le fomentazioni di acqua tiepida, in una pinta della quale siano sciolte due dramme di sale alcalino vegetabile fisso, o un cataplasma fatto di cicuta, giusquiamo, farina di lino, croco ed olio; o, se a questi rimedj resista lungamente il male, il succiamento forse di una robusta e propria prole la risanerà nel futuro puerperio.

Che se si presenti nella mammella un vero scirro; questo, se prodotto dalla sola esterna ingiuria, sarà lecito estirparlo e perlopiù con felice successo, come un *vizio* del tutto *locale*; se però la donna non abbia contratta una disgraziata disposizione agli scirri, l'estirpazione poi del medesimo male, nato da cause interne, non peranche conosciute, sarà coronato da un più raro, e più sovente da nessun successo.

Tumori linfatici delle mammelle. La chirurgia tratta i *tumori linfatici* delle mammelle, perlopiù cistici, o melliceridi, colla estirpazione dello stesso sacco, o con una lenta suppurazione, e consumamento del medesimo.

Soffogaz. del feto dal muco. §. 816. Fra le interne toraciche ritenzioni, che quà appartengono, la prima che ci si presenta è la frequente raccolta non solo nella *bocca e nelle fauci*, ma anche negli stessi *bronchi* di una copiosa quantità di *muco* nel feto da poco tempo nato. O la medesima materia cioè, che copre, fin dalla nascita, il corpicciuolo del feto, siasi depositata nelle di lui fauci, o le proprie glandule di queste abbiano separato in quel luogo una più abbondante copia di muco, o, nello stesso tempo del parto, il muco delle parti genitali materne sia entrato nella bocca e narici del feto, il tenace glutine ricopre talvolta l'epiglottide di quello, e interrompendo il movimento di quel-

la impedisce la respirazione, ed induce nel medesimo uno stato di *asfissia*. Una simile viscidissima materia tanto subito dopo il parto, quanto più tardi, allorchè il bambino abbia giaciuto per alcune ore senza bevanda nella culla, conglutina talvolta la di lui lingua al palato, e perverte il moto di quella, con pericolo d'impedire il succiamento, e di soffogarlo, se non è presto levata per mezzo di una spatola. Noi non conosciamo certamente i mali *dell'uomo appena che esce dall'utero*, sebbene la ragione della mortalità in questi principj della vita sembri essere anche maggiore di quella, che sì grande perseguita gli anni della prima età. Nè bastantemente intendiamo gli ostacoli della prima respirazione, che sovente conservano fin che vivono. Quanto più il feto è vicino alla sua origine, quanto più il suo corpicello è glutinoso, e mucoso, tanto è maggiore in quello il volume delle glandule. Un gran numero di queste signoreggia sulla superficie interna della bocca, delle fauci, della laringe, della trachea, e dei bronchi; nel quale stato poi di cose non meno ignoriamo quali siano le cause che agiscono nel feto, le quali facciano separare una quantità di muco maggiore di quel che si richieda per le funzioni di queste vie, o perchè troppo si accresca la consistenza di questo liquido. Una trista sperienza per altro insegna, che non pochi feti appena usciti dall' utero o soccombono ai primi sforzi che fanno per respirare, o che anco, non molte ore dopo il parto, con faccia livida, e coi fenomeni di un soffogativo catarro, divengono stertorosi a guisa dei moribondi, e incorrono finalmente nell'iniqua sorte di questi. Quando poi il coltello anatomico va iu cerca delle cause di così inaspettata morte, spes-

so quello non trovò altra causa, che una insolita copia di tenace muco talvolta condensato in pezzi, solubile nell'acqua, che copriva, e chiudeva le fauci, o l'ingresso dell'aspera arteria, o che riempiva questo canale, o i bronchi, e le glandule poi mucose della trachea moltissimo gonfie. Che poi questo muco non sia concorso in quei luoghi tanto per effetto di un precedente gravissimo male, quanto per primario vizio della membrana pituitaria, lo fanno vedere quei bambini tolti felicemente da tanto pericolo, dopo essere stata prontamente levata questa quantità di muco. Imperocchè il bambino non imparò fino a quì a liberare se stesso da questo ostacolo per mezzo di una forte tosse, o almeno non sono per anche ad esso concesse le forze, tolte per l'ingiurie sofferte in un lungo parto, per questo volontario tentativo. La stessa positura inversa del feto (forse disposto a raccogliere tanto muco), il quale resta colla testa non solo per ore nella pelvi materna, ma anche compresso nel petto dalla costrizione dell'utero, è causa che il muco, più copioso di quel che dovrebbe essere, cada col suo peso dai bronchi nella laringe, e finalmente la chiuda.

Della linfa condensata.

Questa causa di morte, in alcuni feti, si rassomiglia molto a quella, dalla quale tante volte i bambini muojono affetti da *cinanche laringea*, o tracheite (§. 173.); se non che in questa non tanto il *muco*, quanto piuttosto la *linfa* morbosamente separata, nel tempo di una febbre acutissima, e condensata in una pseudomembrana, impedisce la respirazione per l'infiammazione della laringe, o dell'aspera arteria.

Cura.

§. 817. Frettolosa è l'occasione di recar soccorso ai feti divenuti, da quella pituita raccolta nella

laringe, trachea e bronchi, o asfistici, a guisa degli strangolati, o almeno esposti ad una prossima soffogazione, non dissimile quasi da quella che comincia il vomito (§. 668.) o ai bambini dal decubito supino nelle culle, o anco agli adulti abbattuti da una grave malattia, che l'impedisce d'alzarsi. Avanti tutto poi, inclinato il tronco del bambino anteriormente, e sui lati, e liberata, con un pezzetto di panno lino, o colle dita, la cavità della bocca e delle fauci dalla spuma e dal muco in quei luoghi spesso raccolti, e nel caso di asfissia, compresse le narici del feto, si dee fare spingere dalla bocca di un'uomo sano l'aria (mentre una più pura non sia prontamente fra le mani) nei polmoni del bambino, il torace poi e l'addome si debbono a vicenda comprimere, e rilasciare. In questa maniera cioè spingiamo la pituita o il muco coagulato intorno la laringe, o stagnante forse in quella, come un ostacolo meccanico, da un luogo più angusto, nell'aspera arteria molto più ampia, ed apriamo la via all'aria esterna più libera nella medesima. Non si debbono anche trascurare quei rimedj, che nell'asfissia, e nella soffogazione una volta proponemmo, ed in questa opera di nuovo proponiamo le frizioni cioè con panni caldi, coi volatili avvicinati alle narici, i clisteri ed altri. Subito poi che il bambino principierà a respirare, o nel caso, nel quale esso, non per anche soffocato, faccia conoscere, dallo stertore e dispnea, che una gran copia di tenace pituita è attaccata alle vie respiratorie, si dee allora eccitare il vomito o col dito, o con una penna introducendoli assai profondamente nelle fauci.

Dispnea mucosa.

§. 818. Vi sono degli uomini di abito cachettico e flemmatico, e specialmente le donne, gli

uomini grassi, i letterati, gli artefici, costretti ad una vita sedentaria, che, forniti di una singolare atonìa delle fauci e dei bronchi, separano maggior copia, in paragone degli altri, di tenace pituita, che rigettano specialmente nella mattina, restando poco o niente alterata la di loro salute. Molti per altro di questi, o anche alcuni, in certi tempi, non manifestano quasi affezione alcuna dei polmoni; altri sentono in una stagione specialmente umida, che questo viscere è oppresso dalla pituita, che la loro voce è roca, e che si aggrava a poco a poco il petto; finalmente sentono quasi stringersi da funi, quasi svenirsi, e mancar loro la parola, comparirli, per causa dell'ansietà, viscidi sudori alla fronte ed al collo, venire palpitazioni di cuore con polso disordinato, piccolo, intermittente, qualche volta tardo, aggiungersi a queste miserie una molesta ed inutile tosse, costiparsi il ventre, comparire dei rutti, e impallidire le orine. In questa trista situazione, i muscoli, i quali sani sono sufficienti, non possono inalzare bastantemente il torace; ma il malato chiama anche in ajuto quelli che sono comuni al petto col collo e colle braccia, e, dove si fa il punto fisso a questi muscoli, col tronco sempre inalzato, abbassa il capo, e porta i bracci tesi nell'uno e nell'altro lato sui guanciali, o ai manichi della sedia. I malati sono così per tre o quattro giorni tormentati, specialmente poi di notte, fintantochè, con più felice augurio, succedano sputi tenacissimi, simili alla colla, che facilmente si assottigliano in più lunghe fila, ora bianchi, ora giallognoli, ora verdastri, talvolta mescolati con sangue anche bastantemente copioso, o con nere strie; sputi, sul principio, spumosi, ma che per

Digitized by Google

le loro adesione alle fauci vengono fuori con difficoltà provocando talvolta il vomito, come quasi da una penna in quelle introdotta; finalmente poi copiosissimi, che, per lungo tempo, riempivanno molti vasi con sensibile sollievo degl'infermi. L'orine ora si rendono giumentose, e insieme torbide, e più tardi depongono talvolta un sedimento bianco e mucoso. Il sudore stilla eguale nelle ore di mattina dalla cute; in alcuni si scioglie il ventre, e viene una diarrea acquosa. Il sonno, che per l'avanti poteva appena prendere il malato, ora è alcun poco al medesimo concesso, l'angoscia cessa, la tosse diviene meno molesta e più rara, e la voce si fa più chiara. Talvolta, nella remissione, il dolore si fa sentire agli omeri.

Questa dispnea compisce qualche volta il suo *periodico corso* o nel più tardo autunno, o nella primavera, talvolta in breve tempo, e secondo le vicende delle stagioni, o al ritorno delle altre secrezioni. Vi sono alcuni, ai quali non fa male soltanto un'atmosfera umida e fredda, quanto una più calda, e asciutta; altri poi che si ammalano in un cielo freddo, e asciutto. Così trattammo una Signora di *Vienna* di anni cinquantacinque affetta soltanto da tre anni, nè prima da altro male, da un'*asma*, come chiamano, *pituitoso*. A questa erano comparsi i mestrui nella età di quindici anni, ed erano alla medesima regolarmente ritornati fino al cinquantesimo quarto anno. Essendo cessati i medesimi già da due anni, in tempo di un'atmosfera secca e fredda sopravvenne alla medesima una dispnea mucosa, che tosto ritornò in una simile condizione di aria; svanì sotto un umido cielo, ed incrudelì subito di nuovo, essendo imminente un temporale. Vi è

un esempio di una donna, che in ogni mese rigettava una volta uno sputo quasi puriforme fetidissimo nella dose di libbre tre; questa donna peraltro, sempre bella, si portava bene, nè era malata di tosse, se non quando era prossimo il periodico sputo. Una donna, nostra parente, di anni settantadue, mentre era anche fanciulla, con un'aspetto floridissimo, sovente rigettava con facilità molta pituita dai polmoni senza incomodo alcuno. Avendo essa già superato il sessantesimo anno, principiò ad ammalarsi di una dispnea mucosa più frequentemente nella stagione umida, e fredda, e a mandar fuora in quel tempo molta pituita: alcuni anni dopo accresciutosi sempre il male, continuò a rigettare per più anni in tutte le notti, e specialmente nell'inverno, molte libbre di quella densissima materia, trovandosi soltanto sollevata da quel male nella stagione estiva. Ma questi fatti, quando anche non fossimo stati noi stessi testimoni di mali sì lunghi, non sono tanto rari. Più raro poi è il caso di una dama di Pavia di quarant'anni, la quale, dichiarata da lungo tempo *tisica* dai Medici, un non piccolo numero dei quali aveva consultati, stabilì di sentire anco il parere del nostro antecessore. Esposti gli argomenti dai Medici, i quali comprovavano nella malata la tise *conclamata* dall'ulcera dei polmoni, quest'uomo celebre il solo disse, e non senza scandolo degli altri, che quella malattia doveva tenersi per un asma umido, e consigliò a questa donna nobilissima di andare sugli *appennini*, e passarvi non solo la presente caldissima estate, ma anche l'autunno. Obbedendo a tal consiglio la signora, procurò di portarsi subito in una sua villa, la quale era in vicinanza delle Alpi, e ap-

pena ebbe passato in quell'alto luogo un mese, osservò che respirava più facilmente, che diminuivano la violenza della tosse e la quantità degli sputi, che ritornavano le perdute forze ed il sonno, e per dirla in poche parole, che ricuperava quella sanità, quale essa non avea ardito sperare. Per la qual cosa, neppur pensò di lasciare nel prossimo inverno quella a lei cara abitazione, dove restò per quasi due anni. Avendo poi gli affari domestici richiamata questa signora, nel cuor dell'estate, alla città, subito essa ricadde nel primiero morbo. Questa recidiva rinnovò la primiera opinione già esternata dai Medici. Allora fu anche richiesto il nostro consiglio. Attaccati a quello, già confermato pel felice successo, del nostro predecessore già ritornato nella *Svizzera*, persuademmo l'inferma di ritornare all'aria del monte, e di nuovo questo consiglio fu coronato dal più felice successo.

Non per altro appresso tutti, come appena avvisammo, la dispnea mucosa trova sollievo da un'aria più pura e fredda, ma in molti affetti da questo male è quasi più opportuno un cielo tepido e secco; e perciò non è facile predire, dal solo raziocinio, effetti tra loro sì diversi.

Così ancora è cosa rara che quelli, che sono stati una volta gravemente attaccati da questo male, non siano soggetti alla recidiva; molti certamente tra questi soffrono, oltre una gran lassezza, un certo anelito, specialmente nel salire, o nel camminare velocemente, o nelle mutazioni dell'aria in umida e fredda; la tosse poi, sebbene tra giorno moderata, si aumenta di notte, e continua più o meno l'espettorazione della pituita; talmente che, secondo quel che disse un grande scrittore *della Grecia*, questi malati « nella ces-

sazione del male, malgrado che essi passeggino, portano sempre seco il segno di quella malattìa ». Nè mancano tristi esempi di un accesso totalmente funesto ai malati, specialmente nei già esausti, e debolissimi: il quale esito di cose non ingiustamente si presagisce dal polso piccolissimo, vacillante, dal freddo dell'estremità, dalla comparsa del delirio, dalle lipotimie, o dal sopore quasi apoplettico. Molti ancora attendono, per tanta perdita di nutriente muco, la tabe colla febbre lenta, altri la pneumenorragìa, e l'istessa tise polmonale, altri il catarro, come chiamano soffogativo, altri finalmente, e certamente moltissimi, l'idrotorace. Ve ne sono peraltro non pochi che portano questi orribili mali per moltissimi anni; ed un causidico, il quale, avanti quarantanove anni, temevamo che dovesse spirare tutte le volte che veniva al medesimo un'accesso, vive non solo fino al presente, ma anche presiede ad un pubblico, e grave uffizio.

Cause. §. 819. Noi fin' ora abbiamo consideratamente separato il descritto male dall'*asma*, il qual genere di affezione riportiamo più alla nevrosi. Quantunque l'andamento spesso *periodico* della dispnea mucosa induca il sospetto che possa quel male appartenere a quella famiglia; non per altro ogni periodo si dee giudicare dipendente dai nervi; nè la maniera di medicare, la quale è la migliore in questo male, manifesta una cospicua autorità contro quello che abbiamo descritto, se non vi sia nascosta la complicazione della dispnea coll'affezione dei nervi. Noi altrove sollecitamente investigammo *le cause* (§. 111.), le quali inducono la morbosa secrezione nelle glandule mucose; e quelle stesse, che in diversa maniera agiscono, danno occasione (§. 695.)

Digitized by Google

alla ritenzione del glutine più copiosamente separato. Parlando del *catarro soffogativo* (§. 510.) e dell' *idrope* specialmente *cistico* de' *polmoni* (§. 738.) già indicammo quanta sia talvolta la copia degli umori mucosi e linfatici che si raccoglie o nel parenchima, o nei bronchi dei polmoni, e quali siano i di lei effetti. In generale, la lassezza delle glandule della tunica mucosa nella trachea e nei bronchi, la flaccidità anche degli stessi polmoni furono, nella sezione de'cadaveri, dichiarate come principali cause tanto della tise pituitosa, che della dispnea umorale. Nell' *asma*, come chiamiamo *puerile*, gli anatomici ritrovarono le glandule bronchiali oltre modo turgide, e massimamente poi molto tumefatto *il timo*; talmentechè questo occupava quasi tutta la regione anteriore del petto. Può anche esser più facilmente compressa l'aspera arteria al di dietro: fu per altro trovata tale anco nella faccia anteriore, come lo fecero vedere gli esempi tanto da un *sarcoma*, che dalla glandula *timo* divenuta grandissima e ripiena di tofi cretacei. Così ancora furono ritrovate le varici dei vasi linfatici, piccole e grandi idatidi, che si avvicinavano anche alla grandezza di un uovo, turgide ora di un limpido, ora di un più colorito liquore. *In Parigi*, come leggiamo, un malato spurgò dai polmoni una vomica simile ad un uovo, ricoperta da una membrana, essendo stato per l'avanti asmatico, e così poco dopo morì. Moltissimi infarcimenti hanno origine da un'umore viscido separato nei bronchi, e nei polmoni. Le glandule bronchiali divengono talvolta dure come la calce: furono osservati moltissimi calcoli e tofi nei polmoni, dai quali ebbero origine lo sputo di sangue, ed i sintomi della tise,

Un famoso anatomico d'*Italia* attesta « che in nessuno avea egli mai veduto sì belli i polmoni, quanto in un Vescovo d'Imola, al quale si credevano viziati a causa della gran quantità, che spurgava di umori, separati cioè dalle glandule dei bronchi ». Un grave scrittore *della nascosta natura degli ascessi*, osservò « *Che i polmoni ingialliscono come il foglio messo per lungo tempo in macerazione* ». Un Fisiologo una volta illustre descrisse i polmoni abbassati e flaccidi dopo una lunga tosse, e spurgo di muco. In quattro malati, dopo una repentina soffogazione, fu ritrovata una lenta, e tenace pituita, la quale era distesa a guisa di membrana sull'aspera arteria, che impediva l'egresso, e l'ingresso all'aria esterna. Uno Scrittore *Inglese* benemerito della notomìa de' vasi linfatici riporta di aver trovate le glandule bronchiali tumide fino alla soffogazione. Spessissimo in quelli, i quali per lungo tempo, senza sintomi infiammatorj, sono ammalati di dispnea, si osservano gonfiare i rami bronchiali da una mucosa materia; ed è cosa verisimile, che, come appunto gli *spasmi* nell'*asma*, così anche in certe *dispnee* abbiano luogo le *semiparalisi* nelle fibre muscolari dei bronchi, dalle quali succedono le peripneumonie note, o catarri soffogativi, e finalmente un pronto strangolamento: nè in questi casi si discopre altro nei polmoni fuor che floscezza ed atre macchie. Nella *cifosi*, che produce la compressione della midolla spinale al dorso, frequentemente si presenta, come altrove diffusamente insegneremo, la dispnea, che attribuirai alla *paresi dei polmoni*. Laonde è cosa degnissima di rammentarsi ciò che ci lasciò scritto Galeno della lesa respirazione da vizio *della midolla spinale*, e

dei nervi che escono da quella, come anche della nervosa debolezza del diaframma; ed un Medico una volta illustre di *Germania* disse « i maggiori nervi, specialmente quelli del septo che si avanzano dalla midolla dorsale, soli e separatamente molestati da flussioni o altri mali, fanno finalmente nascere la dispnea, quale osservammo in alcuni *asmatici* senza altri apparenti indizj di affezione di polmoni ». Noi stessi vedemmo, in un bambino di nove anni, nascere la dispnea da una cifosi alle prime vertebre del dorso. Da uno scrittore *Inglese* fu osservato, che dalla recisione dei nervi frenici ne nacque tosto la medesima difficoltà di respirare, che si presenta nei cavalli asmatici. In molti apoplettici una profonda e lenta respirazione attesta della difficoltà dei polmoni di spingere il sangue, dalla quale ne succede facilmente un mortale stertore.

Qualche volta al polmone, già per l'avanti più debole, si trasporta *vicariamente*, da un'altra parte, una morbosa secrezione come di muco, e da questa abituale tumultuosamente soppressa, come dall'utero, dalla vagina, dalla vescica, dall'intestino retto, e da una medorrea innocente, o anche contagiosa, pullula la dispnea mucosa. Copiosi sono perciò gli esempi di dispnea venuta in conseguenza della soppressione del flusso bianco, e blenorrea cronica. Noi stessi una volta, essendo stati pregati con gravi ragioni da una giovine donna già da sette anni malata di leucorrea di liberarla presto da quel male, l'arrestammo pertanto per mezzo d'injezioni fatte con dell'alume sciolto nell'acqua, dopo le quali si ebbe il dispiacere di vedere venire alla medesima un grande affanno ed ansietà: dal qual male per altro, molto peggiore del primo, si li-

berò, dopo aver sospese l'injezioni, e fatto ritornare, coi semicupi tepidi, e coi vapori alle parti genitali, quel profluvio abituale, e mettendo allora in pratica un metodo più lento, ma più sicuro, fu perfettamente risanata.

Dalle nostre osservazioni sembra, che talvolta nella dispnea vi possa essere nascosta una *ereditaria* disposizione. La strumosa costituzione degli uomini, specialmente poi la cattiva conformazione del torace prendono una non piccola parte in questo male.

I patologi incolparono i cibi farinacei, pultacei, farinosi, come anche l'inerzia del ventricolo, della più copiosa raccolta di muco ai polmoni. L'esperienza per altro non fece vedere, che il *sangue*, donde quel muco si separa dai polmoni, sia più *mucoso*; e spesso la debolezza dei polmoni e del ventricolo, anzi che questa scaturisca per causa di quello, ne contiene in se la ragione.

Che sovente la *locale atonìa* dei *polmoni*, della quale partecipa soltanto più tardi tutto il sistema, sia nascosta nella cronica dispnea mucosa, lo dimostra la sanità in tutto il resto per più anni di molti, che vivono soggetti a questo male.

Polipi bronchiali.

Tutte le volte poi che l'infiammazione attacca i polmoni, non tanto il *muco*, quanto l'*umore puriforme* inonda e infarcisce i bronchi e il parenchima dei polmoni (§. 186.). Che se allora nè lo spurgo evacui i canali dei bronchi, nè l'assorbimento liberi il tessuto celluloso dei polmoni, o ne segue un pronto soffogamento, o nasce il *polipo bronchiale*, o s'unisce, s'indura il parenchima dei polmoni, e si converte in una compatta, quasi epatica sostanza, impervia alla

inspirazione. Vi sono molti esempi di polipi venuti fuora dai polmoni, somiglianti ai *rami degli arboscelli*, e modellati nei bronchi, che, a cagione del lume di cui essi sono forniti, e, a cagione del colore tra il bianco giallognolo, furono per l'avanti presi da non pochi *per arterie rigettate dai polmoni* (§. 569.). Così uno scarpellino di *Bruschal* tormentato dalla dispnea, dalla tosse, e più spesso da sputo di sangue rigettò, noi presenti, nel tossire, un polipo due pollici circa lungo, vuoto, del diametro di una linea, e che avea un ramo laterale, che usciva ad angolo acuto, dal che ne fu sì spaventato che temè di avere spurgata una porzione del proprio polmone. Così nelle osservazioni dei Medici di *Londra*, si legge, che, dopo una gran dispnea, furono rigettati molti polipi lunghi due, tre, o quattro pollici, altri più piccoli, il color bianco e pellucido dei quali era quasi simile alla crema del latte. Non si ha per altro alcun segno dei polipi annidati nei bronchi, che sia diverso da quello che significa qualunque infarcimento linfatico o durezza dei polmoni (§. 193.), se non che l'escita di concrezioni formate a tubi. Simile adunque è la genesi dei polipi bronchiali, e di quelli che spesso producono la *cinanche laringea*, e la *tracheite*, e tutta la diversità consiste in ciò: che i *polipi bronchiali* sono per lo più *cilindrici*, o piuttosto *conici* adattati alla forma del canale, donde son nati, sempre più angusto e ramoso: i *tracheali* poi, perchè estesi in una larga superficie, di un più ampio canale, rappresentano più *pseudomembrane* per lo più senza cavità, e sono formati di pezzi più larghi. Vi sono alcuni, e specialmente gli adulti, in paragone dei bambini, che sfuggono la morte

con questi residui di pseudomembrane cagionate dall'infiammazion della laringe e della trachea; ma però restano perfettamente afoni, e soffrono di una continua *dispnea*, per la ragione che già questa pseudomembrana ha contratta una organica coesione colla interna tunica della laringe e trachea, che non si può in nessun modo risanare. Noi facemmo altrove menzione di una poliposa concrezione, rotonda, fornita di un peduncolo, e mobile, da noi ritrovata nella cavità della laringe di una donna, che fu da quella soffogata.

Coesione de' polmoni colla pleura.

Nè di più facile diagnosi è la materia affine ai polipi, la quale tante volte, dopo le peripneumonie ricopre i polmoni, e divenendo presto solida, e fornita sovente di proprj vasi, che procurammo con successo d'injettare, strettamente gl' inviluppa e stringe, quasi in un sacco membranoso, o unisce morbosamente tra loro i lobi di quel viscere, o forma tra questi di tempo in tempo de'*pseudoascessi*; o, tanto dalla flogosi dei polmoni che della pleura, gli attacca ora intieri, ora da una parte, ora alle coste, ora al setto trasverso (§§. 186. 193.). Più spesso certamente noi ritrovammo, e altri veddero, il polmone attaccato alla pleura nei cadaveri di quelli che mai si erano lamentati di malattie di petto, o dispnea; sebbene si possa probabilmente concludere della fatta adesione della pleura costale col polmone, quando, dopo le pneumonie, con felicità superate, senza esservi restato nessun'altro morboso fenomeno, il decubito o in questo o in quel lato, massimamente poi in quello, ove non sia stato incendio alcuno, sia più difficile e congiunto colla tosse, e specialmente poi quando percosso il torace di un lato colle dita mandi un suono più ottuso dell'altro.

§. 820 *La prognosi* della dispnea mucosa Prognosi. nasce dalla stessa descrizione del male, ed è diversa secondo la costituzione, età, sesso, condizione dei malati, secondo la diversa causa, e varia ragione della complicazione e del tempo, dal quale 'ne fu affetto l'infermo, e della veemenza de' sintomi. I ragazzi e i vecchi di fibra più debole, gli scrofolosi, i gobbi vanno incontro a maggiori pericoli dall' idrope succedaneo. Sono poi anche maggiori i pericoli nelle donne tanto per la varia sorte del mestruo periodo e dell' utero, quanto per la maggiore propensione alle raccolte mucose, alle passioni d'animo ed affezioni di nervi. Prossimamente a queste vengono gli uomini letterati, gli artefici condannati ad una vita sedentaria, ad una cattiva situazione del corpo pel loro mestiere, o finalmente condannati a inspirare vapori contrarj al vigore vitale de' polmoni. Se all'atonia de' polmoni, che favorisce la secrezione mucosa, vi si uniscano anche i periodici turbamenti de' nervi, sarà certamente peggiore lo stato de' malati; pessimo poi dee dirsi quello, le di cui cause non possono togliersi. La dispnea mucosa, che già fissò troppo profonde radici, e ritornò per degli anni, forse periodicamente, è perlopiù insanabile; in una costituzione per altro meno cattiva si fa talvolta più tardi, come sopra avvisammo, mortale. Quanto più, in un forte accesso, sono tenaci gli sputi; quanto più mancano le forze per spurgare; qualche volta ancora quanto più quelli precipitano in maggior copia nell' aspera arteria; quanto più l'estremità si raffreddano, i polsi vacillano, e quasi spariscono, massimamente poi se siasi già formato l'idrotorace, tanto più certa sarà la morte.

Cura della dispnea mucosa.

In un male cronico non si potrà fare altro pronostico che tristo se vengano gettati i polipi *dei bronchi*, e specialmente poi se sembri che ve ne restino molti, i quali cagionino una maggiore dispnea. Siccome è cosa difficile conoscele le *adesioni* interne de' visceri tra loro, o colle parti vicine: così quelle non ammettono speranza di scioglimento. Accade peraltro, che l'adesione delle parti tra loro meno estesa, e meno stretta, poco offenda le funzioni, o almeno che si soffra per lungo tempo senza tanto pericolo.

§. 821. Alla diversa condizione delle cause, che produssero la dispnea mucosa dobbiamo opporci ora con uno, or con altro *metodo* curativo; dovrà però essere differente nell'accesso, da quello da impiegarsi quando è terminato. Troppo frequentemente la cura della dispnea, della quale parliamo, specialmente poi della ereditaria e già provetta, non può essere se non che *palliativa*.

Se forse un'abituale secrezione morbosa o di muco, o di umore linfatico, sieroso, a contrattempo soppressa, siasi aperta una vicaria scaturigine nei bronchi, dee quella sollecitamente invitarsi, da sì importante sede, alla primiera con opportuni, ed altrove già esposti ajuti. Quindi, se una medorrea innocente, o anco contagiosa della vagina, dell' utero, dell' uretra, dell' intestino retto soppressa da stittiche injezioni, o dal raffreddamento, — se un erpete rodente, la tigna del capo, la plica, un antica ulcera, una fontanella già da lungo tempo aperta siano seccate alla cute, e che la causa poi di queste impetigini, o anche della cronica artrite siasi diretta ai teneri polmoni, si dee allora attaccare quella

coi dovuti rimedj, finchè siasi potuta correggere, e richiamare alla sua antica sede.

Bisogna poi avere massimamente riguardo tanto all'atmosfera, che forse più sarà stata utile ai malati, quanto alla dieta. Ad una gran parte dei malati attaccati da dispnea pituitosa è più vantaggiosa poi l'atmosfera tiepida e secca delle parti meridionali d'*Italia*; e di *Francia*. Quelli poi; la di cui povertà non concede avere un tale benefizio, debbono fuggire i rigori del tardo autunno, dell'inverno, e l'incostanza della stagione di primavera, vivendo nel recinto di un'alta ed ampia camera ove si respiri una pura e tepid'aria, fino al ritorno della serena estate. A coloro, cui non è impedito di respirare un'aria leggermente carica di esalazioni aromatiche, e non è eccitata la tosse, allorchè peraltro la debolezza dei polmoni sia la causa della dispnea, sono proficui i vapori, non però empireumatici, tratti fuori dalla mirra, dal mastice, dalla trementina, o dal balsamo. Noi siamo persuasi che fossero ammalati piuttosto di dispnea, o tabe pituitosa dei polmoni, quei *tisici*, che riferiscono l'istorie essere stati risanati colla inspirazione dei vapori del *balsamo della Mecca* messo sopra ampie carte e soventemente sospese intorno i letti dei malati, o anche nelle stalle delle vacche, imbevute dell'esalazioni dell'orina, e delle fecce di questi animali. L'*aria ossigenata*, che osservammo inutile, se non nocevole nell'asma, fu da molti lodata nella dispnea atonica e mucosa; noi però non l'abbiamo adoprata. Benchè poi abbiamo detto, che appena sono da accusarsi i cibi viscidi, e pultacei, per causa della tenacità, che dissero portare al sangue, esigono però quelli un robusto ventricolo per essere

digeriti, e non meno essi, quanto i legumi, i farinacei, le carni più giovani, glutinose, la birra, i vini più recenti producono molte turbe degl'intestini, flati e costipazione di ventre; e ripiena da questi la cavità dell'addome, pongono un'ostacolo alla discesa del diaframma. Sono vantaggiosi a questi malati un'esercizio moderato, il moto a *cavallo*, se però non l'impedisca l'angustia del petto, e la *navigazione* specialmente marittima. È molesto, ed insieme dannoso ai medesimi un discorso alquanto lungo, e da farsi ad alta voce; nè peraltro si dee imporre una perpetua quiete ai loro polmoni, ma si può concedere di parlare placidamente per togliere la grande inerzia di quel viscere.

Già da lungo tempo la medica teorìa insegnò doversi porre ogni industria nell'*incidere*, e *risolvere* il muco più tenace dei bronchi, il quale peraltro è più un'effetto che causa (se non secondaria) di questo male. Sebbene poi sia erronea l'interpretazione della ragione per la quale siano più quì vantaggiosi i lodati rimedj, l'azione per altro, qualunque ella sia, della gomma ammoniaca, e di altre, degli antimoniali, come del chermes minerale, del solfo dorato di antimonio, del vino antimoniale, del tartaro emetico, della ipecacuana, dati a dosi refratte, delle radici di poligola senega, dell'iride fiorentina, dell'aro, dei fiori di solfo, specialmente poi mescolati con quelli, che accrescono alquanto le secrezioni dei reni, del secesso, e della cute, come, colla scilla marina, coll'ossimiele scillitico, colla digitale purpurea, con un blando sale medio, colla infusione d'issopo, non è appoggiata ad una vana lode; e sebbene niente vi sia in questi di virtù *specifica*, molte volte però valgo-

no ad inalzare l'inerzia de' polmoni, e ridurre la morbosa secrezione nei bronchi allo stato normale, o almeno impedirla (6).

Che se poi questi medicamenti sono più frequentemente vantaggiosi framezzo degli accessi della dispnea mucosa; nell'impeto per altro di questi, e nell'accresciuta intolleranza de' polmoni, si dee agire cautamente cogli stimoli più forti e permanenti. Imperocchè appena i malati sopportano allora, per l'angustia, l'aria alquanto tiepida, e perciò si debbono fuggire tutti quelli che più potentemente accelerano il movimento del sangue ai polmoni. Moltissimi recenti Medici rigettano adesso gli oleosi e così detti *becchici* nella dispnea, che riconosce per causa la lassezza de' polmoni, acciò questa stessa, e la debolezza del ventricolo non si accrescano con quelli; in una sì grande irritazione per altro de' bronchi, anche quelli, che si dicono più rilasciare, arrecano uno stimolo adattato alla morbosa sensibilità; ed in quanto che la tenace, e immobile pituita è aderente nei bronchi, non si dee cercare di farla venir fuori con più forti stimoli. E perciò a noi spesso bastò, in questi casi, l'emulsione arabica (N. XV.) con una infusione leggermente aromatica, tiepidetta, o anche con un lambitivo composto di olio di mandorle dolci espresso di fresco, mucilagine di gomma arabica, e siroppo di altea; imperocchè non si può subito totalmente arrestare l'accesso della dispnea, forse periodica, che già si è impadronita del petto; e fintanto che non si siano calmati, dopo alcuni giorni, i primi insulti, poco potrà fare l'arte salutare contro la medesima. Allora cioè, oltre altri ostacoli della respirazione, il muco, già alquanto più mobile, comincia più

a fischiare, e quasi bollire e romoreggiare, e richiede ora di essere moderatamente eccitato. Adempiono a questo eccitamento una porzione di ossimiele scillitico unita allo siropo di altea, e in un'uomo meno sensibile, la soluzione di gomma ammoniaca nel liquore di terra fogliata di tartaro sopraggiunti al medesimo ossimiele coll'acqua distillata d'isopo e collo spirito di nitro dolce, o collo spirito di sale ammoniaco, come dicono, anaciato.

In questo stato di cose, la cura della dispnea mucosa non differisce dunque molto da quella che proponemmo per la *peripneumonia nota* (§. 200.); e siccome tanta quantità di pituita, già bastantemente sciolta, riempie e infarcisce talvolta i rami dei bronchi, che la vita del malato, già troppo debole per poterla espellere, sembra vicina alla morte; e perciò si dee ricorrere all'emetico, avvisando peraltro i parenti tanto del male arrivato al colmo, che del pericolo del rimedio, che non dovremo però certamente adoprare, se possa supporsi l'infiammazione dei polmoni, e che il malato sia vicino a spirare. Così un' Archiatro una volta celeberrimo di *Hannover* avea dichiarata tisica per quindici anni una nobilissima donna. Chiamati da questa signora nell'anno 1784., mentre dimorava in una villa vicino a *Gottinga*, la ritrovammo assai macilenta, tormentata da una ostinata tosse, da una certa dispnea e leggiera febbretta, non però obbligata a stare in letto; gli sputi per altro erano molti, e quasi purulenti, poco poi era inquieta di un male tanto lungo, ed era bastantemente allegra. Avendo alquanto consolato il marito che c'interrogava, se nella notte non sarebbe stato tanto prontamente mortale questo

male, subito nel giorno dopo, avanti che fossimo partiti dalla malata, a buon ora osservammo la vena media della fronte moltissimo enfiata, gli occhi prominenti, e splendenti, il respiro moltissimo difficile, i polsi pieni, vibrati e celeri. Avvisati, dalla presenza di tali sintomi, della imminente soffogazione di questa illustre donna, ordinammo di farle prestissimo un salasso. Appena era arrivato il chirurgo per questa operazione, che l'infelice fortemente convulsa, e prostrata sul lato sinistro del corpo, sembrava che già fosse morta. Sarebbe superfluo di esporre il nostro spavento, e quello specialmente del marito della diletta consorte, che non era a ciò preparato. Sebbene poi non si sentissero alcun movimento delle arterie, e del cuore, nè vestigio di respirazione; sebbene tutto il calore fosse finalmente scomparso, e non lasciasse che pochissima speranza di ricuperare la vita, noi contuttociò indefessamente persistiamo per alcune ore con quei soccorsi, che convengono nell'*asfissia* di questo genere. Finalmente si sentì di tempo in tempo all'arteria un movimento vacillante ed oscuro, che c'indusse a coraggiosamente proseguire coi nostri ajuti. La prima respirazione, ma soltanto unica, e non profonda, successe dopo un quarto d'ora, l'altra seguì subito dopo questa, la quale finalmente compita, principiò a moversi ordinatamente il petto, restituirsi il movimento delle arterie, e ritornare a poco a poco anche il calore. Appena poi che ci nacque la speranza del ritorno della vita, di nuovo comparvero una veemente vibrazione delle arterie e lo *stertore*, il che ci spaventò, quasi di un'uomo che sia per morire. Intendemmo allora, o che si era rotta una vomica dei polmoni, o che si era

raccolta una gran copia di pituita ai bronchi. In una sì dolorosa circostanza di cose, essendo stata primieramente aperta largamente la vena, infondemmo a stilla a stilla un forte emetico alla malata; dal che ne avvenne, che la Signora rigettò circa due libbre e mezza di un'umore tenace, purulento e insieme sanguigno, subito poi da questo ritornò alla medesima una piena libertà di respirare. Noi quindi udimmo, che anche per nove anni visse questa Signora ristabilita da sì grave malattìa, che allora poi, consunta da una tabe, morì.

Qualche volta si presenta la dispnea mucosa negli uomini, i quali sono stati insieme soggetti alle affezioni nervose; ed allora il male compisce il suo corso più periodico con sintomi apertamente spasmodici, e con una secrezione non tanto abbondante di muco bronchiale. In questo caso si debbono unire i rimedj, che addormentano le turbe de'nervi insieme a quelli, che lodammo nella dispnea atonica. É quì giovevole la composizione di sei dramme di tintura tebaica preparata secondo il processo del dispensatorio di Edimburgo, di tintura di scilla marina della medesima farmacopea, e di etere solforico, ana dramme una, da darsi l'ottava parte di questo rimedio ai malati verso la sera, aumentandone a poco a poco la dose.

Terminato l'accesso della dispnea pituitosa, essendo abbattute le forze del malato, si dee soccorrere con un vitto ristorante, cogli amari e leggermente aromatici, coll'elixir di vetriuolo, colla infusione fredda di scorza peruviana, alla quale si aggiunge l'acqua di cinnamomo, e finalmente, se non l'impedisca una residua difficoltà di respirare, con un rimedio marziale.

Siccome la diagnosi dei *polipi bronchiali* è ambigua, se non ne sono stati rigettati dei pezzetti nel tossire; così ancora si dee avere quasi per impossibile la cura di quelli e specialmente dei ramosi. I vapori tiepidi, frequentemente inspirati, i rimedj oleosi presi spesso e continuati per un tempo bastantemente lungo, concedono talvolta qualche sollievo a questo male.

Ritenzione del mediastino.

§. 821. Noi certamente toccammo di volo (§. 818.) quel morboso tumore, come causa più rara della dispnea, della glandula cioè *Timo*, cospicua nel feto, ma che, per quel che riguarda le sue funzioni, ha finora deluso la perspicacia dei fisiologi; ma poi il *mediastino* (formato nel mezzo del petto dai sacchi dell' una e dell'altra pleura tra loro talmente paralelli, che la cavità destra di questi supera di capacità la sinistra, di maniera che forma tanto anteriormente che posteriormente una cavità triangolare, ed in questa ultima riceve l'aorta, il dutto toracico, la vena azigo, l'esofago, e l'aspera arteria) nella cavità anteriore del quale risiede questa enimmatica glandula vicina al pericardio ed al cuore, offre la male augurata sede alle ritenzioni più frequenti di quello che si supponga dal volgo, tanto sierose (§§. 735. 737.), quanto poi mucoso-linfatiche, sebacee, e cruente. Non è cosa tanto rara, che si raccolga la pinguedine nella parte superiore della cavità del mediastino anteriore producendo talvolta la soffogazione. Un' uomo sommo osservò un' esempio di un' *ateroma* in questa cavità, che eguagliava quasi il peso di libbre quattro. Molti casi di malattie, che fissarono la loro sede, anche negli adulti, alla glandula timo, raccolti da un uomo illustre e benemerito della notomia patologica, confermano si-

mili cose. Tra le lamine del mediastino vi è della tela cellulosa, la quale nell'anteriore e superiore cavità di quelle corrisponde colle cellule del collo di simile tessuto; in quella poi che inferiormente è aperta, comunica colla tela cellulosa, che riempie gl'interstizi delle fibre muscolarí del diaframma, e massimamente quella triangolare, che si trova dietro la cartilagine xifoide dello sterno, comunica colla superiore, ed anterior parte dell'*addome*.

Da quel che abbiamo detto si rende manifesto, che le ritenzioni di morbosi umori che si fanno al *collo* possono, non tanto pel loro peso, quanto per l'azione dei muscoli del collo, essere spinte nella cavità anteriore e superiore del mediastino; che quelle poi le quali si trovano nella cavità inferiore ed anteriore del mediastino sono forzate ad andare alla regione superiore dell'*addome*, e vicino allo sterno. Quantunque poi, nella sezione dei peripneumonici, abbiamo più frequentemente osservata infiammata la faccia *posteriore e laterale* dei polmoni che l'*anteriore*, e perciò abbiamo creduto dipendere il senso di peso e di oppressione in questo male alla regione dello sterno, come il decubito sul dorso prediletto ai malati, più dalla residua libertà dei vasi polmonali sotto lo sterno e dal concorso del sangue a questi, che da una nascosta flogosi in questa parte (§. 180); avvisammo però (§§. 187. 735.), che talvolta si trovano sotto l'osso dello sterno o al *mediastino* delle infiammazioni, degl'idrotoraci acuti, o cronici, e delle suppurazioni. In tal circostanza di cose non saremo certamente maravigliati, che il mediastino di quando in quando divenga duro, che si distenda in diversa maniera, che acquisti una

morbosa spessezza, che gonfi con danno dei polmoni, che si infarcisca da escrescenze d'indole differente, da polipi, da uno steatoma, che si riempia di marcia, d'icore, che s'inalzi da questa causa lo stesso sterno, e che sia corroso e perforato dalla carie. Non raramente l'esostosi venerea attacca lo sterno; essa, per lungo tempo trascurata, incendia con fuoco ingannevole quell'osso, e lo consuma e distrugge lentamente verso le parti interne. Una forte contusione, una profonda lesione di questa parte esposta a tante ingiurie frequentemente recano del danno all'istesso mediastino. È recente l'osservazione di un medico *Americano della nuova Orleans* nella quale cioè un ascesso nato sotto lo sterno in un tifo, si aprì da quell'osso, con felice successo, la strada. Un giovine, per l'avanti sano, nel decimo quinto anno di età, caduto da cavallo, e contuso nel petto, sentì in questo un forte dolore. Seguirono questo la tosse e la dispnea, e con esse finalmente il malato rigettò sputi purulenti. Non credendo questo male di grande importanza, per otto anni poco lo curò. Allora poi la febbre colla tosse, coll'oppressione di petto, e più tardi notturni sudori, con una cospicua emaciazione del corpo, lo spaventarono. Dimandando perciò il consiglio di un egregio Medico di *Altorf*, questo dichiarò essere non solo l'unico nella trapanazione dello sterno, ma egli stesso eseguì la proposta operazione. Coll'ajuto di questa uscì una libbra circa di puzzolente marcia, con effetto sì felice, da fare supporre al malato di avere recuperata una perfetta salute. Dopo peraltro sette anni ritornarono i primieri incomodi di petto. In questo stato adunque, nell'anno 1809., quest'uomo esercitando allora in un lungo viaggio le veci di mae-

stro di due giovani inglesi, consultò anche noi in *Vienna*, e coraggiosamente ci dimandò: sarebbe forse da perforarsi un'altra volta lo sterno? La cicatrice a questo, ci mostrò ben chiuso il luogo, ove era stata fatta la prima operazione. Il malato avea certamente l'aspetto di un uomo sano: ma ciò nonostante si lamentava di dolore sotto lo sterno esteso all'uno e all'altro lato del medesimo, e specialmente al sinistro, di tosse, di febbretta che veniva verso sera, e di sputi purulenti, pochi certamente nel viaggio, ma avanti alcuni giorni accresciuti fino alla metà di un'oncia. Costretto a sollecitare il suo ritorno in *Inghilterra*, quest'operazione non potè eseguirsi sotto i nostri occhi; lo persuademmo peraltro di farsela fare, se si accrescessero la dispnea e la tosse, se però non comparissero dalla bocca copiosi sputi, e se così anche sembrasse agli esperti chirurghi *Inglesi*.

Terapia. §. 823. Dio volesse che per mezzo delle sezioni patologiche potessimo conoscere la vera diagnosi di tanti mali che minacciano ovunque il mediastino, e l'origine dei medesimi, mentre allora saremmo in grado d'intraprendere un sicuro metodo di cura! ma bisogna che confessiamo, che qui è quasi tutto oscuro ed incerto. Noi non vedemmo certamente l'*infiammazione solitaria del mediastino* essere venuta da un'interno male; e quella, che è ad esso comune colla flogosi della pleura e dei polmoni, richiede il medesimo metodo curativo della pneumonia (§§. 198. 202.). Così anche l'*idrope del mediastino*, tanto acuto che cronico, che si unisce con quello che affligge il torace, è *dipendente* perlopiù dalla medesima causa, e di nuovo; se dasse alcun proprio segno di se, dovrebbe essere tratta-

to come quello. Quando l'esterne ingiurie recate alla regione dello sterno fanno temere la flogosi *locale* del mediastino, come anche quelle, che minacciano la struma, e l'esotosi venerea infiammate in questo luogo nelle interne parti; queste, nel primo caso, richiedono l'uso della flebotomìa, o delle sanguisughe, e nell'ultimo la cura specifica. Quelle concrezioni, o morbosi umori, che più profondamente dimorano nell' anterior cavità del mediastino, questi non potranno levarsi dalle mani chirurgiche, fintantochè la struttura stessa dell' osso non mostri più chiaramente essere ivi sepolto il vizio; troppo equivoci essendo i sintomi che ci si presentano. Quale speranza poi vi sia pei malati dalla perforazione dello sterno, dal trapano in uno stato bastantemente evidente di una morbosa ritenzione nel mediastino, ciò non meno che la maniera di operare l'insegnerà la *chirurgìa*, se pure l'abito interno dei malati lo concederà.

ORD. III. GEN. IV.

RITENZIONI ADDOMINALI.

Ragione dell'ordine. §. 824. Noi a bella posta tralasciammo molte varietà di ritenzioni *toraciche* mucose, o linfatiche, per la ragione che poco sono dissomiglianti dalle seguenti, o con quelle anche si uniscono, e perchè riconoscono le medesime cause. Così anche prenderemo bene in esame, in un particolare capitolo, le linfatiche ritenzioni, le quali contaminano più il sistema universale, che la cavità del bassoventre, o altra. Nè meno quì escludiamo, per non ripetere quel che abbiamo già detto, le ritenzioni linfatiche nel bassoventre, le quali hanno origine dalle infiammazioni dei visceri, già da noi altrove descritte. Vi sono ancora non poche epischesi tanto mucose che linfatiche, ed altre, che neppur da lungi cadono sotto i nostri sensi, nè offrono sintomi, per quanto conosciamo, coi quali possano con bastante certezza distinguersi. Noi tralasciamo ai posteri di trattare con più felice successo anche di queste, finchè almeno siano maturati, in favore dell'esercizio dell'arte medica, i frutti fin quì scoperti col benefizio delle patologiche sezioni.

Ritenz. nella cavità del ven. §. 825. Quà appartengono i tumori glandulosi, follicolosi d'indole diversa, o anche ossei ai *corpi delle vertebre*, non meno nel torace, che nell'addome, dai quali restano compressi ora il dutto toracico, ora l'esofago, ora l'istesso canale dell'aspera arteria, i quali a poco a poco non

Digitized by Google

eseguiscono le loro funzioni; nè peraltro ci offrono un segno caratteristico, per cui si manifesti la sede e natura dell'ostacolo, e possa dagli altri distinguersi. Si dee quà richiamare la frequente secrezione di materia albuminosa, puriforme, dalla interna superficie del peritoneo, o dalla esterna degli stessi intestini, che succede tacitamente, o almeno senza altri sintomi, che di dolore quasi muscolare, reumatico, o di appena notabile enteralgìa, colla quale secrezione nasce tante volte o una morbosa concrezione de' visceri tra loro, o col peritoneo, o un tumore quasi ascitico dell'addome, e si confonde allora la diagnosi di un Medico sebbene espertissimo. Quà appartengono ancora la crassezza e densità dello stesso peritoneo, dalla materia albuminosa depositata in quello, come anche l'escrescenze fungose, i tumori follicolosi, ed i sarcomi; e questi nati nell'intima faccia irritata, corrosa del peritoneo, stanno attaccati al medesimo per mezzo di un peduncolo, ora largo, ora sottile, e presentano tumori ora fissi, ora mobili; qualche volta poi si rompono, e girano qua e là per la cavità dell'addome. Vi sono anche esempj della stessa tuba, o delle ovaje ripiene di un umore gelatinoso, o anche di un feto rotti nella cavità del basso ventre o della pelvi (§. 752.). Si trovano moltissime osservazioni della vescichetta del fiele distesa moltissimo da un'ostacolo che impediva l'uscita della bile, e finalmente rotta con effusione mortale di quell'umore nella cavità dell'addome, come anche di ascessi a diversi visceri aperti, collo stesso successo, verso le parti interne. Furono inoltre notate le rotture dei vasi linfatici nell'addome, nel torace, ed anche dello stesso dutto toracico, e lo spandimento nelle ca-

vità vicine della linfa, o del chilo. Sebbene poi queste ed altre osservazioni di notomìa patologica risguardino soltanto cause ed effetti di mortali morbi sottratti perlopiù, mentre vivono gl' infermi, alla medica cognizione, senza però che somministrino mezzi di guarigione, che è cosa principale nell'arte, contuttociò troviamo cosa giusta di qui accennarle, ma senza sperare gran vantaggio dalle medesime.

Non si dee però disperare totalmente di tutti, e purchè i segni diagnostici meno equivoci appoggino talvolta gli sforzi dell'arte, la sorte dei malati, sebbene di pochi, sarà migliore. Così non tutti i tumori dell'addome derivati da una quantità di raccolta acqua, mentre, in luogo di questa venne fuori, nel tempo della paracentesi, una materia gelatinosa, e mucosa, o furono tosto mortali, o almeno tolsero sempre ogni speranza di poter prolungare la vita. Noi ci aspetteremo una raccolta di un umore puriforme nella cavità dell'addome, quando sintomi di peritonite, di enterite, o di colica febbrile e più grave precederono una fluttuazione bastantemente manifesta. Con più prontezza questi furono soliti recare la morte ai malati coi segni della cancrena; accade peraltro, che lentamente, e con minore ferocia de'sintomi, siasi accresciuto, per questa causa, a tanta mole l'addome, che vi sono esempi, non sempre infelici, come costa dai nostri diarii, dell'ombellico rotto, e di materia puriforme uscita da questo. Così riferimmo altrove un nostro esempio di un'adulta vergine con un grandissimo scirro di amendue le ovaje; alla quale, essendo sopraggiunta l'infiammazione del peritoneo, era enfiato in una maravigliosa maniera e con fluttuazione l'addome, talmentechè, rotto

spontaneamente l'ombellico, uscì fuora con impeto dal medesimo una gran copia di materia puriforme, colla perfetta guarigione di questo male acuto. Vedemmo una volta, nello Spedale di Vienna, una donna, alla quale, da una precedente *peritonite puerperale*, era moltissimo gonfiato l'addome. Essendosi il male, contro quel che si pensava, alquanto prolungato, l'egregio medico di questo Spedale ardì di fare la paracentesi. Noi arrivammo nel tempo appunto di questa operazione; e sentimmo un'odore già puzzolentissimo dell' umore puriforme che usciva abbondantemente, e credemmo essere imminente la morte alla malata; risanò però con questo felice ardire. Che se dopo una previa infiammazione del fegato e della milza, e dopo un'esterno ascesso di questi visceri, appena rotto nella cavità del basso ventre (che dalla stessa sensazione de' malati e dal momentaneo alleggerimento dei sintomi sarà talvolta lecito augurarsi), l'incisione del ventre, fatta nel luogo per l'avanti più affetto, e prima che si corrompa l'effusa marcia, recasse prontamente soccorso ai malati, ci sembrerebbe, in una naturale, e costante pienezza del ventre, di non dover perdere tutta la speranza nel dare esito a quel liquido, non per anche profondamente caduto in basso.

Cosa poi, dirai, coll'ascesso del fegato?..... questo essendo certamente aderente qua e là tanto cogl'intestini, che col peritoneo, tutto il pus può uscire, aprendosi una morbosa strada da quei luoghi, con successo, come l'esperienza insegnò, non sempre infelice (§. 249.). Quantunque poi noi descrivessimo negli *atti di Magonza* un caso non mortale della rotta vescichetta del fiele, conveniamo peraltro, che rarissi-

mamente possiamo sperare una sorte tanto desiderata da questa lesione. Che se nondimeno questa vescichetta in quel luogo ove fu corrosa, e lacerata, fosse adesa, come poco sopra dicemmo dell'ascesso del fegato, col vicino intestino, l' effetto della bile che passa per quel luogo in questo, eccettuato se fosse negato alla medesima l'afflusso del sugo pancreatico, che mitiga l'acrimonia di quell'amaro liquido, non dovrebbe esser peggiore che se venisse fuora pel dutto coledoco. Sebbene poi i manifesti vestigj di bile ritrovati nei cadaveri rendano probabile l'opinione, che sia accaduta dopo la morte per essere trasudata dalla vescichetta del fiele; e sebbene debba prevedersi, che questo amaro sugo epatico, soggetto ad una prontissima corruzione, sparso nella cavità del ventre, sia per essere pericoloso ai visceri del medesimo; nel *diario* peraltro *medico* Inglese si riporta un'esempio di un bambino, il quale, caduto da un'alto albero disteso sul ventre, dopo sei settimane morì. Tutti quasi i visceri del basso ventre di questo bambino furono trovati adesi tra loro e col peritoneo; tirato il fegato dalla parte sinistra, nella destra si trovò una cavità ripiena di una gran copia di un umore bilioso moltissimo colorito, del quale umore era già stato levato per mezzo della paracentesi una gran copia. Questo esempio insegna, che la morte, in sì grande spargimento di bile nel ventre, non tanto prontamente era accaduta, o che almeno non sempre la corruzione della bile stagnante fuora della sua vescichetta è tanto presto funesta alle vicine parti.

Ritenzione nell'esof. ventr. ed intes.

§. 826. *Nel ventricolo e negl'intestini* non raramente si raccoglie e stagna una gran copia di muco, o di un'umore glutinoso, linfatico

morbosamente separato, ed ora libero, ora rinchiuso in follicoli, ora in morbose appendici, o per colpa di tutto il sistema, o soltanto per vizio locale di queste parti. Così un Principe di *Vienna*, nel tempo di una continua oppressione e dolore alla regione epigastrica, e di una grande smania, era solito mandar fuori ogni giorno copiosi e fetentissimi rutti, talmentechè appuzzava del cattivo odore di cesso sei, o sette stanze nelle quali abitava. La morte tanto desiderata pose finalmente fine in *Praga* a tante miserie. Aperto il cadavere, fu veduto che dal fondo del ventricolo pendeva un gran sacco, simile all' intestino cieco, e che era aperto nella cavità di questo viscere: nel qual sacco, raccoltasi ogni giorno una gran copia di muco e di cibi putrefatti, mandò fuora, per molti mesi, con impeto dall'esofago quel gas mefitico. L'istesso *esofago* ancora compresso o da un vicino tumore glanduloso, aneurismatico, purulento, follicoloso, o osseo, o più angusto da una propria malattia, come da una grossezza morbosa, da un tumore delle glandule, o da uno scirro, mentre per lungo tempo si oppone in questo fisso luogo alla discesa de' cibi, si dilata, come più sotto insegneremo, sopra quello stesso, in un sacco; ed in questo finalmente non solo conserva con grande angoscia i cibi indigesti, ma genera ancora un copioso ed insieme tenace muco che di tempo in tempo manda fuori. Gl'ipocondrici si lagnano di una quasi perpetua raccolta di tenace pituita nelle fauci e nel ventricolo, e sovente, nelle ore specialmente di mattina, o la spurgano copiosamente, talvolta quasi simile al vetro fuso, o allo sperma delle ranocchie, o la vomitano, con diverso sapore, con nausea, oppressione di sto-

muco, e avversione ai cibi. Non dissimile è la condizione dei ghiotti, e di quelli che abusano di liquori spiritosi, o di cibi di difficile digestione. Da un' umida e fredda costituzione ne nasce una febbre epidemica, che chiamarono *pituitosa* (§. 101.); ed è celebre l'istoria del *morbo mucoso* osservato e descritto tanto a *Napoli*, quanto una volta a *Gottinga*. Spesso in questo ed altri mali si coprono il ventricolo e gl'intestini quasi di una scorza mucosa alta più linee, che appena dai medesimi si può levare. La stessa cavità del canale cibario si riempie ed infarcisce talvolta di una densissima pituita, a guisa di una poltiglia. Questo muco penetra talvolta nello stesso dutto coledoco. In questi casi poi, nella diarrea cronica, nelle dissenterie, le glandule mucose del ventricolo e del tubo cibario, e anche quelle, che appena distingue l'occhio in altri, quasi piene di afte, gonfiano, e lussureggiano di una densa pituita.

Qualunque volta poi, che una maggiore irritazione e flogosi agisce sulla membrana pituitaria del ventricolo, del piloro, e degl'intestini, e nelle di lei glandule, si separa dalle medesime non solo morbosamente il *muco*, ma anche una copiosa *linfa*. Questa ultima si converte facilmente, come già avvisammo del vomito cruento (§. 661.), della dissenteria (§. 687.), e della enterite (§. 243.), in *pseudomembrane*, che talvolta rassomigliano la forma tubulosa degl'intestini, altre volte in masse informi, e *polipose*. È già molto tempo che troppo frequentemente produsse questi effetti in *Germania* il giornaliero abuso, per una prediletta ipotesi, dei *clisteri*, che chiamarono *risolventi*: dal che ne succedeva, che spessissimo *dai clisteri nascevano gl'in-*

farcimenti, che con quelli cercavano di evitare. Il medesimo effetto lo producono anche i rimedj drastici, lo stimolo de'quali, evacuati gli umori sierosi, tante volte perturba la secrezione intestinale, e, in luogo di un blando muco, provoca impetuosamente una morbosa secrezione.

Stringimento del canale cibario.

Questa linfa, tanto disposta a coagularsi morbosamente, si separa tra le membrane degl'intestini, e divenendo viepiù solida in certi luoghi cellulosi del tubo cibario aumenta la grossezza e la resistenza delle di lui membrane, lo ristringe sovente di molti pollici da portare un ostacolo alla discesa degli alimenti e delle fecce. Quella parte poi dell'intestino che soffre questo ritardo, la superiore di quella, come già dicemmo del compresso esofago, e degli stessi intestini infiammati (§. 243.), dagli accumulati pesanti avanzi dei cibi, che saranno per passare prontamente alla propria corruzione, e dallo sviluppo di una gran copia di un liquido aeriforme, a poco a poco si distende, coi sintomi di un'atroce enteralgia, in un sacco talvolta ampissimo, e molesto alle vicine parti; nel qual sacco finalmente spesso si spreme, dalle glandule continuamente stimolate, una gran quantità di densissimo glutine. Nè è cosa tanto rara, che da una effusione di precedente sangue nel ventricolo e negl'intestini, come dopo l'ematemosi (*morbo nero d'Ippocrate*), che, purgato o separato il sangue dal coagulo linfatico, vi restino, per molte miserie, nelle loro cavità masse polipose di varia figura (§. 610.).

Mole inta[illegible]

Quelle cose poi che dicemmo tante volte accadere nella tunica pituitaria delle narici, l'istesse di quando in quando, e dalle medesime cause, succedono anche nella membrana mucosa degl'intestini. In quel luogo cioè degl'intestini special-

mente crassi, nel quale più sia irritata, infiammata, e molestata l'interna superficie, in quello più facilmente s'introducono gli umori mucosi, e linfatici morbosamente separati; le membrane, i follicoli mucosi lussureggiano, e sorgono in tumori fungosi, poliposi di varia figura e grandezza, forniti talvolta di un picciuolo più denso, o più sottile, ripieni di una materia di diversa indole, spesso molti, e non dissimili alla mole dell'utero. Queste tuberosità producono dolori quasi colici, atroci, una pertinace costipazione di ventre, con intercetta nutrizione del corpo, e abito cachettico; fintanto che ne succeda talvolta a quelle, cacciate fuora dall'ano con un grande sforzo, nè sempre senza perdita di sangue, preceduta di tempo in tempo da un deposito di materia giallognola, puriforme, un alleggerimento, perlopiù soltanto temporario de' sintomi, che si cangia finalmente in tabe, o in ileo.

Cause. §. 827. Le cause di tanti mali noi già in parte le dicemmo nella esposizione di quelli. Esse in generale convengono con quelle che molestano le membrane mucose (§§. 107. 511. 530.), ed attaccano ora tutto il sistema, ora soltanto il tubo alimentoso, o una parte di questo. Il maggior numero di quelle produce certamente una generale, o parziale *debolezza*. Siccome poi i *catarri epidemici* arrecano spesso del danno alle narici ed ai polmoni, così anche i medesimi più affliggono qua e là la tunica mucosa degl'intestini, e si mostrano sul principio o coi sintomi di una febbre gastrico-pituitosa, o con quelli di afte, di diarrea, di dissenteria mucosa. o piuttosto con grandi incomodi del ventricolo e degl'intestini, con dispessia, flatulenze e ostinata costipazione del ventre. Nè certamente le cause del reumati-

smo, e dell'artrite la perdonano sempre agli organi secretorii degl' intestini; ma sovente, come erano solite molestare una volta le carni, e l'articolazioni, così infuriano contro i visceri del bassoventre, e producono in quelli e nel sistema glandulare infarcimenti mucosi, e linfatici. Fu, in *Pavia*, richiesto il nostro consiglio, come altrove brevemente accennammo (§. 663.), per un nobil'uomo soggetto moltissimo alla podagra, ma immune quasi da sei mesi dalla medesima. A questo signore gonfiava moltissimo il ventre, e impallidiva il volto. Con una palpitazione continua di cuore vi era un gran perturbamento dei polsi. Erano stati invano usati rimedj risolventi di ogni sorta. Che questo male del ventre venisse dalle cause della podagra non lo celammo al malato, nè al suo medico, che non erano del nostro sentimento. Il successo delle cose confermò il nostro giudizio: imperocchè, dopo sei settimane, appena che una violenta podagra attaccò il malato, tosto tutta la durissima mole del ventrr si abbassò. Ad una donna *Viennese* di anni venticinqne soggetta a violenti dolori articolari degli arti, e a convulsioni isteriche, spessissimo, quando erano cessati i dolori delle gambe, gonfiava subito enormemente il ventre, e crudelmente doleva. Si potevano allora sentire, nella parte più inalzata dell' addome, molti tumori, che eguagliavano quasi la mole del capo di un bambino, che nel toccarli andavano da una parte all'altra. Ma però sovente tutti questi tumori sparivano totalmente, quando compariva il consueto dolore alle gambe. Ma già dallo stimolo del *primo seme*, che comparisce nell' epoca della pubertà, gonfiano e dolgono, nei giovani, le glandule agl' inguini: essuefatti poi final-

mente a quello stimolo si abbassano senza più risentirlo. Così ancora nel sospeso abituale flusso di sangue specialmente pei vasi emorroidali, spesse volte è oppresso l'intestino retto da una pituita morbosamente separata, da una specie di medorrea dell'ano (§. 527.). Tutte quelle cose poi, che più rilasciano ed indeboliscono il tubo cibario, o una di lui parte, o che anche lo stimolano fin ad un certo grado, possono accrescere, e mutare nel medesimo la secrezione della pituita o della linfa. Quindi i deboli, i dediti ad una vita sedentaria, gli uomini letterati, gli artefici, le donne, i bambini sono più tormentati, in paragone degli altri, dalla pituita; e tanto quelli che soffrono di vermi, quanto quelli nei quali o un calcolo, o un corpo straniero o uno scirro è attaccato agl'intestini, preparano in questi un copioso muco.

Prognosi. §. 828. Spessissimo la formazione del soprabbondante muco nell'addome è piuttosto un sintomo di un'altro male, che una malattia principale, e perciò si dee prevedere il futuro successo delle cose più da quello che dalla stessa pituita. Dalla colluvie pituitosa degl'intestini, la quale passa più copiosamente, sotto una specie di diarrea mucosa, dall'ano, si dee certamente temere una più pronta perdita di forze, che dalla semplice *ritenzione* di quella nutritiva sostanza. Quella materia per altro mucosa che inonda la cavità dell'addome, o le prime vie, niente conferisce al sostentamento del corpo; ed oltre i danni per la ripienezza, e infarcimento del tubo cibario indebolito dalla compressione, e dal moto peristaltico, è soggetta ad uno specifico corrompimento ed agli effetti già altrove descritti (§. 101.). Dal coagulo del-

la linfa morbosamente separata tra gli stessi intestini, e tra questi e il peritoneo, nascono la compressione, la mutua e troppo stretta adesione di queste parti, l' abolizione della libertà, della quale hanno bisogno gl'intestini per l'esercizio delle loro funzioni, la moltiplice distrazione, costringimento di questo canale, il frequente ritardo di scaricare le fecce, e l'intercezione dei vasi linfatici.

Cura.

§. 829. Per causa della tante volte *sintomatica* natura della soprabbondante secrezione morbosa, e della ritenzione del medesimo liquido, poco ci resta a dire della cura di questo male, che non appartenga a quella di un'altra affeziona. Siccome appunto una volta dicemmo della cura della *diarrea mucosa*, che quella cioè « non dovea porsi nel quasi meccanico scioglimento, ed evacuazione della tenace pituita, ma nella giusta moderazione della causa, che produce la morbosa secrezione della medesima (§. 682.) »; così ancora avviseremo della morbosa ritenzione del muco e della linfa all' addome ed agli intestini, che non si dee cioè cercare di dissipare soltanto la raccolta di questi umori, ma che si dee anche rivolgere l'indicazione nel togliere quelle cause che fanno aumentare, e ritenere ciò che più abbondantemente del giusto è separato.

Ritenzioni addom.

Accade talvolta, che tale sia la quantità e l'indole della raccolta pituita, che un giusto timore indichi al medico di evacuarla, acciocchè quella col comprimere, e produrre degli infarcimenti, e questa poi col corrompersi ed irritare non arrechino danno; ed in questo caso, si dee prima esaminare, se il luogo ove si è raccolta permetta che sia evacuata, o se la tenacità del morboso umore conceda, per una

più corta via, l'indicata evacuazione. Quei liquidi mucosi, puriformi, che entrarono nella cavità dell'addome, levati non raramente, sotto il falso aspetto di ascite, per mezzo della paracentesi, perlopiù tosto ritornano, e prontamente, dall'ingresso dell'aria che s'introduce in quella, si corrompono. Dal maggiore e più pronto accumulamento dei medesimi, tra una certa morte ed i pericoli della paracentesi da farsi anche forse colla lancetta, i malati, ma non tutti, muojono; o se niente altro fosse lecito guadagnare per quelli, che il prolungamento della vita; e di moderare una imminente soffogazione, appena rimane incerto cosa sia allora da scegliersi. Noi, con diversi esempi, abbiamo di sopra dimostrato, che l'umore puriforme, dopo la flogosi dei visceri, e del peritoneo, sparso nella cavità del ventre, venne fuori o spontaneamente dall'ombellico, o fu cavato dall'arte, per mezzo del trequarti, e non sempre con successo mortale. Quei liquidi poi linfatici, che già divennero solidi o nella cavità dell'addome, o degl'intestini, o quelli, che dalla superficie di quelle cavità, a guisa di funghi, si formarono in polipi, e tumori cistici, e che stabilmente si attaccarono perlopiù a quella coi suoi peduncoli, questi sono certamente fuori del potere dell'arte benefica; ed i soli tumori che si trovano nel tubo cibario, se non forse spontaneamente da quello si separino e cadano, ammettono, come breve sollievo, gli oleosi, che col lubricare facilitano il passaggio agli alimenti quasi liquidi, o alle fecce.

Ritenz. intest.

Altrimenti dee dirsi della pituita che inonda, senza alcun membranoso vincolo, il ventricolo, e gl'intestini. La grande tenacità attacca la medesima, in molti, alle pareti di quelle cavità; in altri

poi quel muco è bastantemente mobile; si espelle facilmente per vomito, come spessissimo succede nei bambini; e non meno negli adulti, se non faccia qualche resistenza, si dee procurare di farla uscire per questa più corta via. Mentre poi, nel primo caso, col somministrato emetico non riesca di levare quella materia glutinosa dal ventricolo, pensarono una volta alcuni medici che si dovesse *ripulire* questo viscere con un *pennello* preparato di *setole*, o con una *spugna*, quasi colle *scope*; e vi è tra i più recenti un *Tedesco*, uomo illustre, che ha rimesso in uso questo genere di ajuto meccanico. Appena peraltro crediamo, che si debba pulire lo stomaco di un uomo vivo, nella maniera stessa di un imbrattato vaso, o di una contaminata botte; e siccome spesso una tenace pituita resistè alla spatola e al coltello applicati agl'intestini dei morti, e perciò neppure obbedirà alla scopa cautamente introdotta. Non è sempre ricoperto dalla pituita il solo ventricolo, ma insieme con esso un lungo tratto degl'intestini, ove gli strumenti giammai arrivano.

Che se poi sia da credersi che in questi consigli di alcuni scrittori qualche cosa di umano vi si sia appoco appoco introdotto, non si sono certamente meno ingannati quelli, che crederono che si potesse incidere, dividere e sciogliere la pituita e la linfa stagnante nelle seconde vie, coi medesimi ajuti, o meccanici, o chimici, come se fosse collocata in un vaso. Altrimenti forse succede quando la pituita è attaccata al ventricolo e al tubo cibario: imperocchè questo glutinoso umore quasi solo, ed esposto per lungo tempo all'azione di un liquido amico che vi trascorre, specialmente acquoso e tiepido, o saturato di sali alcalini, o

col sale ammoniaco, obbedisce finalmente alle leggi di una maggiore affinità, e deponendo la sua tenacità diviene allora mobile e più pronto ad essere assorbito, o evacuato. Noi sciogliamo coll'azione della sola acqua tiepida almeno l'esterne croste formate dal muco, e l'istesso cerume degli orecchi divenuto più del giusto condensato. Confessiamo peraltro, che la virtù di molti, come chiamano, *risolventi* dipende più dall'azione che esercitano sui vivi solidi, che sugli stagnanti fluidi; e che questa perciò non si limita alle sole parti, ma che per legge di consenso (7) si diffonde più o meno su tutto il sistema. Appoggiati dunque a queste ragioni, prescriviamo in questo male i rimedj stessi, che consigliammo usare in un male acuto dell'indole stessa (§. 110.); in una cronica pituita delle prime vie, che vi si porta, cioè da una più profonda sorgente, si richiede un più lento metodo per scioglierla e seccarla. La prima degenerazione della pituita stagnante nello stomaco e negl'intestini è *acida*, come lo fa conoscere lo sviluppo dei rutti, e dei flati, la seconda ed ultima è putrida. A quella si oppongono specialmente le *acque carolinensi*, della fontana *Mariana* vicina alle medesime, l'acqua di calce, o la soluzione del sale alcalino, o il sapone, o la bile (che nello stato di salute fa le veci di quello, nel languore poi della concozione dei cibi, essa è perlopiù affievolita), o quelle sostanze che imitano l'azione di quella, i decotti cioè, e gli estratti delle piante che hanno un sugo lattiginoso, amaro, come del tarassaco, della cicoria silvestre, i quali rimedj oltre eccitare l'intorpidita fibra correggono il lentore del separato umore, e diminuiscono l'abbondanza della secrezione. Tra i risolventi così detti occu-

pano il primo posto il sale ammoniaco, refratte dosi di antimoniali unite al calomelano. Il vomito provocato per mezzo del tartaro emetico allontana l'ultimo corrompimento della pituita così preparata. Il rabarbaro, il calomelano, la magnesia mescolata con porzione d'ipecacuana, già altrove lodati, ed i clisteri liberano finalmente gl'intestini da questa sorgente di mali: si dee peraltro guardare, come una volta avvisammo, che questi purganti non esauriscano le forze, e non lascino una diarrea da potersi appena arrestare.

Dopo avere disciolto, e mandato fuori il glutine, il quale, colla sua locale azione, potrebbe nuocere al ventricolo ed agl'intestini, si dee aver il maggiore riguardo alla debolezza, dalla quale ha perlopiù origine questa cattiva secrezione. Allora adunqne, con un vitto sufficiente e secco, preso da sugose carni, tenere però e arrostite, evitando i cibi viscidi, farinosi, soggetti a fermentare, coll'esercizio del corpo, specialmente col moto a cavallo da farsi nell'ore di mattina, si dee continuare per lungo tempo nell'uso degli amari, quindi poi passare alle acque di *Pirmont*, e di *Egra*, e simili, ed all'amministrazione della scorza di geoffroa, della china china, del vino marziale, o del puro ferro con una porzione di zenzero.

Ritenz. peritoneali.

§. 830. In quella maniera appunto che dicemmo delle acque (§. 739.), e diremo della *pinguedine*; così ancora la pituita, l'umore puriforme, purulento, gelatinoso si raccolgono non raramente tra le appendici o duplicature del peritoneo, nell'*omento*, nel *mesenterio*, nel *mesocolo*, nel *mesoretto*, e secondo la diversità del luogo, indole, mole, estensione, consistenza, e peso, secondo l'adesione, concrezione morbosa, e

particolare azione o corta o lunga del tumore colle vicine parti, in queste producono fenomeni fra loro diversi. Difficilissima è adunque la diagnosi di queste ritenzioni; e per la situazione quasi fra loro paralella delle dette appendici, e per le poche distanze, e pel consenso della parte vicina, distratta, compressa, impedita, nascono differentissimi sintomi. Un' attenta considerazione peraltro del precedente male, una cognizione anatomica della situazione, connessione naturale delle appendici, e la contemplazione del principale e più costante sintomo, accenderanno una face talvolta bastantemente chiara alla medica investigazione.

Ritenz. epiploica. §. 831. Considerando l'*omento*, noi quì primieramente avviseremo, che l'origine, e la discesa del medesimo dal ventricolo, frequentemente contribuisce, che questo viscere partecipi delle malattie di quello. L'epiploon, che copre gl'intestini, mollissimo e pinguedinoso, formato dalla duplice lamina del peritoneo, ornato, fra le due lamine, di cospicui vasi, non solo contiene l'adipe, ma indotta in questi vasi, e più frequentemente di quel che dal volgo si crede, l'infiammazione (§. 217.), o qualunque morbosa secrezione produce liquidi d'indole diversa, e questi o soli gl'inviluppa, o rinchiusi nelle cellule o follicoli per lungo tempo intrattiene per le future aberrazioni, e corruzioni. L'omento esposto a tanta ingiuria, sebbene talvolta spontaneamente impiccolisca, è capace di una grandissima estensione tanto in lungo — coll'esempio dell'ernie, ora piccolissime, ora quasi colossali, scrotali, femorali, le quali o forma solo, o accompagnando gl'intestini, — quanto in largo: talmentechè occupò qualchè volta tutta la cavità

dell'addome e della pelvi. Non raramente l'omento torto a guisa di fune, o, quando l'utero gravido, l'idrope dell'addome, moltissima pinguedine in questo, ed altri tumori di questa cavità impediscono l'espansione del medesimo, si ritira in una massa globosa e dura sopra l'ombellico. Altre volte poi fu veduto il ventricolo ricoperto dall'omento, o che era nascosto tra quello, e l'intestino colon. Esso non ha, come nello stato di salute, per sue pareti sottili lamine, ma molte volte le discoprimmo, dopo l'infiammazioni, specialmente nelle puerpere, o anche nelle croniche malattie, dure e quasi callose, accresciute di grossezza di un pollice, o di uno e mezzo, ora profondamente rosseggianti, ora di colore bianco-giallo. Oltre il siero adunque, e l'eccessivo adipe, e la marcia, prodotta in questo luogo o da una precedente infiammazione, o depositatavi da una metastasi, l'umore linfatico, puriforme, gelatinoso (talvolta molti di questi liquidi vi concorrono insieme da molti luoghi), vi stagnano, e a poco a poco si spessiscono, se però prima stravasati nella cavità dell'addome, o nell'omento adeso colle vicine parti non prendano la consistenza del miele, di uno steatoma, o più secca, e quasi come quella del gesso. Tumori di diversa mole e consistenza nascono certamente da queste ritenzioni, ed ora mobili vanno qua e là vaganti dalla cangiata situazione del corpo; ora poi, allorchè sia adeso l'epiploon al peritoneo, o alle vicine parti, fissi, e più vicini agl'integumenti addominali, sono immobili, e soltanto sul principio oscuramente fluttuanti, non manifestando poi più tardi vestigio alcuno di movimento ondulatorio. Oltre che poi l'epiploon, secondo la maggiore, o minore replezione

del ventricolo, come anche secondo la diversa situazione del corpo, o si ritira, o discende, e così occupa uno spazio nell'addome ora più ampio, ora più angusto; tali tumori peraltro dell'omento non mostrano che poca differenza al tatto da quelli del *mesenterio*. Bisogna inoltre confessare, che dai medici non si conosce alcun segno specifico dell'affetto omento; e quando nelle sezioni dei cadaveri si và in cerca del supposto vizio dell'omento, si trova spesso o corrugato, talvolta poi più duro, della figura di una fune, globoso, o quasi totalmente consunto, e che il tumore poi occupa un'altra e più lontana sede.

La considerazione della diagnosi diminuisce alquanto queste difficoltà: perchè, nella eretta situazione del corpo, l'*epiploon* pende pel basso ventre più *profondamente* dalla *destra* che *dalla sinistra parte*; e perciò il *tumore mobile* nella parte destra dell'addome apparterrà più facilmente all'omento: nel qual luogo, per la medesima ragione, si presentano più spesso l'ernie di quello, che nella parte opposta dell'addome. Spessissimo un celebre Anatomico *Parigino* vide l'omento con *tuberosità steatomatose*, anche in quegli uomini nei quali non erano comparse tanto al collo che al mesenterio delle strume. Qualunque tumore alquanto grande, che risieda all'omento aggrava col suo peso il ventricolo, lo distrae, con una ingrata sensazione, verso le parti inferiori, e lo ritiene in questo sito; dal che non raramente accade, che i cibi ricevuti nello stomaco regurgitino più facilmente dall'esofago, di quello che discendano dal piloro, e così rendano più chiara la sede del tumore nell'omento. Tutte le volte peraltro, che il gonfio

epiploon, adeso alle vicine parti, è abbastanza sostenuto da queste, altrettante si elide il segno quasi preponderante della meccanica distrazione dello stomaco, e ritorna la primiera oscurità del male. Nondimeno vedemmo, ma senza tumore, nel Principe marchese di *Baden*, morto nell'anno 1771., che l'omento adeso col gonfio testicolo, non produceva incomodo alcuno, allorchè il principe era *digiuno*: qualunque volta poi quello empiva coi cibi lo stomaco, era costretto, come già altrove esponemmo, di camminare col corpo curvo verso la parte anteriore e a destra, con un senso di distrazione alla regione *epigastrica*.

Quantunque poi i tumori *del mesenterio* si facciano perlopiù vedere uniti con quelli esterni delle glandule, e, nel difetto di questi, più facilmente si ammali l'*omento*, che quel sostegno degl'intestini; talvolta peraltro anche questo ultimo è strumoso in quegli uomini, l'abito esterno de'quali nessun tumore linfatico rende deforme.

In quanto al resto, i tumori tanto dell'omento, che del mesenterio di maggior mole agiscono col comprimere e superiormente, e inferiormente, ed ai lati, ed ora premono il ventricolo al diaframma, diminuiscono e cancellano la di lui capacità, rendono angusta la cavità del torace; ora allontanano, e levano dal loro posto i visceri, spesso s'uniscono intimamente con quelli, o preparano vincoli morbosi funesti alle loro funzioni, e dividono la cattiva sorte della infiammazione e suppurazione; ora spingono quelli più profondamente nella pelvi, maltrattano, o sopprimono, cogli effetti già altrove descritti, le funzioni dell'utero, della vescica,

e degl' intestini, e chiudono, e cancellano gli stessi vasi più grandi, non meno che i linfatici vicini. Compariscono quindi moltiplici varici, specialmente nell' omento oppresso da tumori; nè manca l' esempio, da noi descritto, del rotto mesenterio fra le lamine di un' aneurisma. Non descriviamo in questo luogo il gran numero di tumori, che noi stessi ritrovammo in questi prolungamenti del peritoneo, perchè in parte gli consegnammo ai musei patologici da noi eretti a *Bruschal*, *Pavia*, *Vienna*, *Vilna*, e *Pietroburgo*, e specialmente dopo l' osservazioni che abbondantemente esposero egregi autori di notomia patologica, e quelle che proprie già rammentammo in altre nostre opere.

Rit. del mesent. §. 832. Dopo aver parlato della ritenzione dell' *epiploon*, non possiamo evitare di toccare anche quella del *mesenterio*. Molte cose della prima a questa pure appartengono. La sede principale delle *strume* (scrofole) è certamente nel mesenterio; siccome poi queste presentano una malattia non di una parte, ma piuttosto di tutto il sistema, di ciò, essendosene data l' occasione, ne facciamo in questo luogo brevemente menzione. In quegli uomini ancora, che in nessun luogo sono malati di strume, la colluvie, pertinace ritenzione, e spessezza dei liquidi non solamente sierosi (§. 729.), ma anche di altri prende luogo nelle glandule meseraiche, o tra le lamine del mesenterio, nei vasi di questo, infarcisce questo esteriore velamento e sostegno, pendente dai lombi, degl' intestini, e l' inalza in cospicui tumori. Per quel che riguarda le strume del mesenterio, esse si formano tra le lamine di quest' appendice, nelle glandule linfatiche, più sovente nei bambini, che negli

Digitized by Google

adulti, accresciute oltre modo di mole, e mollissime al tatto: nelle quali glandule, dissecate dopo la morte, o si osserva un abito del tutto normale, o si scopre nel parenchima delle medesime una materia biancastra, grigia, molle, friabile, mescolata non raramente al pus, o ad un liquido puriforme: senza che perciò queste glandule, come fu da una falsa ipotesi una volta ammesso, per causa del cospicuo tumore del ventre, siano *ostrutte* dal chilo, o resistano all'injezione del mercurio fatta dall'anatomico. In quella maniera appunto che nelle altre parti del corpo ogni enfiagione delle glandule non riconosce per causa un vizio scrofoloso, così anche non tutti i tumori delle glandule mesenteriche pullulano da questa impura sorgente; nè se la struma ci offra una specie di *fisconia glandulosa*, non subito ogni tumore delle glandule, o infiammate, o indurate, o scirrose apparterrà a questo *genere* di *precedente enfiagione*.

Oltre le strume poi, e varj infarcimenti e scirri delle glandule, tanto l'eccessiva pinguedine, quanto la linfa morbosamente separata nel tempo della infiammazione, e anche i moltiplici steatomi, i grandi ascessi, e le concrezioni calcolose, sebbene più raramente, o le ossee, molestano il mesenterio, e producono, in molti, grandissimi tumori di questa parte e del ventre ora di tutto, ora in una o in un'altra regione del medesimo. Tumori meseraici d'insigne peso furono da altri descritti, e da noi stessi ritrovati, che mandammo ai musei patologici, dei quali si ebbe l'incarico. Nel cadavere di un vecchio strumoso di *Bruschal* ritrovammo un gran tumore carcinomatoso al mesocolon con questo stesso intestino, e lo descri-

vemmo in una orazione accademica « *della vescica orinaria ammalata per causa della vicina parte morbosa* » affondato nella cavità della pelvi, e ivi attaccato tanto al fondo, che alla parete posteriore della vescica orinaria insieme corrosa; donde i flati e gli escrementi passavano da una grande apertura, nella cavità di questo viscere, e da questo, mescolati alle orine, con sudicio spettacolo, dall' uretra. Molti esempi del tutto simili a questo ci si presentarono poscia, come una volta a *Pavia* ed a *Vienna*.

Altre ritenz. add. §. 833. Dei *tumori del pancreas*, e degli *altri visceri addominali*, o della durezza morbosa che abbia avuto origine dalla ritenzione della materia linfatica, albuminosa, puriforme, purulenta, non meno che della diagnosi, cause, e prognosi, e della maniera di medicarli, già in parte ne parlammo nel libro secondo di questo epitome, e in parte in quel luogo ove si tenne discorso del *vomito* cronico (§. 662.). Così abbiamo anche dilucidato (§§. 690. 691.) tutto ciò che risguarda le *congestioni*, *l' infarcimenti*, *e le ostruzioni* secondo i principii della ragione e della sperienza. Che se poi alcuno dirà, che queste cose riguardano più le ritenzioni di una *fluida*, che di solida materia; a questo primieramente risponderemo, che i solidi morbosi, avanti che abbiano acquistata una tal' indole, debbono passare sotto forma liquida nel sistema dei vasi, e che soltanto obbediscono, finchè non divengono solidi, alle leggi della morbosa secrezione (8), della quiete, e della mutua chimica attrazione; secondariamente poi, se vogliamo muoverli e levarli, bisogna perlopiù che prima restituiamo ai medesimi la primiera fluidità.

Sebbene poi vi sia una gran differenza, se le ritenzioni dipendano da una precedente flogosi, o se debbano piuttosto ascriversi alla meno impetuosa azione, e *cessazione*, o *inerzia* dei solidi nei fluidi, che ad un cattivo sforzo: perchè, nel primo caso, la materia albuminosa e puriforme depositata, per la forza della morbosa secrezione, nel parenchima delle parti, o dei visceri, da un'indole da lei acquistata, si unisce con questi, ed assume allora una vita propria a quelli; — nel secondo poi, quasi morta ristagni, e, come un corpo straniero, che vi sia entrato facendovi il proprio domicilio, non a' immedesimi coi vasi o colle laminette (§. 695.) della tela cellulosa; vi è peraltro una certa unione nei sintomi, sebbene nati da diverse cause; e soltanto nella cognizione del precedente male, e nel rapido corso della ritenzione dopo la *flogosi* nè risoluta, nè suppurata, sta nascosta la maggiore facilità della diagnosi. Sovente però viene questa di nuovo non poco indebolita da una *lenta* ed *occulta* infiammazione (§. 122.), talvolta dalla *mole*, non tanto accresciuta, quanto piuttosto *diminuita*, contratta (§§. 693. 694.), delle parti indurate dalla linfa morbosamente ritenuta, e dal grandissimo aumento (appena per altro morboso se non rispetto alle parti vicine dei visceri specialmente addominali (fisconia): il che fu preso dai meno attenti e cauti medici per una ostruzione, sebbene nei medesimi fossero aperti i vasi (§. 694.). Nè ci affligge meno l'occasione di errare, per la ragione che i *moltiplici* visceri situati nella medesima cavità sono strettamente affidati all'emisferico dominio del ventre: onde il tumore di uno mentisce quello di un'altro vicino a questo, o

che vi stà sopra, ed in conseguenza i sintomi non saranno fedeli e decisivi.

Rit. Pancreat. Così, quando *la parotide* manifesta con bastante chiarezza i suoi mali, la maggior parte acuti, il *pancreas*, glandula egualmente salivale non manifesta i suoi, che sono perlopiù cronici, e, per servirci delle parole di un famoso scrittore di notomìa patologica «la nascosta sede dei visceri, e qualunque cosa si frammetta alla mano, specialmente poi il ventricolo turgido dai flati, o il fegato colla sua ampia e dilatata grandezza, sono le cagioni che i tumori del *pancreas*, se non forse sono essi grandissimi, e i malati macilenti, non si possono che difficilmente sentire col tatto». Nè fu certamente maggiore la certezza dei sintomi che, come fu riportato colla testimonianza delle sezioni, presentò il pancreas: dei dolori cioè rodenti nell' epigastrico, accresciuti dai presi cibi, delle anzietà, nausea, dispesia, e vomito, specialmente del colore di tabacco, i quali sintomi lo fecero quindi vedere o tutto, o in parte, ora appena non consunto, ora infiammato, più raramente oppresso da un'ascesso, o da calcoli, ora accresciuto soltanto di mole, e di parenchima più saldo, ora poi veramente scirroso, o anche canceroso, ora affetto da steatoma; sebbene però i sopraddetti sintomi nascano sovente, come noi stessi osservammo, dal viziato *pancreas*, non raramente per altro sono stati veduti venire per colpa soltanto dei vicini visceri, senza essere stato in nessuna maniera offeso quell'organo.

Così una fanciulla *Viennese* sopportò per un anno e mezzo crudeli dolori nell'ipocondrio sinistro, e prese questi, senza ajuto alcuno dell' arte, per reumatici. Sopraggiunse finalmente la

febbre lenta, ed un cospicuo tumore nella regione della *milza*, con gesto ridicolo del braccio sinistro, e colla respirazione sempre singhiozzante finchè non si addormentava, come anche con una frequente afonia. Fu da noi, e da altri medici creduto, che la sede di questo tumore fosse nella *milza:* dopo molti mesi peraltro, passando molta marcia intimamente mescolata colle orine, c' insegnò, che il rene sinistro era suppurato, che la milza poi, senza essere ammalata, era stata spinta verso le parti anteriori dal pus, e che si abbassò soltanto quando fu da quello liberato il rene.

Tanta difficoltà peraltro di distinguere le *ostruzioni* nel basso ventre sarà superata da un Medico attento alla fabbrica ed abito del corpo proprio a ciascun età e sesso, al genere di vita, e preceduti mali, alle funzioni lese, alle condizioni della faccia, e a quelle cose finalmente, che, in una orazione accademica « *dei segni delle malattie dalla situazione del corpo, e positura delle parti*, recitata una volta in *Pavia*, insegnammo, non agli uomini certamente esperti nell'arte, ma agli allievi medici, e che qui in parte ripetiamo.

« Appena si otterrà una stabile diagnosi, se non collochiamo i malati in una situazione che sia vantaggiosa all'esplorazione di ciaschedun viscere. Quel medico che vorrà investigare la natura del sospetto *fegato*, o anche della *milza*, egli non dovrà sempre esaminare il malato giacente sul dorso, ma posto in un'altra situazione. Ora cioè converrà toccarlo diritto sui piedi, e piegato nel sinistro lato, o quando sia da esaminarsi la milza farlo curvare sul destro lato: nella quale situazione l'inferiore lembo di que-

sti visceri si libera certamente più dalle coste spurie, e si rende più vicino al dito che l'esplora; ora comanderemo, che il malato si corichi sulle ginocchia, o su i cubiti: dal che ne resulta, che il fegato col suo peso, essendo questo viscere troppo nascosto nell'ipocondrio destro, o la stessa *milza*, il mesenterio, il pancreas, infarciti, si portino verso le parti anteriori, e, rilasciati i muscoli dell'addome, espongano maggior superficie alla esploratrice mano; ora, giacente il malato sul dorso, posti, colle ginocchia piegate, i piedi sui talloni, e rilasciati così prima gl'integumenti del ventre, si pone la mano del medico fra le coste spurie del destro o sinistro ipocondrio, ed inalzate queste con una certa forza, si costringe a manifestarsi alla regione dell'ombellico il *fegato* o la *milza* sepolti sotto questo arco osseo. Si dee cercare d'investigare lo stato dei visceri, quando il malato non ha preso cibo, e bevanda; e se la penuria del tempo lo permetta, si debbono prima votare coi clisteri gl'intestini dai contenuti flati e saburre, acciocchè, troppo enfiati, non nascondano difetti, e malattie di altri. In generale poi, quei visceri che si nascondono negl'ipocondrj, questi non si esplorano benissimo col tatto, se non che nel tempo di una maggiore e protratta *inspirazione*. Quando poi l' aumentata tensione impedisca, che possano essere bene esaminati, gioverà fare questo lavoro nel tempo di una più lunga *espirazione*, e paragonare finalmente tra loro gli esami che si sono fatti. L' eretta situazione e diversa inflessione del corpo, perchè allora i visceri infarciti col loro peso, se non siano già allora strettamente adesi con altri, o collo stesso peritoneo, più discendono,

o sono sospinti dal luogo della loro dimora, e inducono un senso di stiramento e di tensione, rende manifeste quelle offese, che non trovò il medico nell'investigazione dei malati nel decubito supino del corpo. Nè meno contribuirà ad una più sicura diagnosi, il pronto cambiamento del corpo dei malati da una all'altra parte, se, in questo movimento sentano o in questa, o in quella o *cadere a basso* qualche cosa, o quasi *restarvi attaccata* ».

« Quelli che soffrono d'infiammazione e dolore di *reni*, o che sono tormentati da una crudele *lombagine*, hanno certamente, al primo aspetto, molti sintomi tra loro comuni. Imperciocchè il dolore acutissimo dei lombi occupa, nell'uno e nell'altro male, la regione, nella quale sono nascosti i reni, e lascia spesso dubbioso nella diagnosi anche il più attento medico. Il vomito certamente, il quale è perlopiù presente nella nefralgla, e nefrite, si produce di quando in quando pel medesimo consenso de' nervi, anche da un grandissimo dolore dei muscoli lombari, o dalla infiammazione del periostio vertebrale, o della stessa midolla lombare nella cavità delle vertebre, o da una affezione reumatica, e artritica. Ordinate ora che i malati incurvino il tronco anteriormente, e verso le ginocchia: ordinate tosto, che così curvato, con un certo movimento più celere, si pieghi in una situazione più diritta, ne nascerà allora un gran dolore a' muscoli lombari infiammati o impediti dalla *lombagine*, dolore che appena si manifesterà nella nefrite, e nefralgla, se i reni non siano già molto aumentati di volume ».

Quando il tumore al fegato abbia già fatto sospettare di essere occultamente suppurato; per

non prendere la dilatata, con insolito costume, *vescichetta del fiele* per un ascesso, bisogna guardare di non sottometterla al coltello, così istruiti dall'esempio fatale di un chirurgo una volta celebre di *Francia*. Persuasi, che in un malato ricevuto una volta nello Spedale di *Pavia*, vi fosse un ascesso al lembo del lobo destro del fegato, pensammo di farlo subito aprire. Sebbene poi la fluttuazione fosse in quello bastantemente manifesta, il chirurgo peraltro pretese che non fosse l'ascesso abbastanza maturo per questa operazione, e perciò messe su questo tumore un cataplasma, e dopo due giorni si accinse a farla. Fu fatto allora un profondo taglio sul luogo per l'avanti fluttuante, ma successe prontamente la morte. Dall'aperto cadavere constò, che la lancetta non era penetrata nell'ascesso *già già rotto*, ma per le membrane del più ampio intestino cieco, in maniera peraltro, che da ciò non era successa l'intiera perforazione di questo canale.

Frequentemente poi, per la ragione che molti medici, o fanno poco conto, o del tutto trascurano l'esame *della colonna vertebrale* non solo nelle malattie dell'addome, ma anche del petto, dei bronchi e delle gambe, e perciò si tralascia la cognizione di questi mali in quanto alla loro prima origine, come già insegnammo in una orazione accademica *della dignità della colonna vertebrale nelle malattie*. Quantunque poi confessiamo, che sono in molto minor numero le *ritenzioni*, che gli *spasmi e paralisi* che si manifestano dai vizi organici della colonna vertebrale, accade peraltro, che dalla ritenuta orina nella cavità dell'addome scaturiscano (§. 765.) la paresi, o altra perfetta risoluzione o degl' in-

testini, o della vescica orinaria, (§. 766.); o quando la *lordosi*, o l'incurvamento morboso verso le parti anteriori delle vertebre dorsali e lombari mentisca il tumore della stessa cavità addominale, come successe ad un Medico negligente della notomìa, del che ne fa testimonianza un sommo Medico *Italiano* scrittore una volta di notomìa patologica, che prese per uno *scirro del mesenterio* un tumore sentito al tatto alla regione dell'addome, sebbene non fosse che l'istessa curvatura non morbosa della colonna vertebrale da facilmente sentirsi, in un uomo estenuato e digiuno, per la compressione dell'addome.

Che se ora a questi riportati argomenti dell' abnorme ritenzione, e condensamento della materia mucosa, e linfatica al ventre, aggiungerai anche quelli, dei quali facemmo menzione nel secondo libro di questa opera (§§. 129. 220. 243. 249. 254. 261.), quando si trattò degli avanzi delle *infiammazioni* ai visceri del basso ventre, ti formerai una bastantemente completa immagine di quelli, che appartengono a quest' ordine di mali, da illustrarsi peraltro più oltre ai letti dei malati.

Cause, prog. e cura delle desc. ritenz.

§. 834. Non poche cause delle ritenzioni del *peritoneo* ci sono nascoste; molte peraltro di quelle conducono apertamente alla *peritonite*, (9) che lascia dopo di se, come già altrove indicammo (§. 219.), morbose concrezioni, pseudomembrane, suppurazioni, e altri generi di ritenzioni mucoso-linfatiche. Le altre sorgenti dell' *epischesi* dell' *omento*, del *mesenterio*, del *pancreas*, della *milza*, e del *fegato*, appena differiscono da quelle, che avvisammo nascondersi in altre ritenzioni di quest'indole. Così anche il

prognostico delle ritenzioni, delle quali quì trattiamo, conviene con quello che facemmo nei (§§. 220. 249. 261.). Per quel che appartiene alla maniera di medicare, questa si dovrà ripetere tanto da quei principii, che furono da noi altrove proposti intorno dei mali, dai quali prendono origine le suddette ritenzioni, quanto dalla terapeutica di cui facemmo cenno nei (§§. 221. 250.).

Rit. del basso ventre.

§. 835. A noi sarà certamente permesso, che in vece del nome di pelvi, di cui si sono serviti gli anatomici delle più recenti età, nome certamente metaforico, ed inusitato dagli antichi, dare quello di visceri addominali a quelli che si trovano sospesi, o fissi nella parte inferiore del ventre (salvo peraltro il diritto del peritoneo), e che si trovano contenuti nella cavità dall'ossa innominate e dal sacro, senza ritenerli per visceri stranieri dell' addome. Al medesimo ordine dunque di mali, e al medesimo genere, ai quali sottoponemmo quelli di altri visceri contenuti nel bassoventre, credemmo opportuno richiamarvi, ed in questo luogo brevemente descrivervi, le ritenzioni mucoso-linfatiche degli *ureteri*, della *vescica orinaria*, della glandula *prostata*, delle parti *genitali virili* e *muliebri*, e finalmente dell'*intestino retto*.

R. degli ureteri.

§. 836. Per seguire quì l'indicata serie delle cose, principiamo dalla ritenzione mucoso-linfatica degli ureteri, le affezioni morbose dei quali già altrove in parte accennammo (§§. 263. 268. 764. 769.).

Questi canali cioè uriniferi, coll'esempio delle sorgenti donde scaturiscono, non sono sempre conformi in tutti nella situazione, nell'uscita, numero, lunghezza, diametro, dimensione, nè fi-

ualmente nella loro inserzione nella vescica orinaria, — di quando in quando ancora, come in due casi si offrì alla nostra osservazione, al ricettacolo della orina, — o, quando questo mancò, aberranti moltissimo dalla sede normale, ed ora aperti mostruosamente nella vagina, ora poi sotto l'ombellico, ora verso il pube con un tragitto più lungo ed obliquo, non raramente stimolati, corrosi nel trasportare l'orina o più acrimoniosa, o carica di marcia dei reni, di concrezioni linfatiche, e calcolose, s'infiammano, talvolta suppurano, o da una lenta flogosi divengono aderenti alle parti vicine, si rendono più crassi, s'indurano e totalmente si chiudono (§§. 664. 769.). Così chiamati in consulto una volta in *Crema*, in *Italia*, per una Monaca nobilissima, alla quale il rene sinistro infiammato dai calcoli, e quindi, con una lenta febbre, suppurato, discoprimmo un tumore fluttuante e dolente in quel luogo dove discende il sinistro uretere, dal quale ascesso, aperto spontaneamente, uscì dal rotto uretere l'orina con un calcolo, che andò nel lato sinistro dell'addome. Prima poi che dall'ostruzione dell'uretere accadano tali cose, bisogna, che si dilati a poco a poco, il che consideratamente ripetiamo, in lungo e in largo il medesimo canale sopra il luogo donde vi colano d'appresso l'orine, o che anche trattenga nel suo passaggio una quantità di pus. Quanto più in basso, e più vicino alla vescica orinaria si è chiuso l'uretere, tanto più lunga, o più estesa suole essere la dilatazione; nè sono rari gli esempj e dagli altri, e da noi stessi frequentemente osservati, di ureteri dilatati fino all'ampiezza di un intestino, anche crasso. Un grande anatomico una volta di *Olanda* osservò una prodigiosa di-

latazione dell'uretere che conteneva una intera pinta di orina. Leggiamo una storia dell'uretere destro sì dilatato per tutta la sua lunghezza, che, *rottosi* finalmente questo canale vicino alla vescica, mandò fuori, sotto il peritoneo del lato destro, tre pinte di sangue mescolato coll'orina. Il lobulo cioè medio della prostata steso nella vescica di questo malato si era convertito in una specie di fungo ematode. O la stessa *pelvi* dei *reni*, come appunto dai calcoli rinserrati, per causa della loro mole, per lungo tempo in quella, così anche si dilata in un lungo, e superiormente amplissimo sacco dalla ritenzione della orina e della marcia nell'uretere. Le osservazioni fecero vedere, che talvolta l'interna tunica degli ureteri, a guisa della valvula semilunare, impedì la discesa dell'orina da quelli. Nè sempre, tanto per colpa degli stessi ureteri, quanto per effetto di un tumore ai medesimi vicino, al mesenterio cioè, mesocolon, intestini, ovaja, muscolo psoas, ed allo stesso collo della vescica, si rende impossibile il passaggio per quei canali tanto dell'orina, che della marcia de'reni, e delle morbose concrezioni.

Sebbene poi le patologiche sezioni de'cadaveri ci abbiano insegnato abbondantemente queste cose, la dottrina peraltro dei segni, che potrebbero servire a distinguere questo genere di vizio dagli altri, è molto incerta. Che se poi non ci sia nascosta l'esistenza de'*calcoli* dei reni, perchè escono coll'orina, i sintomi (da esporsi nel futuro libro delle *ritenzioni eterogenee*) ci manifestano con bastante chiarezza la discesa de'medesimi per l'uretere; tante volte poi comparisce un diverso stato di cose, e, senza sospetto di malattia de'reni, è ammalato *uno soltanto* degli

Digitized by Google

ureteri, ed impervio per colpa o propria, o straniera, supplendo l'altro uretere tuttora sano, non può accusarsi di qualunque ritenzione da essere bastantemente considerata, purchè, per causa di un profondo tumore nel luogo dell'addome, dove discende l'uretere verso la vescica, l'ammalato non senta un dolore fisso o ardente, o per la febbre, la nausea, e per lo stesso vomito. Vi sono esempj rari certamente, ma non inauditi dell'uno e dell'altro uretere perfettamente chiuso, — della vescica poi, per questa ragione priva per giorni, con mortale successo, di orina, che talvolta comparve col vomito. Questi fenomeni dipendono talvolta dai calcoli dei reni caduti, spinti con materie o senza in tutti e *due* gli ureteri, e specialmente ritenuti in quel luogo, ove più angusti si aprono una via obliqua tra le membrane della vescica; qualche volta peraltro anche l'istessa vescica dell'orina, comecchè più dura del giusto, scirrosa, infiammata, contratta, o ripiena da un grandissimo calcolo, o compressa dalle vicine parti, resiste al passaggio dell'orina che scende dagli ureteri. Dalla mancanza di orina nella vescica, il malato non sente certamente stimolo alcuno di orinare: non mancano peraltro esempj di continuo sforzo e di ardore per mandar fuori l'orina, sebbene l'introdotto catetere non ve l'abbia ritrovata: talmentechè in questi casi, o vi è nascosta l'infiammazione del collo della vescica, o furono scoperti nella sezione del cadavere calcoli ora attaccati alla stessa vescica, ora nascosti nell'uretere vicino a questo viscere, e talvolta, per causa del loro peso, spinti nella cavità della pelvi collo stesso uretere.

Maniera di medicare.

§. 837. Che se, senza previo sospetto di calcolo renale, in un corso più celere del male, o in

uno, o in tutti e due i lati dell'addome, in quel tratto ove sappiamo che gli ureteri vanno alla vescica, come anche nella regione dei reni, nascano un dolore fisso, la febbre con un polso duro contratto, frequente, con un senso di nausea, e vomiturizione, colla uscita di pochissime e flammee orine, o colla totale mancanza di orina nella vescica, col secesso peraltro libero, e senza segni di alcun'altro viscere affetto nel bassoventre, non ingiusta sarà l'idea che ci nascerà della infiammazione o di uno, o di tutti e due gli ureteri, la quale richiederà i salassi, le sanguisughe, le fomente emollienti intorno il luogo affetto, ed i clisteri col siero di latte.

Di gran lunga più oscura ed ardua sarà la cosa, quando più lento, e del tutto clandestino sarà l'andamento del male, o quando non si manifestino, sul principio, vestigia di un nascosto incendio: nel qual caso cioè si formò a poco a poco, in un modo troppo ingannevole, il vizio dell'uretere, che chiamano organico, difficile di presto conoscerlo, e da non poterlo guarire quando è già formato.

Quantunque poi debba dirsi piena di pericolo la situazione dei malati, dai reni de'quali o un calcolo, o un polipo caduti nella pelvi renale, con sollievo sebbene momentaneo de'dolori, siano ora per passare in una via più angusta; con un volume peraltro più discreto di quelle concrezioni, e con una figura meno angolosa e aspra vi sarà la speranza, col metodo di medicare, da esporsi da noi altrove, del passaggio, frequentemente però interrotto, lento, e massimamente accompagnato da gran dolore, allorchè compirà il cammino per l'obliqua via dell'uretere tra le membrane della vescica. Un calcolo poi più gran-

de, e che non possa appena capire nella cavità della pelvi dei reni, o in questa si fissi immobile, o quando abbia superato questa, con gran tormento dei malati, arreca perlopiù maggiori e finalmente mortali disgrazie.

R. della vescica dell'orina.

§. 838. Già descrivemmo altrove diversi mali della vescica orinaria (§§. 268. 363. 484 490. 762. 765. 767. 768. 770.), e perciò restano poche cose a dirsi delle ritenzioni mucoso-linfatiche di questo viscere.

E in primo luogo, le stesse pareti della vescica, o per le pregresse continue irritazioni, o per l'infiammazioni tanto acute che croniche prodotte da diverse cause (§. 266.), o in ragione anche della *provetta età*, frequentemente qua e là *ingrossano* (§§. 267. 765.), e dalla ritenzione, coagulo della linfa morbosamente separata, — che anzi per *propria* colpa inclinino a divenire scirrose — non solamente s'indurano, e si ossificano, ma si allontanano anche tra loro in diversa maniera verso le parti interne, si distendono in lunghe appendici, e producono o *escrescenze spongiose*, *polipose*, *e il fungo ematode*, che o stanno tenacemente attaccate alla vescica, o da quella separate, cadono a pezzi. Nè quasi per altra ragione sembra succedere il *prolasso* (il quale questo stesso inverso viscere di quando in quando soffre § 765.), tanto della interna membrana della vescica, o, come a noi sembra più verosimile, di una *pseudomembrana* distesa prima debolmente sopra la tunica della vescica, quindi poi staccata da una parte pendente, quanto l'*otturamento* una volta osservato del collo della vescica fatto da una pseudomembrana; donde prendono origine diversi fenomeni, e già da noi esposti altrove, tanto della *incontinenza*, che *della ritenzione* dell'*orina*.

Secondo: in quella maniera appunto poi, che si riportano esempi d'*idrope saccato*, e delle stesse *idatidi* in questo ricettacolo delle orine; così sarà lecito di aspettarsi in questa cavità sacchi morbosi ripieni, in vece di acqua, di un'umore mucoso-linfatico; e l'osservazione insegnò, che, nella stessa suppurazione della vescica, fu trovato, in diversi luoghi separati di quest'organo, un umore purulento. Noi vedemmo molti attaccati dalla paralisi della vescica, la quale, dall'orina ritenuta, si era inalzata molto sopra la regione epigastrica; non abbiamo peraltro avuti esempj di questo viscere *rotto*, n'ebbero altri, ma però certamente pochi. Ci si offersero circa otto casi di vescica *suppurata*, *corrosa*, e aperta o nell'intestino retto, o nella vagina. Sarà cosa utile di conservare in questo luogo la storia di quanto udimmo in *Pavia* dalla bocca di un amico, e sommo professore tanto nelle cose anatomiche, che chirurgiche: quello fu chiamato per un malato di *Milano* affetto da una continua ritenzione di orina, al quale uomo, quante volte i chirurgi aveano introdotto il catetere nella vescica, venuta tosto l'erezione del pene, altrettante quello veniva fuora. Messo un dito nell'ano del malato, quell'uomo egregio riscontrò che il *fondo della vescica era volto all'indietro* verso l'intestino retto; che l'orifizio poi di quella si era voltato verso il pube. Compresso allora il perineo, potè mettersi, e trattenersi senza fatica il catetere nella vescica, talmentechè il malato, già del tutto emaciato, acquistò di nuovo la perduta pinguedine.

Oscurità della diagnosi Terapia.

§. 839. Per quella ragione che la *diagnosi* dei mali della vescica, che ora abbiamo esposti, è oscura ed incerta, per la medesima i principj

della *terapeutica* sono ricoperti di una densa caligine, e vacillano. L'uso del catetere rende spesso una sufficiente ragione dell'asprezza, levigatezza, ampiezza, o costrizione della cavità della vescica, come anche delle concrezioni nascoste nella medesima; ma frequentemente l'insensibilità di quello strumento inganna il tatto di una mano sebbene esperta; esso aberra dai luoghi affetti della vescica; dalle borse morbose di questo viscere, quali noi descrivemmo nel primo libro delle nostre *cliniche interpetrazioni*, o dagl'incostanti sacchi prodotti dalla spasmodica ed ineguale contrazione soltanto delle fibre della medesima, o anche si allontana dalla normale discesa della parete posteriore, e bassa della vescica, vicino al retto intestino, e distingue poi anche meno i vizi locali di quest'organo.

In tante incertezze ricorriamo alla esterna esplorazione della regione ipogastrica sul pube, e non raramente ritroviamo la vescica, quantunque niente distesa dalla orina, prominente dalla cavità della pelvi, accresciuta di mole, dura e quasi callosa, o piena di tumori, resistente alle impressioni delle dita, perlopiù senza alcuna, ma qualche volta *però* con *ingrata* sensazione del malato. O dopo la morte, nelle donne, una volta sane, ma che hanno frequentemente partorito, si trova spesso la vescica più ampia, e nell'uno e nell'altro lato dilatata quasi in due cavità. Fu desiderato in *Genova*, mentre eravamo in *Italia*, il nostro parere intorno ad un morbo del quale era ammalata una giovine e bella donna. Questa signora, diletta consorte di un'uomo nobilissimo; ma privo del desiderato erede, ci presentò un tumore duro, indolente, esteso largamente sul pube, venuto in conseguenza di una

pregressa infiammazione nella pelvi; la quale durezza del tutto callosa, come tutti i sintomi del male passato, quanto del presente, e il dovuto esame delle altre parti insegnavano, avea per sede tutta la parete anteriore della vescica. Essendo poi manifesto che non vi era più da potere sperare la risoluzione della parte già callosa, fu proposta ai Medici dell'illustre, e agitata famiglia, la questione, cioè: se in una sì trista situazione della inferma, senza maggior pericolo della propria vita, ardirebbe essa esporsi a concepire? Siccome poi viepiù che si distendesse l'utero, la vescica compressa tanto nella parte anteriore che posteriore non potrebbe ricevere l'orina, donde sarebbe da prevedersi che forzata sarebbe a formare due sacchi laterali, che arrecherebbero una violenza facilmente funesta a quello; e perciò i medici unanimi diedero una risposta *negativa* alla proposta questione. Questa, sebbene breve istoria, sembra essere conveniente a sciogliere il nodo che si offrì nel 1793. in un consulto tanto a un celebre Professore di Padova, che a noi. Un nobile cioè di *Milano* di anni 55. circa, di aspetto robusto e sano, se non che privo già da dieci anni della erezione del pene, si ammalò di una specie di paralisi alla vescica, ed insieme all'intestino retto; da qualunque quantità di orina raccolta in quel ricettacolo non soleva sentire elevazione piriforme della regione ipogastrica, nè altra, nè alcun incomodo di morbosa replezione in quella. Finchè peraltro era durato questo male, fece uso frequentemente tanto del catetere, che d'injezioni in vescica. Che se poi la *callosità* della *parete anteriore* della *vescica* venuta in conseguenza o di una antecedente flogosi, (come in quella signora *Geno-*

vese) o di altre cause, avesse impedito questo viscere di non potersi dilatare verso il pube; sarebbe certamente stato d'uopo, che tutta l'estensione di quello, ripieno troppo dalle orine, agisse sul retto intestino, e che, nel comprimerlo, aumentasse almeno, se non producesse la paralisi di questo.

Non essendo soventi volte sufficiente la detta esplorazione del male, tanto profondamente nascosto, per indagare la natura del medesimo; l'esame fatto agli uomini per l'intestino retto, ed alle donne per la vagina, mostrò di tempo in tempo una più chiara diagnosi. Bisogna peraltro confessare, che molti vizi della vescica, come altri così non pochi anche di quelli, de'quali quì si tiene discorso, appena non sempre ricusano il giudizio appoggiato al catetere, o alle dita del chirurgo.

Da quanto abbiamo detto resulta dunque, che i mali già molto invecchiati della vescica, che appartengono al presente ordine delle ritenzioni, non ricevono che poco ajuto dall'arte. Non si dee peraltro deporre tutta la speranza di una più felice sorte della medica scienza, e ciò si potrà ottenere aumentando la notomìa patologica con una maggiore raccolta di pratiche osservazioni, sebbene nei nostri tempi più che nei passati ci somministra luce maggiore. Si dee poi presto rivolgere l'occhio alla cura, già da noi altrove esposta (§§. 262. 268.), di un male che *principia a nascere* nelle vie dell'orina, o nelle vicinanze delle medesime, acciocchè quello non vi fissi troppo profonde radici. Oltre gl'indicati ajuti dell'arte nei già citati paragrafi, essendo stato bastantemente superato l'impeto della primaria malattia, si oppongono con notabile van-

taggio alla ritenzione mucoso-linfatica alla vescica, tanto il caiomelano a dosi refratte, quanto i replicati *semicupi* di un moderato calore (§. 770.). Si presentano non pochi fatti tanto di altri, che nei nostri fasti dell'*artrite* vagante alle parti vergognose, e del *reumatismo*, che nuoce, più degli altri mali, alla vescica dell'orina, o alla midolla lombare, madre dei nervi che vanno a quella, e che guasta l'ordine delle secrezioni mucoso-linfatiche, volgendole in danno di quel ricettacolo: fatti che ci avvertono, che non trascuriamo questa causa bastantemente frequente di mali, e che facciamo uso di un metodo di medicare adattato alla medesima. Dell'ammassamento del sangue tanto nella cavità, che negl'interni vasi della vescica, e delle altre morbose ritenzioni *di altre cose* in quest'organo, ne parleremo in quel luogo dove appartengono.

R. della gland. prostata.

§. 840. Dopo quelle cose che una volta pubblicammo sulla infiammazione, suppurazione e durezza della *glandula prostata* (§§. 531. 766.), e dopo quelle che a queste sopraggiungemmo nella P. 1. delle *cliniche interpretazioni*, non molte cose, che più appartengono alla chirurgia, ci restano a dire delle ritenzioni mucoso-linfatiche di questa glandula.

Tutti oggidì sanno, che la glandula prostata è formata da tre glandulosi lobuli, e che il medio tra questi, cioè il minore e posteriore posto nel luogo intermedio ai vasi deferenti, e alla stessa vescica di quando in quando duole, ed enfia: è già molto tempo peraltro, che per l'industria di un *Inglese* scrittore fu più chiaramente descritta, e secondo l'importanza della medesima, la conformazione di questo *medio* lobulo nello stato di salute, come fu an-

che più accuratamente esposto il potere di questa struttura nelle malattie di questa particella, e della stessa vescica. Questa parte dunque media e posteriore della prostata, quasi mai si ammala avanti l'età *senile*, se non per effetto di una *medorrea* perversamente trattata, o di un *ristringimento* nell'uretra; allora poi pochi uomini soltanto conservano, fino all'ottantesimo anno, questo medio lobulo della glandula illibato e che non sia accresciuto di mole, o più duro. Che se poi in una età più giovine, da specifico contagio, come anche dalla medorrea venuta per effetto di questo, soppressa dall'azione delle injezioni astringenti, di un'impetuoso moto a cavallo in questo stadio di male, e di un nuovo e violento concubito, da quella di un vento freddissimo ricevuto alle parti genitali, la membrana mucosa, la quale investe e difende l'uretra e il collo della vescica, essendo trattenuto l'efflusso morboso, s'infiammi, gonfi, ed ecciti sforzi quasi continui ad una laboriosa escrezione: allora anche una parte o l'altra della prostata, specialmente la sinistra si ammala, gonfia *sintomaticamente*, ed accresce ed esaspera oltre modo la difficoltà di orinare. Attaccati forse dal tumore *i soli lobuli laterali* della prostata, minore suol'essere il grado della disuria, che se gonfi la parte media di questa glandula estesa fino al collo della vescica. Accade anche questo, che se gonfi una parte invece dell'altra della prostata laterale, questa produce *una situazione* e direzione *obliqua* dell'uretra. Una grandissima violenza poi sarà congiunta alla perfetta soppressione dell'orina; di *tutta*, quando un tumore cospicuo della *prostata* comprima e chiuda da ogni lato l'uretra, già più

angusta dalla flogosi. Ma poi anche il *lobulo medio* e posteriore di quella glandula, o *solo*, quando moltissimo duro e gonfio fino al collo della vescica, non solo infarcisce l'apertura di questa, ma progredendo più in alto, e più profondamente, come noi pure insegnammo con un esempio rarissimo *nelle cliniche interpetrazioni*, spinge, pel gran volume del tumore, la membrana interna della vescica nella propria cavità, e da questa membrana si forma *una specie di valvula* contraria alla introduzione della sciringa nella vescica. La sperienza insegnò, che il lobo laterale sinistro della prostata, per una fin quì incognita ragione, diviene più spesso tumido del destro, e che anche di quando in quando penetra collo stesso lobo medio di questa glandula nella cavità della vescica. La stessa faccia allora interna della vescica fu trovata talvolta in questo luogo quasi corrosa, quando specialmente i malati dalle ultime gocce di orina soffrivano acerbi dolori. Non raramente, allorchè fu superato bastantemente presto dall'arte lo stringimento dell'uretra, anche il tumore prodotto da quella alla prostata ed alle di lei parti laterali insieme sparì. Succede che lo stesso stringimento dell'uretra abbia prodotto il tumore della prostata; succede poi anche, che questa affezione della stessa glandula abbia dato occasione al diminuito diametro dell'uretra, ed è di gran peso nell'esercizio dell'arte la distinzione, sebbene spesso difficile, onde sapere con qual' ordine abbiano questi mali progredito. O nasca la difficoltà di orinare dal tumore della prostata, o dallo stringimento dell'uretra, o per tutte e due queste cagioni, questi ostacoli sono stati veduti finalmente in molti aver diminuito la secrezione dell'orina: il qual fenome-

no certamente (di grande influsso in tutto il sistema, e forse, nei predisposti, per la formazione dello stesso calcolo dell'orina) noi ancora pensiamo doversi derivare da una copia di orina, contraria per la compressione alla ulteriore secrezione di questo lissivio, raccolta e stagnante, parte nella vescica, parte negli ureteri, e parte poi nella pelvi dei reni. Ma anche un'altro genere di male, oltre questo vizio, ed oltre l' estensione della vescica, grandissima fino alla paralisi, dalla impedita, per qualunque causa, escrezione della orina, sovente più acre, nasce dallo *stimolo* continuo nella membrana mucosa, e nelle fibre muscolari di questo ricettacolo, dalla finalmente prodotta da questo *spessezza* e *rigidità* contraria alla spontanea contrazione di quest'organo. In qualunque tumore e incendio della prostata si separa una quantità di muco misto ad una materia puriforme, tenace, che si assottiglia come i fili, ed in copia quasi eguale alla orina che esce. Una maggiore infiammazione peraltro alla stessa superficie interna della vescica, o alle pareti di questa, o che sarà per passare in vera cistite, impone a questa secrezione morbosa un fine molto più tristo. Quando non precedè costrizione alcuna nell'uretra, il tumore della prostata, nato da qualunque causa, non per anche presenta certamente, nel primo stadio del male, sintomi di tanto peso: ma cagiona soltanto difficoltà di orinare, specialmente in questa o quella situazione del corpo; tuttavolta questa tardanza, e semimpotenza di mandar fuori l'orina, prolungandosi alquanto il male, si accresce, e finalmente degenera in una perfetta soppressione della medesima. Vengono in seguito di questa sforzi frequenti e sempre più forti, e

che quasi uguagliano quelli delle partorienti, diretti contro la sede dell'ostacolo; e tanto in questa che nel restante del canale dell'uretra si accumula il sangue, si risvegliano ardore, e dolori al tatto del perineo, succedono morbose secrezioni, e prodotte queste, tanto nelle pareti della stessa uretra, quanto fuora delle medesime, si forma lo stringimento (§. 777.), e si promuove la flogosi, che si propaga sovente fino al collo della vescica. Questo stato di cose è confermato tanto dalla candeletta, che dalla siringa messa nell'uretra, quanto dal dito introdotto nell'ano (§. 767.); nè vi è ragione, perchè alcuni tra i più recenti abbiano rigettato, come superfluo, questo ultimo esame per l'intestino retto, ed abbiano soltanto posta la loro fiducia nella candeletta, alla quale peraltro, pel dolore e tumore nell'uretra, appena non è del tutto negato l'accesso. E fin a quando sarà per continuare l'infiammazione avanti che ne segua la *suppurazione* nella medesima? difficilmente si predice, e, coll'esempio delle altre glandule, questa procede spesso più lentamente nel preparare la marcia, quantunque quest'esito dipenda dalla febbre, e dalle disposizioni del corpo. Secondo che già indicammo (§. 766.), la lavorata marcia, scegliendosi diverse vie, si vuota ora nell'*intestino retto*, ora nell'*uretra*, ora poi nella *tela cellulosa* che l'è vicina, accende, in questo ultimo caso, nuove infiammazioni, e prepara ai miseri malangurate fistole. Non raramente le *ulceri* restate alla prostata danno occasione a *squammose escrescenze*, che saranno per spandere facilmente sangue. Qualche volta il tumore della prostata, se non prima letale per l'impedita evacuazione dell'orina e del secesso, cagionata dalla compressione

meccanica dell'intestino retto, divenne talvolta *durissimo*, ed il lobo medio o anche laterale, il quale monta fino alla cavità della vescica, comparve spesso tumido, quasi corroso, e squammoso. Il coltello anatomico ritrovò l'infiammazione del *perineo*, e raccolte sieroso-linfatiche sopra quello prodotte da questo male.

In grazia dell'ordine che abbiamo scelto, noi qui di nuovo dipingemmo, sotto però un altro aspetto, i mali della prostata già per l'avanti descritti; ma non vi è peraltro ragione che un' altra volta ripetiamo il metodo di cura indicato nei medesimi, e, secondo la sua povertà, già abbastanza esposto nel (§. 771). Nella medesima maniera procediamo adesso colle malattie delle parti genitali tanto degli uomini, che delle donne, per la parte soltanto che queste prendono nell'ordine delle ritenzioni mucoso-linfatiche, e le descriveremo, sotto questo solo aspetto, brevemente, per non ripetere quel che già altrove dicemmo.

R. delle parti gen. degli Uomini.

§. 841. La sorgente della vita de' figli da' lombi de' genitori, — ma dalla medesima (o ridondi dall'alveo troppo ripieno, o essa maltratti le ripe dalle quali è cinta) scorre ancora l'onda della propria morte. Parlando una volta della *gonorrea* (§§. 544. 548.), esponemmo già bastantemente gli effetti fatali della perdita del seme o troppo abbondante, o immaturo, o tardivo; e della causa de' mali diametralmente opposti a questo, rarissima nel nostro secolo, se l'autorità di un nome che fin qui per tutti i versi comanda non ce ne imponga, già ne trattammo in un'opera di *polizia medica*, non peraltro senza scandolo di molti, che abbiamo evitato di rinnovare in questo epitome. Resta adunque

che sottomettiamo all'esame, almeno brevissimo, come richiede la cosa, tutte l'altre ritenzioni mucoso-linfatiche nelle vie seminali *nel sesso virile*.

R. del tessuto cell. dai vasi sperm.

E in primo luogo certamente i *vasi spermatici* tanto arteriosi che venosi, i quali, coi compagni nervi e vasi linfatici, o discendono o ascendono per gli anuli addominali, e si attaccano alle fibre cellulose del peritoneo, e parte vi si uniscono in forma di pampani: quantunque essi nello stato di salute, superati soltanto i confini dell'addome, e uniti ai vasi deferenti prendano il nome di *funicolo spermatico*; nello stato peraltro di malattia rivestono una forma morbosa, funesta certamente a non pochi malati (§ 536.). Così dunque, nato, nel tempo di un tumore, e durezza, un sarcoma al testicolo, e al funicolo spermatico contiguo al medesimo, sebbene questa morbosa costituzione dell'esterne parti genitali non sia peranche arrivata all'anulo addominale; quando i continui e veementi dolori abbiano forse preceduto ai lombi e all'ipogastrio, questi faranno sospettare, come osservammo in un'illustre malato di *Pavia*, e come si riportano molti esempi da altri, che anche *sopra* quest'anulo sia morbosamente affetto il *funiculo spermatico*. Il primo tra quelli, uomo illustre, di quarantasei anni circa, ottimamente nutrito, solito vestirsi leggermente fino alla metà dell'inverno, e di esporsi tosto coi lombi, dopo aver preso del freddo, per dell'ore, ad un'ardente calore, incominciò a lamentarsi finalmente di un gagliardo dolore di questi. Sotto questa forma di lombaggine reumatica, il malato, senza che sembrassero da ciò lese molto le principali funzioni, e senza che fosse venuta la febbre,

Digitized by Google

ritenuto per alcune settimane in letto, vi fu rozzamente tormentato. Sebbene poi l'addome turgido fin quì di molta pinguedine, niente di morboso offrisse al tatto, i dolori peraltro spesso sommamente incalzanti discendevano non raramente dai lombi della parte sinistra fino alla pelvi. Interrogato tanto da noi, quanto da un'illustre Professore di chirurgia pratica nell' accademia di *Pavia* « se avesse avuto tumore, o flusso dai vasi emorroidali, — se fossero preceduti sedimenti sospetti nelle orine, o altri mali » costantemente negò che mai erano accadute ad esso tali cose. Intanto il male, per quanto alla sua origine fin quì ignoto ai medici, se non forse probabilmente creduto reumatico dai medesimi, incontanente si accrebbe, e divenne sì atroce, che, a cagione del fiero dolore, impedì il sonno e la nutrizione, e vi si associò una lenta febbre. Fu allora che si offrì al tatto nella sinistra parte dell'addome un riguardevole tumore, bislungo, esteso obliquamente dai lombi verso la pelvi. Oltre molti rimedi che furono in generale creduti essere in questo caso indicati, fu anche al medesimo injettato un clistere, non più, per ordine dei medici, dal cameriere, come era piaciuto al malato, ma dal chirurgo; un gran tumore del testicolo sinistro si presentò tosto agli occhi di questo, che il troppo verecondo infermo avea fin allora celato ai medici, e che comandò anche allora che fosse ai medesimi celato. Non inconsapevole peraltro questo chirurgo del suo dovere, candidamente espose ai medici ciò che, stupefatto, avea scoperto, e persuase anche l'infermo di non più rivolgere in proprio danno il suo silenzio. Fatto allora l'esame del tumore al testicolo si-

nistro, constò, che questo era del tutto malato da un gran sarcocele; *nè che peraltro era attaccato dal medesimo vizio anche il funicolo spermatico fino all' anulo addominale*. Fu fatta allora la questione: potrebbe forse, in questa sì trista situazione di cose, avere prudentemente luogo l'operazione chirurgica del morboso tumore, non mancando l'occasione di applicare la legatura alla sola arteria spermatica non morbosa per la lunghezza di un pollice sotto l'anello? ma poichè il tumore e l'insopportabile dolore, esteso fino alla pelvi, dei vasi spermatici superiori all'anulo addominale della sinistra parte dell'addome ci fece dubitare che vi *fosse nascosto un carcinoma*, e perciò c'intimorì questa operazione, e tanto più poi in quanto che il nostro celebre collega avendo, in una quasi simile situazione di sei altri malati, tagliati, dopo la morte, presto arrivata, i testicoli, avea osservato, che uno dei due funicoli di gran volume era salito dalla regione della pelvi fino al rene, come si possono vedere anche adesso questi tumori scirrosi dei vasi spermatici nel museo patologico di *Pavia*, al quale amichevolmente consegnò; e perciò concludemmo amendue di dovere renunziare a qualunque ajuto chirurgico. Ed infatti dopo poche settimane, passate con acerbi dolori, il cadavere del malato ci offrì un tumore *di quindici libbre*, scirroso, e già carcinomatoso, che dalle origini dei vasi spermatici seguiva, e circondava fino all'anulo addominale tutta la discesa di quelli, ed era unito in una sola massa colle parti vicine. Molte osservazioni di simil natura si ritrovano nei fasti chirurgici; e queste ci raccomandano, prima che pensiamo alla recisione del testicolo evidentemente malato, di avere una

somma attenzione ai vasi spermatici superiori all'anulo, forse anch'essi morbosi.

Quelle ritenzioni mucoso-linfatiche della tela cellulare, che circonda i vasi spermatici sopra l'anulo addominale, che già avvisammo succedere o da una cospicua irritazione, o dalla infiammazione, spesso cronica, non sono sì frequenti, come quelle che nascono *sotto* il medesimo anulo, o al *funicolo* propriamente così detto *spermatico*, di quando in quando dalla infiammazione all'anulo veramente strangolato, o allo stesso *testicolo*, o nell'uno e nell'altro, come insegnammo nel (§. 521.) con nomi in parte assurdi di *varicocele*, o *cirsocele*, *sarcocele*, *idrocele* tanto acuto che cronico, o finalmente con quelli di *steatoma*, di *scirro*, e d'*idatidi* piene non solamente di acqueo, ma insieme di albuminoso liquore, è riconoscono effetti e cause, tanto altrove già esposte (§. 530.), quanto da farne menzione in un'altro capitolo di quest'opera.

Sotto l'anulo.

Quantunque poi per testimonianza delle sezioni anatomico-patologiche, tanto i *vasi deferenti* che l'istesse *vescichette seminali* aberrino dallo stato normale; e i primi certamente tra questi siano stati veduti chiusi, indurati, callosi, ora dilatati in una mole esorbitante, ineguale, e tuberosa (spermatocele); le vescichette poi spermatiche ora del tutto mancanti, ora prive de' dutti aperti nella prostata, ora più piccole, corrugate, o da un precedente incendio dei testicoli, della prostata, o del collo della vescica o dell'intestino retto, insieme infiammate, o suppurate, o più dure del giusto, o, come anche noi vedemmo in due esempi, scirrose, o strumose, o ripiene finalmente di concrezioni calcolose; e

R. de' vasi def. e delle vescic. sem.

quantunque faccia d' uopo, che, negli uomini, siano moltiplici gli effetti di queste nel lavoro della generazione, non possiamo peraltro nascondere, che queste aberrazioni dallo stato normale delle interne parti genitali, scoperte nei cadaveri degli uomini, non abbiano spesso dato, nel tempo che quelli vivevano, segno alcuno, o almeno equivoco di se, e che, posti ancora questi segni più chiari della luce, non sia concesso all'arte medica di curare questi vizi (§. 536,).

Sono egualmente pochi o punti gli ajuti interni dell' arte medica, allorchè dal coagulo della linfa morbosamente separata da una precedente infiammazione ai testicoli, agli epididimi, e al funicolo spermatico, tutto il parenchima di queste parti già moltissimo infarcito, distratto, condensato, indurato, siasi già troppo allontanato dalla sua forma organica; o allorchè i dolori già lancinanti abbiano qua e là perforati questi tumori; o allorchè le vene spermatiche distese in grandi varici dal proprio sangue, prive quasi del potere che hanno su quello, siano rilasciate; o allorchè l'idrope del testicolo, o insieme del funicolo abbia ripieno massimamente la vaginale del funicolo, o allorchè le idatidi abbiano occupate clandestinamente queste parti; — in tutti questi casi la medicina interna non dà alcun soccorso — il *coltello* peraltro *chirurgico*, secondo i precetti di un'arte divina, e da insegnarsi a voi da altri, offre grande ajuto (se però non è chiamato in soccorso troppo tardi, e a male già inoltrato sopra l'anulo addominale) alle parti cioè morbose, le quali senza danno dell'universale non possono essere ulteriormente conservate.

R. delle partigen. muliebri. Noi già trattammo (§§. 222. 228. 229. 526. 540. 545. 740. 743. 752. 759. 760.) delle ma-

lattie *dell'utero*, dei *suoi legamenti*, *delle ovaja, e della vagina*. Non poche di queste, specialmente quelle che riportammo nel trattato della *medorrea* tanto contagiosa, che innocente e dello *idrometra*, appartengono, in quanto ai suoi effetti, all'ordine delle ritenzioni mucoso-linfatiche, e quindi da trattarsi ora qui brevemente; quelle poi che risguardano le ritenzioni *cruente* le riserbiamo ad un ordine più proprio alle medesime.

Se i vasi spermatici degli *uomini* sono stati veduti, prima di penetrare per gli anuli addominali, di quando in quando essere maltrattati dai mali, gonfiare ed acquistare una durezza talvolta scirrosa (§. 840.): quelli, della medesima natura, del sesso *femminino*, di gran lunga però più corti, mai gli vedemmo attaccati dagli stessi mali, nè gli ritrovammo nei fasti anatomici-patologici di altri, prima che lo fossero le ovaja, le tube, e l'utero. Una sorte poi più iniqua fu imposta alle parti, dove si portano questi vasi.

Nelle ovaja.

E in primo luogo certamente le *ovaja*, quantunque fornite di pochissime ramificazioni di questi vasi, come le vicine tube, sono esposte, mentre vive la donna, specialmente *celibe*, a innumerabili disgrazie. Noi già parlammo (§§. 742. 745. 752. 760.) delle sierose *ritenzioni* a questi testicoli delle donne; nè allora potemmo tralasciare l'offertaci occasione di ragionare almeno di alcune raccolte *mucoso-linfatiche* in questi medesimi luoghi. Ivi notammo essere stati più frequentemente da noi osservati tumori di *mole minore*, ma molti in numero, formati da una materia gelatinosa, albuminosa, simile alla consistenza del miele, che un'indiviso sac-

co di tutto l'ovajo pieno di un'umore più denso di quest'indole: dal che perciò concludiamo succedere sovente più tardi il vero *idrope* dell'ovajo, e soltanto dopo essersi rotti gl'inviluppi membranacei delle caselline ripiene di umore gelatinoso, il quale essendosi finalmente formato, cadono a fondo i principii più crassi e più pesanti del contenuto glutine, ricoprono la superficie interna ed inferiore dell'ovajo, col suo smegma ostruiscono gli orifizi de' di lei vasi assorbenti, e promuovono viepiù la raccolta dell'*acquoso* liquido nell'ora più ampio e meno resistente sacco morboso. Inturgidisca l'ovajo di un'umore acquoso e gelatinoso! questo tumore alquanto più grande del medesimo eleggerà una diversa situazione, e costringerà i visceri vicini a soffrirla. Nel luogo poco fa citato dell'epitome daremo la promessa istoria, illustrata colla figura nel secondo volume *delle cliniche interpetrazioni*, dell'utero cioè distratto in lungo dall'ovajo idropico. Noi allora riportammo il raro esempio di uno scrittore di Edimburgo dell'idrope dell'ovajo votato per la tuba, e da questa per l'utero nella vagina, con successo peraltro poco felice; ora poi aggiungiamo a questo un'altro preso da una propria e bastantemente recente osservazione. Una fanciulla cioè di quasi trenta anni, florida e robusta di aspetto, tormentata peraltro da periodiche affezioni isteriche, ed insieme da una lenta flogosi cronica dell'ovajo, ci offrì un notabile tumore di quest'organo fornito di una gran sensibilità, ma peraltro non fluttuante al tatto. Applicate le sanguisughe a questo tumore, si calmò certamente il dolore; ma dopo alcuni mesi non poco era cresciuto di mole, e per la ragione del suo peso era profondamente disceso nella cavità della pelvi.

Un senso allora continuo di ripienezza e compressione, e non pochi ostacoli di compiere le naturali escrezioni per queste vie spaventavano la malata, finchè, precedendo un senso di rottura nella parte media e profonda della pelvi, uscì una quantità cospicua di umore albuminoso dalla vagina, e appena non tutto disparve l'antico tumore della regione ipogastrica sinistra. Che se poi fosse da indicarsi la via, che quel cattivo umore scelse discendendo dall'ovajo nella vagina, non facilmente crederemmo esser quella, come in una sana donna, che dall'ovajo cioè scende nella tuba, e da questa nell'utero, e dalla cavità di questo nella vagina; ma piuttosto da una morbosa corrosione, per la quale il liquido stagnante dall'ovajo infiammato disceso più profondamente tra la vagina e l'intestino retto, sia condotto al primo ed anteriore canale ad esso adeso. Sembra che quà appartenga un'altro esempio di un rarissimo caso che ci si presentò nell'istituto *di Pavia* clinico in una fanciulla. L'ovajo cioè sinistro di questa malata tumidissimo era profondamente fluttuante ed esigè le fomente per mezzo delle quali più ammolisse verso l'esterne parti. Essendo poi stato determinato finalmente di servirsi della lancetta chirurgica, e la malata costantemente ricusandola, essa fu ricevuta in un vicino spedale, preferendo di aspettare in quello il termine del suo male, qualunque finalmente esso fosse. Dopo molti mesi quel fluttuante tumore dell'ovajo a poco a poco sparì; ma da qual via uscisse quella materia in quello contenuta (sebbene sia più probabile per la vagina), pel cattivo umore o forse capriccio della malata, e per l'incuria della custode non potemmo sapere. Non constando da esempi, o d'al-

tri, o proprj, di ovaja distese moltissimo dall'acque, e rotte o da queste, o da una grandissima mole di uno steatoma; ed essendovi non poche istorie di *lacerazione* nel caso di abnorme, e molto provetta concezione in quest' organo, e di feto caduto da questa ferita nella cavità del ventre materno; sarebbe certamente lecito dubitare della nostra opinione, che in queste due vergini cioè, le ovaja ripiene di un morboso umore si fossero votate per mezzo di un' ulcera nella vagina; tuttavolta, mentre la moltiplice osservazione insegnò, che le ossa stesse dei feti putrefatti nell'utero uscirono finalmente per l'intestino retto, e mentre parlano gli esempi di ovaja ripiene di marcia evacuata felicemente per gl'integumenti dell'addome; abbastanza di probabilità, se moltissimo non c' inganniamo, si avvicina a questa supposizione, talmentechè l'asserzione, che alle malattie delle ovaja, in qualunque maniera succedano, sono aperte le vie della vagina e dell' intestino retto, non ci sembra una ipotesi da essere disprezzata.

R. nell'utero, nei lig. e tube del med.

Quelle cose, che risguardano tutte l'altre ritenzioni mucoso-linfatiche delle ovaja, già bastantemente l'indicammo nella esposizione della *metrite* e della *idrometra*; nè aumenteremo senza utilità, colle nostre osservazioni, il numero già troppo grande degli *steatomi* dell'*utero*, *tube* ed *ovaja* descritti da altri. Così anche quelle, che una volta insegnammo (§§. 741. 743. 745. 746. 760.) dei *legamenti* insieme colle affezioni delle tube e dell'utero dell' indole sopraddetta, non richiedono quì considerazione alcuna. Gl'*infarcimenti*, e gli *ascessi*, che dicono essere frequenti, della tela cellulosa posta tramezzo alle lamine dei legamenti larghi, e che attribuiscono al

latte aberrante dalle mammelle (come pensiamo ipoteticamente), mai gli vedemmo. Diremo ancora essere rarissima la rottura, descritta una volta da alcuni medici di *Francia*, dei medesimi legamenti, e di una mortale emorragia venuta in conseguenza di quella! il diario medico di *Francia* accenna l'infiammazione del ligamento *rotondo* dell'utero. Che siano talvolta nati nel tessuto celluloso, quantunque densissimo, del medesimo ligamento *dei tumori acquosi*, quali talvolta si trovano nel funicolo spermatico degli uomini, tanto altri (§§. 742. 744), quanto medici egregi della medesima nazione lo dimostrarono. Merita di essere qui riportata l'osservazione fatta già da ventisei anni, ed a noi amichevolmente comunicata, di un'uomo dotto di *Roveredo*, una volta nostro uditore in *Italia*. Questo medico fu presente alla sezione del cadavere di una donna, la quale, tormentata da continui dolori alla bassa e laterale parte dell'addome, era morta totalmente estenuata. Pel tumore durissimo nella parte dolente, aveano creduto che vi si nascondesse un carcinoma. Nel settimo mese del male venne una emorragia dall'utero. Sebbene questa terminasse, l'infelice soccombè a tante disgrazie; dopo la morte poi si presentò un feto di sette mesi, e molto sangue nell'*ovajo*. Perchè poi l'istoria di questo male, certamente non tanto raro, abbia quì luogo, n'è la cagione l'*utero* non più voluminoso di quello di una donna non gravida, e del tutto normale e così contrario alla osservazione di un celebre uomo *Inglese*, il quale cioè vide, nella sezione di una *cagna* pregna nella tuba, l'utero, sebbene voto, cresciuto peraltro di mole, e nel modo stesso, come se contenesse un feto; onde ne concluse, che questo

viscere non si estende dalla potenza meccanica dell' embrione, ma da quella propria all' utero gravido. Dalla osservazione di un grande anatomico tra i *Tedeschi* si rende manifesto, che niente vi è di costante in queste cose; imperocchè quello ritrovò nell'ovajo di una vergine, che avea l'imene illeso e oltre modo angusto, uno steatoma, dei peli, ed un dente, ed osservò poi l'utero conveniente alla medesima, più piccolo anche della mole normale, e senza essere vestito della membrana *decidua*.

Enigmatica struttura dell'utero.

Qualunque sia l'anatomica cognizione dell' utero, di cui si vanta il nostro secolo; la fisiologica intelligenza peraltro di quest' organo maraviglioso, destinato imperiosamente a conservare la successione dei posteri, non poco si nasconde, e spesso sovverte e confonde anche troppo i ragionamenti dei patologi. Noi già esponemmo (§§. 222. 228. 526) le principali insidie che tendono la metrite e la medorrea nelle interne parti genitali delle donne; quelle poi che minaccia alle medesime la sifilide saranno altrove da noi delineate; ma altre non poche, e certamente per una gran parte sconosciute cause, come appunto di *altri mali*, così anche delle ritenzioni, delle quali quì si tiene discorso, agiscono negli uteri, e producono, in questi, effetti non meno oscuri.

Per quel che appartiene alle prime origini *di quelli*, (che, offertasi l'occasione, soltanto quì brevemente riportiamo) esse, almeno ci sembrano, essere parte *congenite*, parte *ereditarie*, parte poi *accidentali*. Per quella ragione cioè, che le fibre muscolari del cuore, già morbosamente talvolta discostate nel feto, sono state vedute da un' uomo grande avere dati i primi principii,

accordando una più lunga vita, di un futuro aneurisma in quella stessa sede; e come appunto, da un simil vizio di conformazione noi stessi descrivemmo le *borse* morbose nate nella *vescica* dell'orina, così pensiamo non esserne meno frequentemente da questa causa accaduta la *rottura* dell'utero, non certamente voto, ma o gravido, o nel travaglio stesso del parto, o, se più piace, per la mancanza delle fibre muscolari, e per la resistenza del tessuto celluloso minore in una parte che in un'altra. Gli anatomici ritrovarono questo viscere rotto tanto nella di lui bassa parte, che nel corpo e nello stesso fondo, e quasi sembra che il maggior numero delle gravide abbia sofferto dalla parte sinistra questo genere di male dell'utero, appena non in tutte mortale. Si hanno molti esempi di sottigliezza delle pareti dell'utero, e anche quasi simile alla carta, rotto nei travagli del parto in una parte e certamente in quella già accennata. Così ancora gli esempi di emorragie, di aborti, di scirri, e carcinomi moltopiù frequenti in una e medesima stirpe, che in altre famiglie, c'insegnano, che non pochi vizi degli uteri materni passano, *per diritto di eredità*, non per anche inteso, in quelli delle figlie. Troppo copiosi sono gli esempi di una *morbosa sensibilità* all'utero mantenuta ora da una replezione, ed *energia* o di tutto, o solamente del sistema dell'utero, talvolta fino al furore, ora da un difetto di forza, e di vitalità, o da una inerzia generale o locale, ora poi da un vizio *organico*, ora manifesto alla esterna o interna faccia dell'utero, ora alla di lui sostanza; talmentechè in questa iniqua circostanza di cose seguono, in certi determinati mesi, gli aborti, i *parti immaturi*, e la stessa *sterilità* per tutta la vita. Nessu-

no certamente dubita, che una gran parte delle *affezioni isteriche* in certe donne non dipenda dal tirannico potere dell' utero: non cadono peraltro, dopo la morte, sotto i nostri occhi, quali cioè sono concessi ai mortali, le vestigia delle cause nelle parti genitali; nè più sapiente, nè più felice sarai nell'esercizio dell'arte (se debitamente non paghi quel tributo sanguigno imposto dalla natura, o non si liberi cautamente da un flusso eccessivo, abnorme, o abusi tacitamente di Venere, o solamente concepisca, si estenda, si ecciti, e felicemente partorisca essendo non solo questo maturo, ma lo nutrisca col proprio latte, nè più presto di quel che conviene l' allontani dalle mammelle, nè, premurosa di non ingravidare, lo rimuova più tardi del giusto dal petto) quando accuserai il cervello, o la simpatia dei nervi coll' utero. Consta dalla osservazione conosciuta dagli antichi, ma non spiegata finqui dalla perspicacia dei più recenti, che le *narici* delle donne isteriche trovano piacere all' odore delle sostanze *fetide*, che gli uteri poi si dilettano *dei soavi odori*, che alcune donne, sebbene molto sensibili, non sono peraltro offese dall' odore delle rose, del muschio, dell' ambra, ma che quasi tutti gli uteri si trovano male dalle sostanze puzzolenti; quelle poi che colla loro dolcezza lusingano la lingua, queste perlopiù arrecano nocumento alle parti genitali delle donne, che le amare poi sono ad esse utili. Le donne gravide sovente hanno un trasporto pei cibi cattivi, e contrari alla salute; ma altre tra quelle, e specialmente le fanciulle clorotiche provano un desiderio, che appena possono reprimere, di simili cose, quasi effetto di un utero delirante, effetto forse eguale a quello che spe-

rimentano alcune tra le prime, subito dopo avere concepito, nelle quali si presenta un'alienazione di mente, che non si dissipa, se non che dopo il parto. Quante non sono le donne che senza offrire lesione alcuna nelle loro funzioni, vivono quasi sempre infermiccie, godendo soltanto buona salute dal momento che restarono gravide! Quante altre non ve ne sono, il ventricolo delle quali, talvolta anche gli stessi intestini, è miseramente tormentato dal seme dell'uomo appena che tocca l'utero, con uno sfrenato vomito, e qualche volta con un flusso di ventre, ora fino alla metà, ora per tutto il tempo della gravidanza! Ma tutte queste cose succedono pel potere del viscere prolifico, non bastantemente inteso fino a qui. Nel tempo che scriviamo queste cose, una donna dimandò il nostro consiglio. Questa poi, essendo alcuni anni avanti ingravidata, quante volte si cibava, secondo l'appetito, non peraltro morboso, che aveva, diveniva perfettamente *cieca o amaurotica;* ricorrendo ad un brodo allungato, subito ritornava la vista; ma una volta, costretta dalla fame, appena ebbe ingojate le consuete vivande, subito perdè la vista, che ritornò totalmente alla medesima dopo avere partorito un figlio ben nutrito e robusto.

R. della memb. interna dell'utero.

Noi ritorniamo alle ritenzioni mucoso-linfatiche dell'utero, donde consideratamente ci allontanammo. Vi furono alcuni che dichiararono per *sierosa* la membrana *interna* di questo viscere superiore a quella della cervice uterina, per la ragione, che non compariscono tanto evidenti le cripte mucose, e perchè le vescichette rotonde, oltre le lacune e gli aperti orifizi, si trovano in quella turgide di un umore pellucido; a quelli che così credono proponiamo di esaminare la manifesta

continuazione della medesima membrana con quella della vagina e della detta cervice, — i fenomeni morbosi simili a quelli che vengono alle membrane mucose delle narici, e della vescica dell'orina attaccati da catarro o da altro stimolo, — le medorree proprie non alla sola vagina, le mole, l'escrescenze, i funghi ematodi, i polipi ec. Quantunque poi abbiano detto essere più del dominio dell'arte chirurgica, e ostetrica, che della medicina la cura di questi vizi, appartiene peraltro di leggermente accennarla anche a noi, i quali pretendiamo non potersi separare i rami di una e medesima scienza dal suo tronco senza la morte di tutta la pianta.

Della mola. Gli scrittori chiamarono gli effetti locali dei morbi, appena tra loro diversi nella sua indole, secondo la figura, la materia contenuta, la consistenza, la supposta origine, con differenti, e poco adattati nomi. Ed in primo luogo chiamarono *mola* (§. 825.) «una carne informe, inanimata, che resiste al colpo, e al tagliente del ferro» — «una carne informe generata nell'utero a guisa o di un feto, o di un corpo solido, il quale, contro le leggi della salute, nasce nell'utero».

Origine. §. 843. Gli antichi attaccati al giogo di una già concepita opinione (imperocchè giova che siano rammentati i primieri delirii della mente umana, acciò impariamo a paventare i proprii) ripeterono la generazione di questa da una cattiva concezione, dall'influsso delle stelle, dal seme degli animali bruti inconsideratamente preso, dagli spiriti folletti, dall'infame commercio coi bruti, dal seme mascolino corrotto negli uteri, dalla diversa temperatura dell'uno e dell'altro seme, e finalmente dal ritenuto e degenerato sangue mestruo. Alcuni attribuirono anche *la vita*

ad alcune mole, e le assurde favole, che la credulità del volgo una volta inventò su queste cose, scusa quelle dei Medici di quella età (Dio volesse di una sola!....). Appena poi che il coltello anatomico fece vedere la presenza degli *ovicini* nell'*ovaja*, i patologi crederono tosto che nascesse *ogni mola* fuor d' ordine da quelli, o già *fecondati* dal seme *virile*, o *da piccole placente vote*, lussureggianti in questo luogo, con un giudizio da non disprezzarsi tanto, quanto troppo esteso, e non poco una volta contrario all'onore delle mogli, delle vedove, ed anco delle fanciulle. Per la qualcosa questi stessi proposero due specie di mole, cioè le *vere*, nate da un ovicino certamente fecondato, ma morto l'embrione, avanti di uscire dall'utero, e *note*, o false da un'ovicino, che non ha provato l'azione del seme virile.

Dagli ovicini.

Ed infatti l'istorie delle mole talvolta pregnanti, riferite da uomini illustri, confermano bastantemente la prima almeno di queste. Vi è un'esempio di una mola che conteneva *gemelli*. Un Tedesco, una volta medico ed anche oggidì di gran nome, assicurò « che le *abortive placente* ritenute nell'utero ed ivi accresciute e indurate passano in mole » Noi stessi osservammo le *fisconie* di non poche *placente*, e dopo essere uscito il feto vedemmo restare le seconde nell' utero per due settimane, senza portare danno alcuno, esempi certamente rari, e da quella parte poi che erano al medesimo attaccate, libere dalla putrefazione, e nutrite per tutto quel tempo da nuovo sangue. Che se poi succedano tali cose, restando per un tempo bastantemente lungo aperta alquanto la bocca dell'utero, dopo un parto non tanto precoce; allora non neghe-

remo, sebbene mancanti della propria esperienza, che le placente tenacemente attaccate, dopo l'aborto, a questo chiuso viscere, possano mostruosamente accrescersi e mutarsi in mole grandissime. Noi chiameremo *mole spurie* quelle masse applicate semplicemente alla cavità dell'utero, non però attaccate alla interna membrana del medesimo, a guisa di placenta, e nutrite dai vasi della medesima tunica che nascono dal sangue mestruo o dei lochi, o in altro modo ritenuto e ivi coagulato, che dopo breve tempo saranno per uscire da questa cavità, non altrimenti che il sangue stravasato e rappigliato venuto fuori da una ferita o da qualunque altro luogo.

Non peraltro da quelli soli.

Quantunque poi non possiamo dubitare, che la prima origine di alcune mole sia l'ovicino; pensiamo peraltro, che *più spesso* abbiano origine da una *pseudomembrana* ornata tosto di propri vasi, prodotta da un maggiore stimolo, o da una occulta flogosi, per effetto di una morbosa secrezione, distesa per qualche tempo sopra la tunica dell'utero, e quindi poi separata dalla medesima, in una certa parte dell'utero, dalla linfa che insensibilmente vi entra, e viepiù inalzata dalla medesima, più o meno ripiena ed accresciuta in una mole molesta all'utero. Per la medesima ragione, cioè dell'abnorme secrezione, non solo nelle maritate, ma anche nelle vergini, nelle quali vengono i mestrui con gran dolori dei lombi e del ventre, escono dagli uteri riguardevoli pezzetti mescolati al sangue di pseudomembrana, non dissimile alla tunica *decidua*. Nè si dee certamente credere come alcuni pretendono, che la stessa membrana interna o mucosa dell'utero si stacchi tanto facilmente dalla interna faccia di questo viscere, e che resti pendente, e riempia la vagina.

Parlando dell'*idrometra* (§. 743.) facemmo allora menzione delle acque in piccoli sacchi aderenti o all'utero, o alla placenta. Noi qui di passaggio soltanto tocchiamo *l'idrope della placenta, e l'idatideo*, da noi osservato. Sono passati pochi anni, che una giovine donna di *Vienna*, fece una *placenta idropica* di tanta mole, che, conservata per alcune ore in un ampio vaso, rigettò spontaneamente più di tre libbre di umore sieroso. Un altra donna di anni cinquanta della medesima metropoli, che soffrì abnormi emorragie dall' utero gonfio e duro, mandò finalmente fuora una grandissima mola, composta di migliaja d'idatidi, gli esempi della quale molti scrittori già notarono col nome di *mola idatidosa*. Vi sono delle mole *membranacee*, o anche *sebacee*, o quasi *carnose, fibrose*, talvolta *mescolate a dei peli*, o *flatuose* (§. 722.), o *piene di sangue*, o *dure, quasi cartilaginee*, o, quale che anche noi una volta descrivemmo, *ossee*. Sono già molti anni che ci dolemmo della morte di una vedova di anni quaranta, degnissima di una vita più lunga. Questa cioè, essendo preceduta una gran perdita di sangue dall' utero, per molti mesi continuata, credeva di essere malata da un vasto scirro dell' utero e dell' ovaja. Finalmente, dopo diversi sintomi d'indole nervosa, dopo frequenti lipotimie, frapposte a leggieri delirii, e cefalee, sporse in fuori un corpo duro, cuneiforme, dalla bocca dell' utero, che, nello spazio di otto giorni, a guisa di un polipo, discese profondamente nella vagina. Tutto il corpo peraltro era divenuto idropico, e finalmente, con un' insopportabile fetore, una certa porzione di mola spontaneamente si separò. Dopo questa, subito un' altra

Varietà.

affondata nella vagina, diminuendo allora un poco il tumore del ventre, riempì questo canale, finchè potè cedere, e restò attaccata per molti giorni, insino a tanto che la morte desiderata non pose fine a tante disgrazie. Non potè farsi, come desideravamo, la sezione del cadavere, per non essere permessa dalla religione ebraica. In un'altra donna, come leggiamo, una mola di cinqu' anni discese tanto profondamente nella pelvi, che mentiva il *prolasso* dell'utero stesso. L'utero contiene perlopiù una sola mola, talvolta però *molte* concrezioni della natura stessa. Ora poi questa abnorme massa resta in questo luogo per tutta la vita della donna, ora per molti mesi, e certamente sola, o accompagnata dall' embrione, ed allora o avanti, o dopo questo, o insieme con quello, ora con un più corto intervallo, ora esteso a molti giorni, vien fuori; talmentechè non mancano donne, le quali, dopo avere partorito e secondato felicemente, attaccate, dopo molte ore, da nuovi dolori, abbiano mandato fuori dall'utero, invece di un'altro feto, una *mola* bastantemente grande. Perchè poi i tumori della *cavità dell'utero*, benchè tanto diversi nella forma, sostanza, e densità, l'abbiano contuttociò chiamati mole, perchè quelli della medesima indole, i quali, o molti sovente di numero, o coperti dal solo peritoneo, nascono alla *faccia esterna* dell'utero, o più rari, s'inalzano nella sostanza stessa della matrice, siano stati privati di questo titolo; — perchè abbiano dato l'inetto nome di *polipi* a quelle escrescenze della cavità dell'utero, quando, dalla maggiore azione di questo sulle radici delle medesime tutt'ora bastantemente molli, distese, compresse in un peduncolo verso la parte più bassa della

cervice, e bocca della medesima cavità, sono costrette ad aprirsi la strada nella vagina, ed in questa finalmente più libere aumentarsi di volume; — tuttociò ritenghiamo per una stoltezza dei nomenclatori, se non aumentata, non estinta almeno in questa nostra età.

Nella maniera stessa che fanno le ulcere sordide e impure delle altre parti del corpo; così anche quelle dell'utero, e specialmente poi della *bocca uterina* (non solo soggetta a tante ingiurie, nel travaglio di un parto difficile, ma anche agli effetti venefici della sifilide) *producono* facilmente *escrescenze fungose*, dalle quali, come quasi spugne fornite di un'esterno involucro, che sarà giornalmente per condensarsi, si succhia un cattivo umore, che stagna, e s'indurisce con diversa consistenza nelle interne cellule delle medesime, subito più ripiene, e forma finalmente un tumore, (il quale peraltro sarà lecito che si chiami o *sarcoma*, *ateroma*, o *steatoma*, o *meliceride*, o finalmente *polipo dell'utero*, in ragione cioè della materia contenuta in quello) che dissero mola. Un'uomo illustre credè stabilire la differenza che vi è tra la *mola*, e l'*escrescenze* dell'*utero*, dicendo: « che queste ultime provengono dalla stessa sostanza della matrice, mentre quelle costituiscono un corpo continuo, e traggono fuori l'utero stesso, se vengano espulse; che poi le *mole* si attaccano all'utero a guisa della placenta, ma dalla contrazione di questo viscere si staccano dalla di lui interna superficie, e sono spinte fuori della matrice »; questa differenza peraltro non è di gran peso, e perciò concludiamo, che una maggiore o minore coesione del tumore morboso colla interna superficie dell' utero non decide della natura del medesimo;

e perchè non poche mole non possono separarsi dall'utero per la stessa ragione per la quale questo manda fuori la placenta. Di quando in quando furono scoperti *ascessi* ed *ulcere* nella cavità dell'utero: nè mancano esempi di abbondante *marcia* e *muco* raccolti nella medesima.

Polipi dell'utero e della vag. I polipi propri del sesso femminino sono attaccati alla sostanza dell'*utero*, o, in un più raro caso, della *vagina*. *Il polipo uterino* fissa perlopiù la sua radice al fondo di questo viscere, talvolta poi alla *cervice*, o *orifizio* del medesimo; il vaginale poi, ora fornito di un peduncolo, ora senza, cresce in qualunque punto di questo canale, sceglie peraltro per sede le *rughe*, ed ha facilmente per causa un'ulcera venerea. Noi ancora chiameremo, se così piace, *polipo dell' utero* quel tumore nella cavità della matrice moderatamente distesa, nato o in un punto di quella, o della cervice, della bocca dell'utero, ora in questa, ora in quella con un unico peduncolo, raramente peraltro con molte quasi radici, spinto dalla bocca poco dilatata di questo viscere nella vagina, accresciuto poi in questo canale, che facilmente si lascia dilatare, in una massa liscia, piriforme, più largo nella sua base, privo di orifizio, quale si vede nel prolasso dell'utero, ora molle, quasi mucoso, ora sarcomatoso, ora, a guisa di uno scirro, duro, perlopiù indolente, che presenta talvolta quasi i sintomi di un carcinoma, e che è finalmente pendente tra le labbra delle parti genitali, e sovente fra le cosce, nel qual caso nacque vicino al fondo dell'utero, appena non sempre senza grave perdita di sangue, sovente poi nessuna, quando è attaccato alla cervice, o alla bocca dell'utero; essendo intanto, nella medica scienza, maggiore la

ricchezza dei *nomi*, che delle cose benissimo note; ed essendo state vedute anche le stesse *mole* avére di quando in quando avuto molti rostri e braccia, e perciò conserveremo a tutti questi mali il nome soltanto di escrescenze, o, pel sacro diritto dell'antichità, di *mole*. Ci dobbiamo moltissimo guardare di non prendere per *discesa* dell'utero, o anche per un *polipo* del medesimo, la *cervice* dell'*utero*, certamente sana, ma accresciuta, in certe donne, da un pollice della sua normale estensione, come l'insegnarono l'osservazioni fatte in *Francia*, fino a sette o otto pollici di *lunghezza*, non però nella situazione più profonda dell'utero. Un attento esame della bocca dell'utero, la quale si stringe, a modo di *cercine*, intorno il collo del polipo, eviterà questo errore facilmente funesto.

§. 844. I pratici confusero questo male, appena osservato un poco più attentamente avanti il secolo decimo sesto, molesto nei nostri tempi a tante donne, non eccettuate le vergini, non solo per l'inopportuna vergogna delle donne, ma anche pel difetto dell'arte ostetricia, colla *discesa* o *inversione* dell'utero, e talvolta coll' *ernie vaginali* della vescica, degl'intestini, e dell'omento; talmentechè, nel primo caso, recisero, coll'ajuto del coltello, quasi sempre mortale, l'istesso prolifico viscere; o tagliato soltanto il *polipo*, talvolta *voto* nel suo centro a cagione dei liquidi ivi seccati, non cessarono vantarsi della felice estirpazione dello stesso utero. Quantunque poi questa parte della scienza salutare appartenga alla *chirurgia*, o anche all'*ostetricia*, siccome peraltro anche i medici spessissimo trascurano questi mali avanti di cercare il consiglio di queste arti, e perciò qui brevemente

Sintomi.

Digitized by Google

esporremo almeno alcune principali cose, di sì importante oggetto, che l' allontanino da questi errori.

Ed in primo luogo avviseremo, che frequentemente i polipi fissano le sue radici, sotto la sembianza di *medorrea*, nè arrecano alle donne altri incomodi che quelli che accadono a questo sesso da cause diverse, dell'utero cioè teso, e insiem coi lombi oscuramente dolente. I dolori per altro continnamente crescono, fintanto che la parte inferiore e più crassa del polipo indirizzata verso la cervice dell' utero abbia aperta, a guisa di un cuneo, questa e il di lei orifizio, e certamente con maggiore difficoltà nella bocca dell' utero, tanto nelle vergini che nelle donne maritate, o che non hanno per anche partorito, o per l' età già alquanto callosa, e coi sintomi consensuali del ventricolo. Superata poi questa via si moderano alquanto detti sintomi; ma siccome al polipo che fa ora forza di uscire, impedito dall'angustia dell'utero, per l'avanti non poco più robusto, di troppo estendersi, compresso in una specie di appianata fune, minori ostacoli resistono, nel canale più ampio e più cedente della vagina, ad un più pronto accrescimento: quello tosto si appropria questa regione, e, con un infedele e poco durevole silenzio degli altri sintomi, ne prodnce adesso dei nuovi. Fino a questo *secondo periodo* del male la donna è poco attenta a tali cose: perchè spesso, con tutti gl' incomodi che soffre, non vede mancare i consueti mestrui: o perchè, se ha forse per l'avanti avuto la blenorrea, a questa non dia tutta la colpa dei mali. Dopo peraltro alcune settimane, o forse mesi, essa sente una sensazione ingrata di pienezza e d'insolita distensione nell'utero, ed osserva

che più tardi, e più difficilmente vengono l'orine e il secesso, e che talvolta gonfiano anche le vene emorroidali all'ano. Vi sono alcune donne, che avendo un grosso polipo, non possono in modo alcuno orinare, se non lo spingono molto in alto. Quella che si unisce all'uomo, in un concnbito alquanto vigoroso, sente farsi male all'utero, ed osserva uno stillicidio, o anche un profluvio di sangue accompagnato da dolore; ma, come gli altri, così anche questo fenomeno l'attribuisce ad una leggiera ed incompleta *discesa* dell'utero e della vagina, non tanto insolita alle donne, specialmente quando hanno più volte partorito, e tacitamente poi se ne persuade, dopo avere introdotto il dito nella vagina; e per impedire il progresso di questo male, falsamente supposto, procura stoltamente di introdursi un *pessario* nella vagina già troppo ripiena, distratta per produrre una maggiore compressione del collo della vescica, dell'uretra, e dell'intestino retto. Ma ora già imperiosamente parlano anche le tensioni dei lombi e dell'utero, o piuttosto dei ligamenti, le vomiturizioni, la frequente difficoltà di orinare, o la totale soppressione dell'orina. Sospesi sovente per lungo tempo i mestrui, ora affliggono l'emorragie, piene di pericolo, o dallo stesso utero, o dalle vene varicose, e rotte del polipo strangolato dalla bocca dell'ntero; e finalmente viene il *terzo periodo*, del polipo quando cioè esce fuori dalla vulva. Nei primi tempi questo tumore si può facilmente ricondurre nella vagina, non peraltro senza maggiore difficoltà di orinare; ma sotto qualunque sforzo alquanto più forte, tosto quello ricade, ed allora la malata più facilmente orina, fintanto che a poco a poco accresciuto di volume, e pen-

Digitized by Google

dente, con giusto spavento della inferma, tra le coscie, chiuda il ritorno nella vagina. In questo stato non raramente accade, che, per l'azione dell'atmosfera, delle frizioni, della compressione, l'esterna tunica del polipo non acquisti finalmente una durezza quasi callosa, o che non venga irritata, s'infiammi, si corroda la superficie del medesimo dall'afflusso delle orine, e del muco più acrimonioso, e che di tempo in tempo non si formi l'ascesso, o anche la stessa gangrena. Vi furono alcune, nelle quali, dal peso di un grandissimo polipo attaccato al fondo dell'utero, questo si rovesciò. Se non l'avesse insegnato l'istessa sperienza, nessuno avrebbe creduto, che l'utero già occupato dal polipo, potesse, almeno nel primo stadio, non solamente concepire, ma anche intrattenere un feto fino a nove mesi. Ve ne sono però alcune, le quali, avendo un polipo nell'utero, ingravidano, ma non ritengono l'embrione che soltanto nei primi mesi. Quantunque poi la maggior parte delle donne, che si ammalano di polipo, sia esposta alla perdita di sangue dall'utero; qualunque volta peraltro che la radice del polipo si fissa ai confini della bocca dell'utero, nessuna, o minore è la frequenza delle emorragie. Vi è peraltro un esempio di un polipo attaccato soltanto alla cervice dell'utero, e che ciònonostante cagionava una perdita di sangue; nel qual caso sospettò quel medesimo scrittore *francese*, il quale avea scoperte molte escrescenze di simile indole in uno e medesimo utero, che vi fossero attaccati altri polipi nelle vicinanze del primo. Qualche volta manca il peduncolo al polipo *vaginale* per potervi applicare la legatura all'oggetto di farne una volta l'estirpazione, la quale, in que-

sto caso, certamente più raro, bisogna in luogo di quella, adoprare o il coltello chirurgico, o i caustici per la guarigione del tumore.

§. 845. Tanto per le già dette, quanto per altre ragioni interessa moltissimo, che, nel tempo di qualunque medorrea cronica, ostinata, non meno che in una pertinace e non ordinaria fatica di poter scaricare il ventre e mandar fuori le orine, come anche in un abbondante profluvio di sangue, o quando sovente ritorna, si esplori attentamente e presto tanto la vagina che l'utero dal dito bastantemente esperto di un ostetrico. Bisogna specialmente procurare di non ingannarci, istruiti dagli esempi funesti di altri, nell'indicare la natura del corpo morboso caduto nella vagina, o pendente avanti l'ingresso di questa, o che la rende più angusta. Ed in primo luogo si dee evitare di non dichiarare imprudentemente per un *polipo* il *prolasso dell'utero* e con un ardire veramente empio sottometterlo o ai fili, o al coltello. Nel *prolasso* dell'utero, ricoperto di una porzione della sua vagina, insieme alquanto trascorsa, si manifesterà l'*orifizio organico* del medesimo, ornato da tutte e due le parti delle sue labbra, e se forse si presenti simil cosa anche nel polipo, si paragonerà questo al medesimo, che si è deformato senza gran difficoltà o dalla compressione, o da un ulcera, o da una cicatrice. Si aggiunge anche la differenza non solo tra il polipo e il *prolasso*, ma anche tra l'utero *inverso*: perchè questo mai porta seco, come fanno quelli, la vescica dell'orina. Per quel che riguarda l'*utero inverso*, oltre quel che abbiamo detto, esso certamente si presenta al dito del medico che l'esplora, come un polipo, colla sua base, o fondo; ma

Diagnosi de' polipi.

poi *l'orifizio*, che si scopre solamente nel prolasso dell'*utero*, in niun luogo si trova quando è sepolto nella parte superiore di quel viscere *inverso*; nè vi è quasi spazio al dito per introdurlo nella cavità della vagina, che circonda strettamente l'inverso utero.

In quanto al resto, l'utero manifesta, oltre una cospicua mollezza, una gran sensibilità, quando si tocca, il polipo poi nessuna; e come appunto questo, che spaventa la donna con una lenta discesa, così fa l'istesso il prolasso dell'utero con una subitanea ed impensata. L'*ernia* della *vescica* alla *vagina* si distingue dal *polipo*, perchè questo è duro al tatto; quella poi più molle cede al dito; perchè, quando si comprime, tosto si risveglia la volontà di orinare, e subito che la malata ha orinato, quel tumore si abbassa in proporzione del liquido che ha mandato fuori. Gl'intestini e l'omento che premono la vagina fanno anche mutare direzione alla bocca dell'utero, e mentre il polipo spinto indietro facilmente ricade, quelli possono più facilmente riporsi.

Di altre mole.

Siccome nella donna non sono bastantemente certi gli indizi di *gravidanza*, finchè non ha sentito un manifesto movimento del feto, e però nessuno pretenderà che sia più sicura la *diagnosi* delle mole nascenti, o anche già alquanto provette. Che se e mola e feto siano nell'utero, il moto della prole farà conoscere questa, ma non però la mola. I segni delle mole, presi dal solo raziocinio degli scrittori, sono certamente molti, ma pochi, e, per un tempo almeno lungo, equivoci quelli, che, ricevuti da una moltiplice occasione di osservare questo genere di rara malattia, bastino, come importa, a sciogliere

la difficoltà. Che le mole non possano trattenersi nell'utero oltre i quattro mesi, è confutato da esempj citati di moltissime di quelle, che restarono in quella cavità per più lungo tempo, e di alcune fino alla morte. Per la qual cosa il padre immortale della istoria naturale disse della *mola:* « si muove, e arresta i mesi, e come il parto, altre volte è mortale, *altre volte* una già *invecchiata* esce dalla maggiore azione del ventre ». Nè è abbastanza certa l'asserzione « che le mole accrescano di volume più velocemente del feto, e che perciò, nel tempo di quelle il basso ventre della donna si dilati inferiormente più presto e in maniera più diseguale ». Nè per un più sicuro argomento della mola può aversi la non gravidanza della donna, dal tumore duretto del ventre non acuminato, ma denotarsi dall'estendersi talvolta egualmente, tal'altra confnsamente per tutto. Per quel che appartiene alle *mammelle*, queste furono vedute divenire turgide non solo colle mole, ma anche colla gravidanza; e mentre la mola insieme col feto occupa l'utero, non può determinarsi, se la separazione del latte annunzi o questa, o quella. Un seguo quasi certissimo che il feto è contenuto nell'utero è il movimento bastantemente evidente del medesimo in quest'organo; sebbene poi il difetto bastantemente costante di questo segno dal quinto mese della gravidanza, nel tempò cioè della maggiore estensione, resistenza, e peso dell'utero, quanto quelli che potrebbero esser cagionati dalla raccolta in quelli delle acque e del sangue, significhi senza alcun dubbio la *mola;* non peraltro il movimento sentito sempre costantemente nell'utero, l'esclude. Alcuni dissero che le donne si ammalano più dalla

mola che dal feto, ma tutti sanno che soventi volte la gravidanza è accompagnata da una catastrofe di morbosi sintomi, e perciò neppur quel segno determinerà una diagnosi molto più sicura degli altri, Quelli che dissero che le donne oppresse dalla mola, quando si muovono da una parte all'altra provano un senso di peso da quella in questa: a questi lasciamo che riflettano, che la mola può essere attaccata più all'utero dello stesso feto, nè che quella può volgersi nell'acque, in ragione del suo peso, a guisa di una palla, come questo, forse privo di vita.

Facile è certamente gettare a terra l'altrui opinioni nelle materie oscure: ma quanto non è più difficile offrirne delle migliori! — Concludiamo dunque: che nelle donne che hanno un più intimo commercio cogli uomini non si può conoscere la mola, se non la polipiforme, e già inoltrata nella vagina, avanti la fine del quarto mese: compito poi questo mese colla metà del quinto, quando vi siano molti de' segni, quantunque ancor dubbi, fin qui riportati, allora avremo una probabilità meno incerta di una nascosta mola.

Pronostico.

§. 846. Poco ci resta qui da aggiungere, oltre quel che già dicemmo, dell'indole, e andamento delle mole, funesto a tanti uteri, e prole, sul pronostico delle medesime. Quanti pericoli accompagnino il parto unito alle mole, manifestamente apparisce dall'impedimento, che esse arrecano all'utero di potersi non solo contrarre per l'uscita del feto, ma anche per gli sforzi che fanno per venir fuori avanti il feto, che sovente anche uccidono pel profluvio di sangue subito promosso dall'utero. Vi sono peraltro non pochi esempi di donne che fecero una mola,

sotto una specie di aborto (eccettuata una maggior perdita di sangue, la quale suole accompagnare il parto dei feti immaturi), non accompagnata da tanti pericoli, ma che quindi diedero saggio d'incontaminata fecondità. È forse proprio questo felice successo, frequentemente però pericoloso, a quelle sole mole, che nascono da un' ovicino attaccato insieme colla sua piccola placenta, restando illeso l' utero, e non a quelle *fungosità* che lussureggiano nel medesimo organo, o corroso, o altrimenti morboso? I polipi almeno, che nascono colla sua radice, o con molte, perlopiù meno ampie, dalla tunica interna dell'utero, o della cervice, o dalla bocca dell'utero, senza che resti sempre interessata la sostanza di questo viscere, non tanto raramente si estirpano, senza che l'utero partecipi cosa alcuna dei mali: che anzi alcuni, essendo peraltro rari gli esempi, spontaneamente uscirono.

Dei polipi.

Essendo tutte le cose uguali, i polipi sono meno pericolosi delle mole, perchè si possono estirpare; siccome poi molti di quelli sono stati veduti di tempo in tempo, sebbene più raramente, occupare anche la matrice, e perciò l'operazione chirurgica del polipo non dà un sicuro pegno di radicale guarigione. Così una illustre donna, che già da tre anni ci consultò in *Vienna*, restò dopo dieci parti maturi, soggetta, per cinque anni, ad una gran perdita di sangue dall'utero: fattasi esplorare da un eccellente chirurgo di *Bologna*, questo riscontrò col dito un *polipo*. Per la gran perdita di forze, fu fatta la legatura di questo polipo dopo un anno, e dipoi essa godè di una prospera salute per quasi quindici mesi; ma da una passione d'animo assai grave incrudelì di nuovo il profluvio di san-

gue dall'utero; *nel tempo di questo venne insieme fuori dall'utero* (l'orifizio ora del quale, fu ritrovato sì sottile, come quasi nelle gravide) *tanta quantità di polipi facili a rompersi, dei quali ha riempiti fin qui molti catini.*

Terap. delle mole.

§. 847. Dalla diagnosi delle mole tanto dubbiosa, e appena da essere confermata avanti l'uscita delle medesime, o sole, o unite al feto, già bastantemente si rende chiaro quanto poco sia da aspettarsi dall'arte medica intorno questo male della donna. Molti scrittori del secolo già da lungo tempo passato, primieramente ordinarono, con breve consiglio, ma non meno ambiguo quanto pericoloso, di *separare* presto la mola dalla faccia interna dell'utero, secondariamente poi di *espellerla* dalla cavità del medesimo. Con quale adunque si potesse soddisfare alla prima indicazione, non altra essi persuasero adoprarsi che quella di cui sì già da lungo tempo si servono le ragazze, le vedove, e le mogli, private, o che rinunziano agli amplessi conjugali, gravide di un clandestino concubito, condottevi dal desiderio di fare uscire dall'utero un pegno tanto ad esse odioso, Per ammollire la bocca dell'utero, che resiste a questi sforzi, consigliarono i semicupi tiepidi, l'injezioni, i suffumigi, diversi emmenagoghi, e per forzare poi l'utero che si oppone all'uscita dell'embrione, i clisteri stimolanti, i più forti drastici, gli emetici, gli sternutatorii, e fino il ripetuto salto dall'alto coi piedi congiunti, ec. Non è diverso il resultato degli empi tentativi delle donne sedotte d'infanticidio, da quello d'imprudentemente espellere la mola dagli studiosi artefici, cioè, che l'utero deluse costantemente queste ingiurie, e nel prescritto tempo venne fuori illeso il feto, o che

nutrì la mola e il feto nella maniera stessa, e a piacimento più tardi l'espulse, o la conservò fino alla morte della donna. Ma frequentemente effetti mortali vengono in seguito di questi sforzi (nel primo caso, atroci, e sommamente empi, nel secondo, trpppo audaci anche quando siano piccoli, specialmente se il feto e la mola si trovino forse insieme nell'utero), dall'emorragie dell'utero, che appena in alcuna maniera possono arrestarsi, o dalla infiammazione e gangrena della medesima parte. Per andare incontro a questi effetti, acciò l'utero, appena separata la mola, si liberi dai medesimi, comandano che si prenda, e sollecitamente si tiri fuori quella coll'ajuto della mano, o degl'uncini, delle tanaglie, o del *forceps;* ma non è poi concesso alla mano d'introdursi nell'ntero, se non è già dilatato fino ad un certo grado dai dolori del parto; nè si apre abbastanza la bocca dell'utero, acciò vi si possano introdurre due dita, per prendere la mola e trarla blandamente fuori; nè l'utero ha bisogno o della mano, o degl'istrumenti, ad esso tanto facilmente funesti; ma quegli ajuti dell'arte ostetricia, i quali bastano al parto del feto, o della placenta da questo separata, gli stessi servirono anche per la mola, se non è forse ritenuta dal turgore dei vasi, e degli spasmi, da doversi allora liberare da questi ostacoli col salasso, o cogli anodini, tanto presi internamente che injettati nella vagina. Che se poi una veemente emorragia dell'utero, un languore delle forze, che spaventa, sorprendono la malata che si dee liberare dalla mola, o che sarà certamente per morire; allora, essendo meglio sperimentare, in queste ambascie, nn dubbioso rimedio che nessuno, si debbono tentare tutti quei soccorsi,

sebbene non siano privi di pericolo, che sono suggeriti dall'arte ostetricia, e dalla medica, i quali peraltro non è qui il tempo di esporre.

Dei polipi. Eccettuati solamente i polipi, che producono l'*ulcere sifilitiche della vagina*, e che richiedono un metodo specifico; tutto ciò che risguarda la terapeutica dei polipi, perchè questi resistono agli ajuti interni, non meno della stessa mola, prende ad insegnarvi la *chirurgia*. Essa messe in pratica, per dire poche cose di questi, vari metodi per estirparli, e primieramente fece uso ora dei *corrodenti*, ora del *coltello*, ora del *fuoco*. L'industria di un egregio chirurgo *Francese* corresse questi rozzi, ed in parte pericolosi metodi di operare, insegnando, che si *legasse*, e si *stringesse* il peduncolo del polipo, e che così si *separasse* dalla radice dell'utero. Avendo i chirurghi seguito il metodo con un successo bastantemente felice, di levare cioè i polipi per mezzo della legatura, leggiamo, che poco fa fu raccomandata da un celebre professore di *Berlino* la distruzione dei medesimi *colle forbici*, come migliore e più pronta, e non dubitiamo, che anche questa maniera di operare, abbia, in certi casi, corrisposto ai desiderii. È lecito peraltro che anche noi, mossi dalla stessa ragione, seguitiamo la restrizione, già fatta da un'altro uomo dotto, di questo nuovo metodo dei polipi più piccoli e che hanno un sottilissimo peduncolo; perchè non solamente un *leggiero rossore e stato varicoso*, in alcuni polipi, delle vene, ma anche una *pulsazione quasi aneurismatica*, osservata dallo scrittore *Francese* classico su questo male, in un altro, della media *arteria*, ci fa del tutto aborrire la distruzione del polipo colle forbici, se non è prima legato. Quantunque più

raramente, talvolta peraltro, il polipo tanto dell'utero, che della vagina è troppo *friabile* da potersi legare, e ve ne furono, che si poterono svellere da questo canale dalle sole dita degli ostetrici. Qualunque polipo non è dunque ricoperto da una sì densa membrana, che costituisca la natura del polipo; e quei polipi che uscirono dall'utero da un solo sforzo del ventre o dal vomito, questi sembrano essere stati egualmente teneri dei descritti.

Scirro dell'utero.

§. 848. Quelle cose che in generale per l'innanzi insegnammo (§§. 126. 136.) degli *scirri*, e di quelli specialmente *dell'utero* (§§. 227. 228.), queste (non avendo noi una sufficiente *cognizione* di questa crudele malattia, e non conoscendo i mezzi di risanare non solo questa, quanto anche il *carcinoma*, o il *vero cancro* — ci vergogneressimo, tanto vecchi, confessare, se noi, e certamente soli portassimo la colpa di questa ignoranza, — niente ah! fummo utili) ci dispensano di ripeterle senza un maggior frutto. Noi pure, come gli altri, abbiamo osservato disparire *dure piaghe* all'utero con uno o con un altro metodo di medicare, del che altri si sono gloriati; ma la coscienza canta sempre di una gran celebrità di nome, proibì di appropriarli il titolo di *scirro*, molto diverso da un semplice *induramento*, sebbene anche quello sia *duro*. Tuttociò adunque, che da una esperienza più lunga di mezzo secolo imparammo nella cura di questo male, — tuttociò che osiamo insegnare alla medica gioventù consiste in questo: che non *arrechi danno* ai malati, ma che cautamente si occupi nel mitigare per quanto si può i *tormenti di questo male* fin quì indomabile, sino a tanto che si manifestino cose migliori, come altrove

Digitized by Google

inculcammo (§. 135.). Noi non approviamo certamente la legge promulgata dai vecchi pontefici di *Egitto*, « che alcuno non oltre, e contro i precetti di *Ermete* ardisca cosa alcuna nel curare i malati » ma non però loderemo l'ardire dei nostri per l' abuso de' tossici per non essere tanto ingiustamente chiamati col nome di avvelenatori.

Coloro che si vantano di avere intrapreso, con felice successo, il *taglio* di una porzione scirrosa o già carcinomatosa dell'utero, o *delle ovaje* o anche dell'estirpazione della stessa viziosa matrice fin dove si manifestava al coltello: da questi l'umanità, spaventata da tanto ardire, attende non equivoche testimonianze di una *costante* guarigione, non della consolidazione della sola ferita, non sempre tanto difficile, ma di quella anche di questo viscere o degli organi interni della generazione facilmente partecipi del medesimo fomite morboso oltre i confini della parte recisa, ed estirpata.

Tumori spongiosi nella pelvi.

§. 849. Nascono talvolta *tumori spongiosi*, fissi, elastici, ineguali nella esterna superficie della cavità della pelvi, intorno la tuberosità dell'osso ischio. Questi tumori, quando siano cresciuti, sono di ostacolo all'uscita delle orine e all'escrezione delle fecce; finalmente rotti che sono spargono un umore sanioso, al quale ne vengono in seguito altre escrescenze spungiose, impossibili fin qui ad essere domate dall' arte, come anche erosioni finalmente mortali delle vicine parti. Un celebre uomo Inglese descrisse una soppressione di orina da un grandissimo tumore situato tra la cervice della vescica e l'intestino retto, e ripieno d'*idatidi*. Un altro chirurgo della medesima nazione notò una mortale ritenzione di

orina da una cistide, ripiena di acqua, situata sopra tutta la lunghezza dell' intestino retto, e dietro la vescica dell'orina.

§. 850. In questo luogo basteranno quelle cose (eccettuato ciò che appartiene alla chirurgia) che già dicemmo quando si parlò delle *infiammazioni* dell' *intestino retto* (§§. 243. 244.), della *medorrea* tanto acuta che cronica di quello (§§. 527. 541.), e degli effetti dell' *emorroidi* (§§. 617. 621.), e della *dissenteria* in questo canale (§. 686.).

Epischesi dell'intes. retto.

§. 851. Siccome una grandissima parte delle ritenzioni mucoso-linfatiche frequenti alla *superficie* ed *estremità* del corpo appartengono alla chirurgia; siccome, nella considerazione degli *esantemi ed impetigini* (Epit. LL. III. e IV.) già esponemmo diverse ritenzioni di questa natura, le quali alterano ed opprimono tanto la cute, che la tela cellulosa distesa sotto alla medesima; siccome nella esposizione dell' artrite e della podagra ci siamo riserbati a trattare queste epischesi; —, e siccome finalmente circa l'*induramento* del tessuto celluloso nei bambini di poco tempo nati, che si osserva specialmente negli orfanotrofi, già abbastanza descritto da altri, noi non meno che questi, poco conosciamo, acciò la mole del presente libbro non sia soverchia, poniamo fine al medesimo.

R. della superf. e dell'estremità del corpo.

FINE DELLA III. PARTE DEL T. OTTAVO.

NOTE

(1) Le gonfie glandule del collo non sono sempre di natura scrofolosa; vi sono dei giovinetti disposti a quella enfiagione, che costituisce un male locale, che si dissipa in pochi giorni, e per leggiere cause sovente ritorna.

In alcuni individui poi esiste talvolta una predisposizione alle scrofole o ereditaria, o acquisita, senza che compariscano tumefatte le dette glandule. I pratici pertanto non limitarono solamente a quelle la conoscenza della malattìa, ma cercarono d'investigare quei segni che sogliono essere precursori delle scrofole. Il Prof. Hufeland, che ha fatto un operetta su questa malattia, ne dà un'esatta descrizione, dalla quale i giovani allievi potranno istruirsi per non dare un giudizio troppo precoce di una grave e lunga malattia, e curabile coi rimedi universali, quando in vece non è che lieve, e richiede soltanto un trattamento locale, e le regole dell'igene.

(2) Non può negarsi, che le diverse epoche della nostra vita non siano contrassegnate dal pericolo di qualche infermità. In quella dell'infanzia, oltre le tante, alle quali và quasi inevitabilmente soggetta, vi sono le scrofole, che sovente clandestinamente minacciano la vita dei poveri ed infelici bambini, senza però risparmiarla anche agli adulti.

Questo insidioso morbo si presenta talvolta con sì differenti forme, che spesso inganna i Medici; e qualora poi sia conosciuto dai medesimi, le varie opinioni che hanno dello stesso non fa loro essere d'accordo sulla maniera di trattarlo. Vi sono infatti alcuni, che credono che abbia origine da un'acrimonia della linfa, ed altri dalla debolezza dei solidi; il sig. Hufeland poi vuole che la causa prossima di questa malattìa *consista in un'atonia profonda del sistema lin-*

fatico, accompagnata da una irritazione specifica dello stesso sistema, e da un' alterazione particolare della linfa, e deduce queste diverse, e per noi inconcepibili alterazioni del solido, come anche la discrasìa degli umori, dall'esame delle cause, che suppone capaci di produrla. Noi però speriamo di far vedere in questa nostra annotazione 1. che la debolezza o atonìa non è che illusoria: 2. che le gonfie glandule del collo (se pure sono malate) fanno un corso lento sì, ma sempre flogistico: 3. che le sezioni dei cadaveri mostrano sempre nelle glandule del sistema linfatico, o in altre parti, diversi lavori di una precedente infiammazione: 4. che le stesse cause, alle quali si attribuisce la malattia in questione non sono, tutte almeno, di natura debilitanti, e quando lo fossero, possono produrre un male di genio opposto alla loro indole e natura: 5. e finalmente che i rimedi, de' quali si è fatto, e si fa anche adesso uso, sono quasi tutti deprimenti.

Principieremo frattanto dal fare osservare, che non tutti i bambini scrofolosi sono sì deboli, come si vorrebbe dare ad intendere. Quelli che abbiamo veduti, nel principio della malattia, erano abbastanza vigorosi relativamente alla loro costituzione, anzi ne vedemmo alcuni, che, tranne l'indurate glandule del collo, ed altre esterne apparenze, godevano di una buona salute. Non così ci è accaduto di osservare quando il male avea già fatti dei progressi, mentre allora la febbre lenta, l'emaciazione, la suppurazione delle glandule assillari, il tumido ventre ed il pallido e spaurito aspetto mostrano ad un medico, che si contenta delle sole apparenze, che l'infermo è in uno stato di atonìa. Ma sono forse bastanti questi sintomi per dichiarare ipostenica una malattia?

Noi siam ben lontani dal disprezzare lo studio de' sintomi, ma non possiamo d'altronde confidare solamente nei medesimi, specialmente quando se ne presentano degli equivoci, e di quelli opposti alla malattìa, di cui si è già voluto stabilire il fondo sull'azione delle potenze morbose che l'hanno preceduta, senza far prima l'esame se siano in realtà debilitanti.

Per viemeglio dimostrare, che i sintomi sono infedeli, e che l'atonìa del sistema linfatico non è appoggiata che alla prevenzione degli Autori che la sostengono, gioverà di quì esporre più dettagliatamente il principio e l'andamento della malattìa scrofolosa.

Qualunque medico che abbia preso in esame il primo e

più ordinario sviluppo delle scrofole avrà veduto, che le glandule del collo sono le prime a manifestare la loro tumefazione: esse sono, sul principio, piccole, mobili, indolenti, e non cangiano il naturale colore della pelle: talvolta persistono in questo stato, tal altra divengono a poco a poco voluminose, o, sfogandosi il processo flogistico sulle altre glandule, o sugli altri sistemi, restano stazionarie, e poco infastidiscono il malato. In questo periodo accade sovente che il male, o per le sole forze conservatrici, o per l'azione di qualche rimedio, diminuisce, ma non però del tutto cessa, anzi al comparire specialmente della primavera prende di nuovo vigore, ed è allora cosa rara che non gonfino anche altre glandule. In tutto questo tempo, che può essere di mesi, e talvolta di anni, il malato ha appetito, si nutrisce, il colore del volto è vermiglio, e gode, almeno apparentemente, di una buona salute (1). Sovente peraltro, o per un cattivo nutrimento, o per la mancanza dei comodi necessari alla difesa del corpo, o per la perversa costituzione, o per essere stata abbandonata a se stessa, o per avere abusato di cibi, e vini in grazia della supposta atonìa, la malattia scrofolosa non resta per lungo tempo stazionaria, ma in pochi mesi crescono assieme coll'esterne glandule linfatiche, anche quelle, ma non sempre, come osservò il Morgagni, del mesenterio, compariscono l'oftalmìa, gli esantemi al capo ed al petto, la durezza di ventre, ed una ostinata tosse. In questo periodo, se non forse prima, le glandule del collo s'infiammano, e lentamente suppurano, fondendo un pus di cattiva natura, intanto che si formano delle ulceri difficili a cicatrizzarsi. La febbre che si era di tempo in tempo manifestata, si rende adesso più sensibile, l'escrezioni alvine divengono frequenti, e liquide, ma però si mantiene quasi sempre costante l'appetito.

Il progresso della malattia fa chiaramente vedere che la flogosi non si limita al sistema linfatico, ma la diatesi si diffonde negli organi che forse ne sono più o meno suscettibili. Il pericolo, in questo terzo periodo del male, è più o meno grave, secondo l'organo, o organi affetti; imperocchè si osser-

(1) Non ci si opponga che una gran parte di quegli esseri infelici mostra di essere sempre in uno stato valetudinario: noi prendiamo qui per norma quelli soltanto ai quali non manca una comoda sussistenza.

va terminare fatalmente ora colla tise polmonale (noi vedemmo un giovinetto, che morì soffogato da una fiera emottisi) complicata coll'ascite, ora da questa sola, ora dalla tabe meseraica, e finalmente da altri mali che conducono con egual lentezza alla morte.

Dalla descrizione che abbiamo data del più ordinario andamento delle scrofole, e relativa soltanto a quel che ci siamo proposti dimostrare, si rileva che se dovesse un Medico spregiudicato desumere i caratteri della diatesi dai soli sintomi, egli sarebbe certamente più inclinato a crederla piuttosto di stimolo, che di controstimolo. Ed infatti dove sono quelli che appartengono alla diatesi di controstimolo? Non si vedono certamente il color pallido del volto, gli occhi smorti, la mollezza della cute, quella, quasi diremo, apatìa, e lentezza nei movimenti, ma buon colorito, sufficiente allegrìa, e agilità, intanto che i sintomi esterni che indicano la sede del male, non sono che lente flogosi.

Le sezioni poi dei cadaveri evidentemente dimostrano le glandule disorganizzate, e quasi consunte, ed insieme con esse anche quelle del collo. Vi sono degli esempi di Bambini scrofolosi morti d' idrocefalo. « Le glandule del mesenterio, dice il sig. Baillie, si rinvennero spesse fiate scrofolose, e più di frequente nei fanciulli, che nei soggetti di maggiore età. Le glandule comprese da questa malattìa offrono diverse apparenze a seconda del progresso della stessa. Tagliandole mostrano talora una struttura analoga alla consueta, ma più spesso si trovano in parte cangiate in una materia bianca, tenera, e come rappresa, alla quale non di rado si frammescola della marcia ». La diversa apparenza della marcia che si trova in una parte, che ha sofferto un processo flogistico, dipende, come accennammo nell'annotazione seconda del Vol. secondo, dalla natura delle parti che la somministrano, in quanto che appartener possa ai differenti sistemi che compongono l'organismo, dalla varia quantità dei principj costituenti, e specialmente poi dal grado maggiore, minore, e lento della flogosi, e finalmente da altre circostanze che alterano le condizioni esterne del pus, e con esse le chimiche. Non dee dunque recar sorpresa, se furono differenti le qualità delle materie ritrovate nelle glandule, e potremo dire anche nei visceri, di quelli spenti dalle scrofole; e se non

Digitized by Google

vogliamo ammettere che il pus, e l'altre degenerazioni trovate nei tessuti, ed organi siano prodotti da flogosi, da qual'altra causa avranno origine? « Quantunque in questo luogo, dice il Celebre anatomico Soemering, io non voglia entrare con qualche particolarità nelle malattie del sistema assorbente, tuttavia non posso lasciar da parte l'osservazione, che in generale queste glandule scrofolose si dicono ostrutte, allorchè non sono invece che tumefatte. Tanto l'esperienza, la quale ne dimostra, che le altri parti ostrutte, per esempio l'arteria e vena ombellicali, l'arteria che si lega nei casi di aneurisma, e le vene e le arterie, che nelle amputazioni delle membra realmente si ostruiscono, diminuiscono sempre, e non aumentano di volume; quanto la considerazione, che generalmente le parti ostrutte dei corpi umani non si riaprono col mezzo di nessun rimedio, avrebbe dovuto fin da molto tempo rimenare i patologi da questa opinione, la quale, per mio avviso, non si appoggia sopra veruna sperienza anatomica, ma è ricevuta soltanto dietro particolari teoriche »(1). Della stessa opinione furono anche il P. Rezia, e Cruishank, il primo nel suo *specimen observationum anatomico patologicarum*, ed il secondo nella sua *Anatomìa de' vasi assorbenti*.

Il sig. Hufeland crede di potere spiegare la permeabilità delle glandule dopo la morte degl' individui scrofolosi dalla cessazione dello spasmo. A noi però sembra, che questa ipotesi sia destituta di fondamento, avveguachè gli esempj che riporta degli spasmi degl' intestini, e delle vie aeree nel volvulo, e nell' angina del petto non sono, nel primo caso, che l'effetto della infiammazione, e nel secondo, *che gli accessi periodici di quel particolare e penoso stringimento di cuore, il quale risveglia nell' ammalato una illusoria sensazione di mancanza di respiro, e che rapidamente comparisce, e colla stessa rapidità giunge al suo più alto grado, essendo il battito del cuore e del polso assai diminuito, ossia anche sospeso, congiunto ad un' alternativa di questi sintomi, collo stato della più perfetta salute dell' infermo* (Kreysing T. IV. p. 384), non sono certamente paragonabili coi pochi o punti dolori che soffrono le glandule scrofolose in tutto il corso della malattia.

(1) V. le Annotazioni fatte alla Anatomìa patologica di Baillie V. I. p. 402.

Digitized by Google

Avanti di parlare delle cause, rammenteremo primieramente ai Giovani studiosi quel che tante volte avranno udito nelle scuole, cioè, che i diligenti pratici, attenti a tutto ciò che precede ed accompagna una malattìa, osservarono che vi sono dei bambini che qualche anno dopo la loro nascita mostrano un abito scrofoloso. Non vi è dubbio che le scrofole, egualmente che la tise, la gotta ec. non siano ereditarie. La predisposizione può non solo riceversi dai genitori, o dalla famiglia, ma può anche nascere da diverse cause, e queste appunto sono quelle che vogliamo esaminare, donde far conoscere se siano capaci di produrre sempre una malattìa di debolezza. Queste, secondo il P. Hufeland, sono: *il sesso ed età, la debolezza de' genitori, la sifilide dei medesimi; gli alimenti di cattiva qualità, e specialmente l'allattamento artificiale, l'aria malsana, e tutto ciò che indebolisce le forze digestive: gli acidi delle prime vie: l'abuso dell'oppio: le crisi incomplete: la mancanza di esercizio: l'abuso del caldo e del freddo: i patemi di animo, e finalmente l'esercizio troppo prematuro delle parti sessuali, l'onanismo.*

Troppo frequente sarebbe quella terribile malattìa se nascesse da cause sì comuni. Sovente le incolpiamo, perchè non cadono sotto i nostri sensi quelle che sono in istato di produrla: oh quanti sarebbero anche adesso gli scrofolosi se la genesi di quel morbo dipendesse dalla sifilide de' genitori! Non minore sarebbe certamente il numero di quelli, che costretti sono a nutrirsi di cattivi alimenti, e di quelli che abitano in arie malsane: eppure le scrofole si osservano tra i comodi cittadini, e non vi sono men sottoposti i figli de' più ricchi signori.

La brevità a cui dobbiamo servire non ci permette di dettagliamente prendere in esame le cause poco sopra esposte, dalle quali si vuole, che ne nasca la causa prossima delle scrofole. Ma quelle cause sono poi tutte debilitanti come si pretende? È cosa omai provata da tanti fatti, di cui non vi è più luogo a dubitare, che molte malattìe, che una volta erano ammesse nella classe delle asteniche, appartengano adesso all'opposta, e da ciò se ne dee dedurre che anche molte di quelle cause non debbano più occupare quel posto che veniva loro generalmente assegnato. Dal numero delle già esposte si vorranno pertanto togliere l'abuso dell'oppio, del caldo, ed i vizi erotici, dalle quali nascono malattìe di stimo-

Digitized by Google

lo. In quanto al resto, tranne quelle poche che dovrebbero essere escluse, diremo che quand'anche fossero controstimolanti, chi vorrà negare i fatti, coi quali si dimostra l'insorgere dell'eccitamento, ed accendersi una flogosi in mezzo, ed anche in seguito dell'abbattimento, e della depressione de' movimenti vitali? Ai già riportati, ci piace di qui aggiungerne uno che osservammo nel mese di Gen. dell'anno corrente 1823. Il sig. D. Salmonì Medico studiosissimo c'invitò a visitare un giovine Ebreo, che era venuto di Levante per studiare la chirurgìa nella Univ. di Pisa. Egli c'informò che in seguito di una indefessa applicazione per imparare la lingua Italiana, e di cattivissimi alimenti coi quali si nutriva, venne attaccato da una fierissima cardialgìa per la quale erano stati inutili fin'allora (3. giorno) i purganti oleosi, gli emetici, i clisteri, ed altri rimedj presi dalla classe dei controstimoli. Noi lo ritrovammo con una faccia quasi itterica, con polsi piccolissimi, e frequenti, con estremità fredde: l'infermo quasi inorridì, quando si cercò di toccare la regione epigastrica; dicendoci che era intollerabilissimo il dolore che soffriva dal solo contatto del lenzuolo, che pel timore teneva il torace piegato in avanti; di tempo in tempo essendo sorpreso da più gagliardi dolori si dibatteva qua e là nel suo letto, e singhiozzando e piangendo dimandava ajuto all'arte salutare. Convinti da altre osservazioni, che un fiero dolore accompagnato dai sopradescritti sintomi, indica uno stato di controstimolo, prescrivemmo subito al malato tre grani di oppio, che poco dopo calmarono il dolore, talmenteche il malato si credè guarito. Passò appena un giorno in questo stato, allorchè un cupo dolore comparve all'ipocondrio destro, preceduto da qualche brivido, e poscia da caldo, o smania universale. Chiamò il giorno dopo il solito suo Medico, che lo trovò con febbre, polsi vibrati e duri, anoressìa, cefalea, smania, con un dolore acuto all'ipocondrio destro che si estendeva fino all'epigastrio, alla clavicola, alla scapula, e all'omero. Non tardò il sig. Salmonì a fare un generoso salasso al suo infermo, e lo ripetè per la seconda volta nell'istesso giorno, prescrivendogli del calomelano, delle frizioni mercuriali alla parte dolente, della bevanda nitrata, dei clisteri, ed una rigorosa dieta. Sebbene dietro questo trattamento l'apparato dei sintomi si mitigasse, volle di nuovo consultarci; ma come esser potea diversa dalla sua la nostra maniera di pensare? Diremo soltanto che in sei giorni, oltre quattro sa-

lassi, furono al medesimo applicate le sanguisughe all'ano, e al destro ipocondrio, e somministrati a riprese 120. grani di calomelano, senza che neppur producessero la minaccia della salivazione, nè sciogliessero abbondantemente il ventre, talmente che l'infermo, col metodo energico controstimolante, nell'undecimo giorno contando dalla cardialgìa, fu in convalescenza, che non durò che pochi giorni.

Ritornando adesso sulle cause delle scrofole, noi già prevediamo una obbiezione, non dissimile da quella fatta dal Traduttore Francese dell'opera del sig. Hufeland, al sig. Broussais, cioè, che se ogni causa suscettibile d'irritare (per noi d'accendere una flogosi) il sistema linfatico, il virus venereo, i miasmi ec. dovrebbero essere seguìti dalle scrofole ec. ec. (*V. la Prefazione del sig. Bousquet alla p. XI*). Ma l'osservazione non ha forse dimostrata l'inesattezza di una tal maniera di ragionare? Il defonto P. Bondioli fin dal 1803. dalle osservazioni, non ignote, sebbene non chiaramente, agli antichi, disse, che le potenze tanto stimolanti, che controstimolanti fanno vedere, oltre l'azione dinamica generale, una facoltà elettiva, e speciale su di una data parte, organo, o sistema; e poichè le diverse affezioni morbose presentano condizioni patologiche dissomiglianti, perciò conchiuse che è necessario di attribuire anche una diversa maniera di agire alle cagioni che producono tante differenti malattìe. Ammessa pertanto questa facoltà elettiva nelle potenze morbose, non implica contradizione alcuna, che l'effetto sia o l'esaltazione, o la diminuzione dell'eccitamento; e se sembrasse, com'è già sembrato un'assurdo rinserrare entro troppo angusti cancelli l'origine delle malattìe, è ugualmente assurdo di ammettere tante malattìe specificamente differenti, quanti sono i diversi nomi per esprimere i vari gradi dello stimolo e del controstimolo.

Di poco, o niun valore sarebbe stata l'analisi che abbiamo fatta de'sintomi, delle offese trovate nelle autopsìe cadaveriche, e delle cause delle scrofole, se i rimedi impiegati dai Pratici fossero stati presi dalla classe degli stimolanti; ma se poi così essi li crederono per sostenere la loro opinione, e se d'altronde ci riuscirà provare, che se non tutti, la maggior parte almeno erano controstimolanti, avremo certamente il diritto di mettere le scrofole nella classe delle malattìe di stimolo.

Furono in tutti i tempi celebrati come antiscrofolosi i

bagni tepidi di acqua di mare, gli emetici, i purganti, l'antimonio, il mercurio (e di questo specialmente se ne loda la virtù, dicendo, « che qualunque siano i cangiamenti, che un giorno subirà la teorìa delle scrofole, la terapìa non abbandonerà il mercurio) il clornro di Bario, di calce, la china china, il ferro e sue preparazioni, le piante virose, come la belladonna, la cicuta, la dulca amara, la digitale purpurea. Sull'oppio poi, che è il principale tra i narcotici, si dice « che ve ne sono degli altri, che debbono preferirsi a quello nella diatesi scrofolosa, per la ragione che possiede alcune proprietà che lo rendono poco commendabile in questa malattia ».

Sappiamo che gli oppositori della N. M. D. I. non sono persuasi che vi siano dei rimedii che possedano una virtù controstimolante, e fintanto che ragionano, potranno tenere sospesi gli animi di quei Medici che non hanno veduto, o che non hanno avuto il coraggio di amministrarli sotto un tal punto di vista. Ma in medicina non basta il raziocinio, vi vogliono dei fatti, e poichè di questi ne abbiamo una massa che và giornalmente crescendo, e però segniteremo, per ora almeno, a calcare una via, che l'esperienza ci ha fatta vedere essere meno incerta, e dubbiosa, o fintanto che non ce ne verrà insegnata una migliore ......, *tam facile aliorum de rebus obscuris sententias subvertere, sed potiores istis afferre quam arduum est!*

Quantunque i farmaci che abbiamo sopra rammentati sieno quasi tutti controstimolanti, tra quelli però ve ne debbono essere alcuni, che oltre l'azione dinamica universale, ne abbiano una elettiva sul sistema linfatico, e questi, per l'esperienze almeno che abbiamo fatte, sono specialmente i bagni tepidi di acqua di mare, ed il muriato di Barite. Tanto gli uni che l'altro, senza pretendere che una egual virtù non possano avere anche alcuni di quelli rammentati, sono stati da noi veduti, come avrem luogo dimostrarlo, efficacissimi, finchè per altro la malattìa fu suscettibile di guarigione: imperocchè tanto in questa che nell'altre malattìe di diatesi di stimolo, quando dal processo flogistico, o acuto o lento che sia, ne sono nate delle disorganizzazioni nei visceri, e parti molto interessanti la vita, non vi è certamente scampo, ed ecco allora che l'ignorante, e l'incredulo trova subito il motivo, se il malato muore, di screditare un sistema, come trovar se ne potesse uno che rendesse l'uomo im-

mortale. Oh quanto sarebbe utile pel credito dei Medici, e per la dottrina che sostengono, di conoscere lo stato delle offese degl' interni visceri! Il Medico peraltro, sebbene grandemente ne sospetti, non può ricusare d'intraprendere la cura, ma se non è bastantemente cauto e prudente, non mancherà il ciarlatano, e l'invidioso di chiamarlo coll'odioso nome di avvelenatore.

Ridotto a questo punto il nostro argomento, ci resta adesso a parlare della maniera di adoperare i bagni di acqua di mare, ed il muriato di barite, dipendendo da quella l'efficacia di qnei rimedj.

Se i Medici pratici, come Roussel, Delpeche, Monòyer, che hanno scritto sull'uso esterno dell'acqua di mare, non avessero omesso di considerare la temperatura, ci avrebbero lasciate nozioni più chiare sulla utilità dei medesimi. Quelli che fondavano la teorìa dello scrofole sul languore del sistema linfatico dovevano esser persuasi, che i bagni di mare fossero corroboranti. Fa dunque primieramente d'uopo di, esaminare, se i diversi principj che si trovano sciolti nell'acqua del mare siano stimolanti (giacchè per noi il vocabolo corroborante può essere un rimedio dell'una o dell'altra classe, purchè sia di virtù opposta al fondo del male) o controstimolanti. L'analisi fatta dall'eccellente chimico Accum diede per resultati del muriato di soda e di magnesia, di questa però in quantità assai minore, del solfato e del muriato di calce, e della materia estrattiva animale e vegetabile. Non fu quel Chimico contento di avere analizzata l'acqua di mare presa in vicinanza della spiaggia di Brighthelmestone, ma fece lo stesso anche di quella di altre, e la differenza non fu che nella quantità, e non già nei principj costituenti, che furono sempre i medesimi *(ved. Buchan)*. I fatti già autenticati da tante sperienze hanno dimostrato che l'azione delle suddette sostanze è primieramente irritante, quindi dinamica controstimolante, e perciò i bagni di mare non possono essere per se stessi stimolanti, se pure non lo divengano per una temperatura, che sia al di sopra del gr. 29. del Term. di R.

Il Prof. Giacomo Franceschi Clinico nel Liceo di Lucca fù tra i nostri il primo, che seguì la distribuzione de' bagni fatta da Marcard, anzi corrèsse nella medesima una certa inesattezza, dividendoli in freddi, freschi, tepidi, e caldi, fissando i confini degli uni e degli altri colla scala del Term.

di R. Una tal divisione è di grandissima utilità per conoscere i differenti cangiamenti, che succedono nella economia animale dalla immersione nei bagni di diverse temperature. Bisognava peraltro stabilire il limite quasi invariabile del calore animale, che da Marcard venne segnato al 29. gr. R. Dal punto prossimo alla congelazione fino sotto il gr. 29. sono generalmente compresi i bagni freddi, freschi, e tepidi, e tutti hanno un minor grado di calore di quello che possiede l' uomo. Dalla immersione nei tre divisati bagni vi dee dunque essere sempre una maggiore o minor sottrazione di calorico, secondo il bagno che s' impiega, e se vi è perdita di calorico vi sarà anche diminuzione di eccitamento, il che suona l'istesso che qualunque bagno sotto la temperatura di 29. gradi del Term. di R. è più o meno controstimolante.

Questo ragionamento non è che il resultato delle sperienze di Marcard, che furono quindi confermate dal Prof. Franceschi. Se fosse vero, che nel bagno non vi è assorbimento di materie liquide e solide, come cercarono provare, per mezzo di sperienze, Seguin, e Rosseau di S. Domingo, dovremmo convenire che tutta la virtù dei bagni dipende dalla maggiore o minor quantità di calorico da cui sono penetrate; ma siccome furono contraddette dal Prof. Morichini, e da Stuart, ed Jones, e perciò considereremo nei bagni non solo il calorico, quanto ancora i diversi principj che in essi si trovano disciolti. Faremo pertanto osservare, che tra le buone e cattive analisi che oggidì abbiamo dei diversi bagni, nessuna ci somministra delle sostanze stimolanti, e perciò quando anche segua l' assorbimento di quelle che l'analisi vi ha trovate, esse agiranno di concerto col calorico, purchè il bagno sia graduato in maniera (nelle malattie steniche) da sottrarre quel sopraccarico di stimolo, da cui sembrano essere illusoriamente oppressi quegl' individui che si bagnano; e se costasse dalle sperienze, come asseriscono molti Autori, tra i quali Russel, che l'acqua di mare presa ogni mattina nella dose di una libbra fino a 25 once, guarisse radicalmente la malattia scrofolosa, avremmo una prova ulteriore della virtù controstimolante delle sostanze che vi si trovano in essa disciolte, e così saremmo pienamente all' unisono con quelli, che vogliono che sia assorbito tutto ciò che si presenta alle avide boccucce dei linfatici, a malgrado, che venga ad essi negato di essere esclusivamente assorbenti.

Da tutto ciò che abbiamo detto si può conchiudere,

che i bagni di acqua di mare, il di cui colore sia sotto i gr. 29. R. non sono tonici, nè corroboranti, virtù che le può avere anche il salasso, ma controstimolanti. Un'altra prova, oltre le già riportate, l'abbiamo nella vantaggiosa parziale applicazione di quell'acqua, di cui sia imbevuta una spugna, sulle infiammate glandule del collo, sul dolente rossore, e tumefazione degli occhi, e labbra degli scrofolosi, e, se si dee prestar fede a quel che racconta Buchan, anche in altre locali affezioni, che quell' Autore crede essere dipendenti da quel vizio. A meno dunque, che non si voglia ammettere una infiammazione astenica (e sarà adesso ben difficile a dimostrare) bisognerà, che i non prevenuti almeno, restino viepiù persuasi, che la genesi delle scrofole o ereditarie, o acquisite, o, se si vuole, contagiose, non ha origine da una profonda debolezza, o atonìa del sistema linfatico, ma da uno stato di stenia, o di morboso stimolo.

Se non fosse stata la trascuratezza dei Medici, che, generalmente parlando, impiegano i bagni senza far conto alcuno della loro temperatura, o che almeno non l'adattano al fondo, ed al grado della diatesi, o limitata, o circoscritta, o diffusa che sia, ci saremmo certamente risparmiati di far quì parola di quelli di mare, giacchè tutti i pratici li riconoscono utilissimi nella malattìa scrofolosa sotto qualunque forma si presenti; ed è appunto per questo motivo, che tralasciamo di riferire le nostre osservazioni, che avrebbero anche il difetto di non far vedere con tutta la chiarezza l'efficacia dei medesimi, essendo sempre stati impiegati assieme con dei farmaci.

Il costume che vi è nel nostro Spedale di appartenere quasi esclusivamente ai chirurghi la cura delle scrofole, non ci ha offerti molti casi per fare delle numerose osservazioni col cloruro di Bario, senza l'aggiunta di altro rimedio; da quelle poche per altro che abbiamo fatte in quello stabilimento, e che adesso descriveremo, potranno i giovani allievi facilmente conoscere le ragioni dei diversi resultamenti ottenuti dai pratici dall' uso di quel rimedio,

Avanti però di esporle dobbiamo avvertire i nostri lettori, che non abbiamo la pretensione d'introdurre nella materia medica un nuovo rimedio, che già sappiamo, che fin dal 1789. fu per la prima volta lodato come antiscrofoloso da Adir Craw'ford, e poscia adoperato da diversi pratici, ma con inegual successo: tra questi merita certamente che

sia fatta menzione del sig. P. Scassi, che lo trovo utilissimo negli scrofolosi, come resulta dalle sue numerose osservazioni.

Sono già sei anni circa, che nel mese di Maggio trovammo nello Spedale quattro scrofolosi, e tra questi tre fanciulline nella età dagli otto ai dieci anni, ed un ragazzo di undici circa. La malattia di due di quelle si era già sviluppata, ma i sintomi che l'accompagnavano non facevano disperare della loro salute: nella terza poi l'emaciazione, la febbre lenta, la diarrea colliquativa, le cattive marcie che si separavano dalle glandule del collo ec., rendevano inutile ogni tentativo dell'arte medica. I sintomi delle prime erano alquanto diversi, essendo una robusta e ben nutrita, l'altra poi emaciata, ed apparentemente debole; ambedue però aveano le glandule del collo, e delle ascelle voluminose e dure, le labbra gonfie e rosse, e gli occhi infiammati. La più gagliarda avea inoltre un'esantema sì molesto su tutta la faccia, e sul petto che era costretta di continuamente grattarsi. Sebbene avessero la febbre, che rimetteva verso sera, avevano un buon appetito. L'abuso di cattivi cibi, la lingua sordida, ed i rumoreggiamenti del bassoventre ci determinarono a purgarle, e quindi prescrivemmo il muriato di Barite nella dose di grani tre sciolti in once tre di acqua delle nostre pubbliche fontane, che è pura quanto l'acqua stillata, da consumarsi a piccoli cucchiaii dati a distanze eguali nel corso della giornata. Non potendo però essere sicuri della puntuale esecuzione della nostra ordinazione, incaricammo il sig. D. Schinas, ora medico a Malta, di sorvegliare l'infermiere pel puntuale adempimento della medesima. Non avendo quel rimedio cagionato disturbo alcuno si aumentò il giorno seguente di un grano, e così si fece giornalmente, aggiungendo tre altre once di acqua; ed arrivati che fummo al 18. grano, la più gracile ebbe delle nausee, ed allora cessammo di accrescerlo, continuando però a somministrarlo in quella dose. Nello spazio di giorni 19. la fanciullina avea già molto acquistato; imperocchè colla cessazione della febbre erano diminuite le gandule del collo, e totalmente scomparse le assillari: l'altra malata tollerò il muriato di Barite fino a 26. grani, e coi medesimi resultamenti della sua compagna, essendo anche sparito l'esantema. In poco più di due mesi quelle due ragazzine ritornarono alla casa degl'Innocenti, alla quale appartenevano, perfettamente risanate.

L'anno dopo avendo dimandato delle medesime, ci dissero che continuavano a godere di una buona salute.

Il Giovinetto, che poco sopra rammentammo, arrivò ai sedici grani con notabile vantaggio, ma stanco di più soffrire la dieta, alla quale l'avevamo obbligato, volle partire dallo Spedale.

Il soprannominato sig. D. Schiuas trattò, per nostro consiglio, col muriato di Barite dato a dosi generose, e colle sanguisughe più volte applicate alle gonfie glandule del collo, il figlio scrofoloso di un Causidico, e con esito eguale alle nostre osservazioni; e sembrando al medesimo di vedere, nella primavera del seguente anno, qualche segno di una nuova flogistica accensione, procurò compierne la cura collo stesso metodo.

Fra l'altre poche istorie che abbiamo di scrofole, merita di essere quì descritta quella di una ragazza di anni 19. circa, stata già nella infanzia soggetta a quella malattia, da cui parve risanata, quando fu giunta alla età della pubertà. Figlia com'era di un povero contadino fu sempre costretta ad un penoso lavoro, e ad alimentarsi di grossolani ed indigesti cibi, l'uno, e gli altri poco confacienti alla sua mal ferma salute. Pervenuta alla suddetta età, fu improvvisamente, nell'autunno del 1819., sorpresa da una febbre intermittente, tra noi endemica, di tipo terzanario, per la quale fu inutile ogni medico ajuto, non esclusa la scorza peruviana. Annojata di tanti inefficaci rimedj, abbandonò alla natura la febbre, attendendo col ritorno de'suoi mestrui, che già erano cessati, e dalla bella stagione, quella salute, che per più mesi l'avea invano sperata dall'arte. Al comparire peraltro della primavera la febbre cangiò tipo, e di semplice si fece doppia terzana. Una dolorosa ma cupa sensazione in tutto il ventre, più molesta al destro ipocondrio, che si estendeva anche alla clavicola, ed alla spalla accompagnava il calor febbrile. Passò in questo stato alcuni giorni, allorchè incominciò ad essere inquietata dalla sete, e ad accorgersi che scarseggiavano l'orine, intanto che il ventre cresceva di volume. Fu allora chiamato il Medico, che ordinò all'inferma un purgante, ed i così detti diuretici. Non avendo trovato da quei rimedj alcun sollievo al suo male, risolvè, verso la metà di Luglio del 1820., di portarsi nel nostro Spedale. Dopo averci narrato tutto ciò che abbiamo esposto, non ci restava che di esaminare il bassoventre, che già al-

l'occhio compariva assai disteso. Non fu cosa difficile di riscontrarlo talmente pieno di acqua, che parve impossibile, anzi cosa pericolosa, di evacuarla coi drastici, e perciò ordinammo pel giorno dopo la paracentesi. Con questo chirurgico ajuto furono levate libbre 18. circa di un liquido chiaro, inodoro, gialloguolo, che, evaporato, lasciò un abbondante deposito di materia gelatinosa albuminosa, e formò un abbondaute coagulo trattato cogli acidi. Evacuato il fluido, riscontrammo qua e là nell'addome delle durezze dolenti al tatto e specialmente alla regione del fegato. La febbre intermittente, che mai l'avea abbandonata, rimetteva con leggerissimo freddo verso sera, ed il calore era accompagnato con polsi vibrati e duri da una ardente sete.

Noi le prescrivemmo un salasso di once otto di sangue, che fu cotennoso, e si ordinarono dodici grani di calomelano uniti a due scrupoli di sciarappa, che facemmo dividere in quattro parti, da prendere una dose ogni tre ore, colla dovuta distanza dal cibo, che avidamente bramava. Con questi soccorsi, di una bevanda antiflogistica, e di un appropriato regime tutto l'apparato dei sintomi in quindici giorni diminuì: ma, o fosse per effetto di errori commessi nella dieta, o che senza causa si riaccendesse la flogosi, comparve di nuovo la febbre, e la fluttuazione nell'addome. La gomma gotta nella dose di grani sei presa in tre volte a distanze eguali, rimediò in pochi giorni a questo sconcerto. Si passò allora al solfato di ferro, che, dalla dose di grani quattro, si portò fino a quindici, e ne fu tale il vantaggio, che dal ritorno dei mestrui, dal buon colorito, e dall'esercizio normale di tutte le sue funzioni, vi era da sperare una stabile salute: ma avendo terminato il tempo fissato dalla legge dello Spedale per la cura dei malati, lasciammo ad altri l'inferma nel sopradescritto stato.

Ma tale e tanta è talvolta la pervicacia di alcuni Medici pel sistema che sostengono, che, ad onta de' fatti, che cadono sotto i loro sensi, sacrificano piuttosto i loro simili, che arrendersi alle sacre voci della verità. L'oppio, il decotto di china china col cinnamomo, l'acqua spiritosa di Frank, un buon nutrimento, ed il vino generoso furono sostituiti ai rimedi deprimenti, dei quali per un mese e mezzo avevano fatto uso. Non andò peraltro guari, che la ragazza ne risentì notabil danno, e perciò volle frettolosamente partire dallo Spedale.

Digitized by Google

Nel mese di Aprile del 1821. suo Padre ci fece pregare di volere ricevere nello Spedale sua figlia, che si era di nuovo ammalata, tra il numero de' nostri infermi. Avendo volentieri aderito alla di lui richiesta, egli puntualmente ve la portò il primo giorno di Maggio, in cui cominciavano allora le nostre visite.

La diagnosi non presentò alcun che di differenza da quella dell'anno scorso, tranne che l'addome non era tanto disteso, e perciò credemmo di potere evacuare il fluido contenutovi coi drastici. Tutti quelli peraltro che si adoperavano (e non furono pochi) erano costantemente rigettati per vomito, e malgrado che si dessero in piccolissima dose. Si pensò di farle prendere il sugo condensato di cocomero salvatico (momordica elaterium) nella dose di un grano. Questo drastico produsse, dopo una mezza ora circa, una sì violenta colèra, che convenne tosto ricorrere ai così detti cordiali, all'oppio, ed all'etere solforico. Calmato il tumulto, procurammo che fosse un poco più abbondantemente nudrita, e lasciammo per tre interi giorni il riposo.

Sebbene fosse venuta fuora una gran copia di fluido e per vomito e per secesso, tuttavia ve ne restò, e se ne formò dell'altro nei tre giorni, nei quali non aveamo usato alcun rimedio. Faceva pertanto d'uopo continuare i drastici, ma i resultati, che ne aveamo ottenuti, ci mettevano in gran timore. Riflettendo seriamente alla particolare idiosincrasia della nostra inferma, ci venne in pensiero di unire un terzo di grano di oppio con due terzi di sugo di cocomero salvatico. Non occorre che qui riportiamo le ragioni per le quali quest'ibride rimedio produr dovea un'effetto più moderato; esso però conferma quel che da altri e da noi fu più volte osservato. Quella mescolanza in cui doveva certamente prevalere il sopraddetto sugo corrispose alla nostra espettativa, anzi restammo sorpresi di vedere separare una gran copia di orine, mentre l'evacuazioni non furono troppo abbondanti. Liberata così in pochi giorni dall'ascite, fummo in grado di esaminare il basso ventre della inferma, ponendola in diverse situazioni, ove riscontrammo la parte destra del fegato ingrossata e dolente al tatto, e dei tumori di varia grandezza alla regione ombellicale, ed agl'ipocondri.

Se portiamo il pensiere alle cause nocive, o morbose, alle scrofole, alle quali quella ragazza andò soggetta nella sua infanzia, alla sua vacillante salute, alla formazione del-

l'ascite, ed alla recidiva della medesima, non crediamo di andar lungi dal vero, se ripetiamo la sorgente delle varie forme morbose, che per più di due anni afflissero quella infelice fanciulla, dal così detto vizio scrofoloso. Era dunque questo il caso, in cui dovevamo porre alla prova il muriato di Barite, e poichè ci restavano quasi due mesi a terminare il tempo prefisso per la cura dei malati, avevamo anche l'agio di spingerlo fino alla tolleranza. Si principiò pertanto, secondo il nostro costume, da tre grani, e giornalmente si accrebbe di un grano, e talvolta di uno e mezzo, finchè si arrivò ai 18. grani. Non ostante che lo stomaco della inferma non soffrisse incomodo alcuno da quella dose; siccome la sua salute tutti i giorni guadagnava, non si vollero fare dei curiosi tentativi, che sarebbero forse potuti riuscire in danno di quella già omai troppo disgraziata ragazza, si continuò pertanto a dargliene in quella dose fino al 31. Agosto ultimo giorno delle nostre visite: essa partì dallo Spedale il primo di Settembre così ben risanata, che i suoi genitori dissero di non averla giammai veduta godere di una sì buona salute.

Non essendo la sua abitazione distante da Pisa che una lega circa, spesso ricercavamo le sue nuove, e sempre eravamo assicurati, che continuava a star bene, ma non però come quando partì dallo Spedale, il che attribuivamo ai cattivi alimenti, ed alle fatiche della campagna.

Nel Mese di Luglio di quest'anno (1823.) s'infermò di una *psoite*, e da questa, nè conosciuta nè curata, ne nacque una devastatrice suppurazione, dalla quale morì verso la fine di Settembre.

Dalle poche osservazioni che abbiamo riportate non vorremmo, che i nostri avversarii s'immaginassero esser noi di avviso, che il muriato di Barite sia un sicuro rimedio contro la malattìa scrofolosa. Non avendo ammessi nelle nostre annotazioni rimedi specifici, ci sembra di essere stati anche più scettici dell'Autore del libro recentemente pubblicato, che porta per titolo « Della incertezza della Medicina »: perocchè riconoscendo egli alcuni specifici per certe malattìe, per queste almeno la medicina non dovrebbe essere incerta. Ma la *china china guarisce forse sempre e radicalmente le febbri intermittenti, il mercurio la sifilide, e la simaruba, l'ipecacuana, la salicaria, la dissenteria?* Non si risanano forse talvolta anche con altri farmaci? Disgraziato sarebbe certamente quel Medico, che non conoscesse altri rimedi che gli

specifici, i *purganti*, gli *emetici*, e i così detti *diuretici*. Più disgraziata poi sarebbe l'umanità se i giovani allievi prestassero fede a quel mal digerito caos di dubbiezze, nel quale si vorrebbe sempre porre l'arte salutare, e specialmente se credessero, che fosse inutile, come si dice, lo studio della notomia, della botanica, della chimica, e forse si penserà ancora delle mediche istituzioni, aspettando soltanto dal tempo l'*inspirazione*, che può ad essi somministrare una *lunga pratica*. Ma qual pratica potranno fare, se debbono esser sempre incerti e dubbiosi? Ci sembra che loro s'insegni di fare e di non fare, e di pentirsi di aver dati, e non dati dei rimedi. Si confuta finalmente con tutte l'altre anche la N. M. D. I. e non dissimile dal resto degli oppositori, senza aver letti e meditati gli scritti dei Capi-scuola, e de' seguaci della medesima, mentre se per avventura l'avesse letti, avrebbe allora veduto i progressi che ha fatti in otto o nove anni, e specialmente poi le risposte alle sue obbjezioni, gia più volte fatte da altri. Con un'artifizioso ragionamento sostenuto colle diverse vicende, che per tanti secoli ha sofferte la medicina, non si disprezzà un sistema appoggiato ai fatti ed alle osservazioni; vi sarebbero certamente voluti altri fatti ed altre osservazioni, ma come attenderle da chi non crede che negli specifici!

Non essendo nostra intenzione di dar risposta ad un libro, che malgrado le dolci maniere con cui è scritto, fa peraltro travedere tutto il fiele contro i cattedratici, ci limiteremo soltanto a fare al medesimo riflettere, che avrebbe reso maggior servizio all'arte salutare, che esercita, se in vece di declamare, sebbene modestamente, contro la Medicina, che tutti già la vogliono, anche più di quel che sia, malsicura ed incerta, avesse piuttosto fatto conoscere i buoni artefici da quelli che fanno consistere tutta la loro abilità e nell'intrigo, e nel pomposo racconto delle numerose visite che debbon fare nel corso di una giornata ai gran Personaggi, e quelli specialmente che hanno l'arte di parlar molto senza niente dire, e che finalmente hanno l'impudenza di criticare senza sapere quel che si dicono.

(3) La pietra della Spugna è della grossezza di una mandorla circa; è leggiera, assai porosa, facile a spezzarsi, di colore di cenere, o bianchiccio, e si trova nelle grosse spugne.

(4) La pila marina è una specie di Alcionyum, ovvero una palla rotonda, o sferica, che si trova sulla riva del mare

Digitized by Google

fra l'alga. Ella è d'ordinario grossa come un pugno, alle volte più piccola, lanuginosa, di colore scuro, ed è formata di un mucchio di peli, di pagliette, e di altre impurità di mare, che si sono radunate e legate insieme mediante qualche liquore glutinoso. (*V. il Diz. delle Droghe semplici di N. Lemery*.

È molto probabile che tanto la pietra delle spugne, che la pila marina contengano, come le spugne, dell'iodio. Questa supposizione non è certamente priva di fondamento, sapendosi adesso che l'iodio produce disturbi non dissimili che nel grado da quelli della spugna bruciata, e che tanto l'uno che l'altra risanano i gozzi.

I Medici sono debitori della scoperta dell'iodio per la guarigione de' Gozzi al sig. Coindet, che pubblicò una memoria con diverse osservazioni, dalle quali si rileva la virtù, che ha quella semplice sostanza di dissipare il gozzo. Non andò guari che la medesima si divulgò tra le più colte nazioni di Europa, ed un numero non indifferente di pratici fecero plauso al nuovo rimedio ritrovato dal sig. D. Coindet.

Frà i Medici d'Italia si distinse il sig. D. Fenoglio di Torino, il quale, in una lettera che scrisse all'Editore degli annali universali di Medicina, che fu poi nei medesimi resa di pubblico diritto, diede conto delle sperienze da esso fatte nello spedale delle veneree, dalle quali evidentemente si scorgono i vantaggi ottenuti da quel rimedio; non tralasciò per altro notarne gl'inconvenienti, che non parvero al medesimo tanto gravi da doverlo abbandonare.

Crediamo pertanto di far cosa grata ai giovani Medici di quì inserire le preparazioni, e le dosi dell'iodio usate dal Medico Ginevrino, e dal sig. D. Fenoglio, donde possano essi prender norma quando credano opportuno di amministrarlo. Il primo di questi si servì sul principio dell'idriodato di potassa o di soda, ma più particolarmente del primo per essere più solubile nell'acqua. In un'oncia di acqua discioglieva 48 grani d'idriodato di potassa, e ne faceva prendere due o tre volte il giorno dieci gocce in una tazza di acqua addolcita con zucchero. Siccome però questa preparazione dell'iodio richiede molta perizia nello Speziale, il signor Coindet sostituì a quella una tintura fatta con 48. grani di iodio ed un oncia di alcool al 35., coll'avvertenza di non usarne quando sia da lungo tempo preparata, essendo sottoposta a decomporsi: la maniera di usarla non fu differente da

quella dell'idriodato di potassa, ed in un caso soltanto aumentò la dose fino a 20. gocce: con questa preparazione, dice, di avere veduti sciogliersi dei voluminosi gozzi.

Vedremo fra poco quali furono i motivi, che fecero preferire al sig. Coindet l'uso esterno dell'iodio. Frattanto diremo, che in vece di amministrare internamente l'iodio propose una pomata composta di mezza dramma di quella sostanza, e di un'oncia e mezza di grasso di porco, facendone fregare il gozzo con una quantità eguale del volume di una nocciuola fino al perfetto assorbimento della medesima.

Il sig. D. Fenoglio pare che non abbia adoperato che due sole volte l'idro-iodato iodurato nella dose, nella prima sperienza, di goc. 10. mattina e sera, e nella seconda accresciuta fino a 20. sciolte nel solito veicolo; nell'altre che sono in numero di 14. si servì dell'idro-iodato di potassa, e della tintura alcoolica d'iodio nella quantità sopra indicata. Non avendo in pronto, quando scrisse la lettera, le sperienze che faceva colla pomata d'iodurato, promesse di pubblicarne in tempo più opportuno i resultamenti.

Ad onta dei vantaggiosi effetti ottenuti dal nuovo rimedio, esso non ebbe per altro miglior sorte di tanti altri, non esclusi la china ed il mercurio.

Non avendo adoperato l'iodio, non possiamo dire se la di lui scoperta sia stata più utile che dannosa. Le sperienze che fece il P. Andrea Vaccà non furono certamente molto favorevoli a quel rimedio, che egli ha, almen per ora, abbandonato.

Da una memoria letta dall'illustre Prof. Carminati nell' adunanza dell'I. R. Istituto del 2. Agosto 1821. si rileva facilmente quanto siano stati diversi i resultamenti ottenuti dai Medici di Milano, e di altre città d'Italia dall'iodio per la cura del gozzo, e di altri mali. Su questi appunto basò il suo giudizio dopo avere presi in esame i fatti che molti abili Medici una volta suoi discepoli l'aveano comunicati, e ne concluse: « primo: non essere l'iodio un rimedio ai nostri corpi per la qualità della fisica educazione, del clima ec. in generale convenevole, perchè in chiunque lo prese, non ostante le pratiche regole o cautele alla perfine trovate necessarie, e suggerite dallo stesso sig. Coindet (*Bibl. univ.*, *fev.* 1821.) suscitò sempre dolorose affezioni di petto, di stomaco e di ventre, ed altre moleste turbe nervose, e convulsive; 2. apparir l'iodio pur troppo partecipe di qualità

malefica e velenosa, massime quando colla piena sua forza agisce sul gozzo e lo risolve, perchè in tre casi nei quali l'avea risolto nello spazio di quattro o cinque settimane apportò gli ordinarii suoi effetti di emaciazione e di abbattimento di forze al grado di minacciare una tabe lentamente mortale; 3. parer quindi prudente consiglio di chi vorrebbe la sua pratica vietata, come già avvertì il medesimo sig. Coindet, alle gravide ed alle persone deboli e soverchiamente sensibili ed irritabili, se non proscritta a tutte l'altre, appena permessa, allorchè nella cura del gozzo, trovata si può dire necessaria, siano riusciti vani gli ordinarii mezzi e fino i più attivi ed efficaci, come per esempio il cloruro di Bario, o muriato di Barite, e tuttavia poco o nulla incomodi; 4. meritare poi questo stesso muriato nei gozzi complicati colle scrofole, ne' mali scrofolosi la preferenza sulle preparazioni iodine, perchè queste anche esteriormente mal riuscirono; 5. agire verisimilmente l'iodio sul gozzo in quella sola specie in cui una procurata, mediocre e successiva infiammazione occorre a dissiparlo; 6. sembrar finalmente il nuovo rimedio nell'amenorrea superfluo, perchè si conobbe potere appena far ciò che stimolando, e dando ai vasi opportuno impulso, pel cui difetto unicamente la solita escrezione restò sospesa o deviata dal suo corso, fa spesso il muriato baritico ». *(V. il Fasc. 60. degli Annali Univ. alla p. 285.).*

Nel tempo, che il dotto Professore cerca di prevenire i pericoli che può cagionare l'iodio, invita peraltro i Chimici, ed i Medici, e specialmente l'illustre inventore del nuovo rimedio a rendere le preparazioni del medesimo meno sospette, onde possano, senza tema, adoperarsi non solo nei mali, nei quali è stato proposto, ma anche nei contagiosi, e sifilitici combinato col mercurio.

(5) È pur disgraziata la sorte di quei Medici, che in una disputa patologica insorta tra diversi Autori non sanno a qual partito appigliarsi! Ridono intanto e buffoneggiano gl'ignoranti, gl'increduli, e fin gli uomini che hanno buon senso, ma questi non leggono, non s'istruiscono bene della questione, e si confondono nel diverso racconto dei fatti su i quali ciascuno crede appoggiare il suo ragionamento, ed attaccati, come siam tutti, alla vita, quasi unanimemente si appigliano a quel partito, che declama contro i così detti innovatori, come se l'ingegno dell'uomo non fosse capace fare dei progressi, e come se tutto lo scibile fosse stato nella

testa d'Ippocrate, e di pochi altri Medici, e lo fosse soltanto adesso in quella de' suoi seguaci.

Queste poche, e generali riflessioni non risguardano certamente l'argomento patologico di cui vogliam parlare; perocchè i Medici, tranne un discreto numero di entusiasti, principiando dal Vecchio di Coo, furono tutti d'accordo, se non sulla genesi, sulla cura almeno della infiammazione.

Nel breve regno della Dottrina di Brown, la patogenia della flogosi mutò di aspetto; avvegnachè quel Riformatore considerò il processo infiammatorio dipendente dalla diatesi, la quale potendo essere stenica, ed astenica, ugualmente stenica ed astenica esser potea l'infiammazione.

Molti insigni Medici divennero in quel tempo partigiani del Riformatore Scozzese, e disprezzando la pratica de' più provetti, che curavano i mali infiammatori col metodo antiflogistico, essi, attenti soltanto alle diatesi, che tra essi il più sovente era astenica, fecero uso dell'oppio, dell'etere, del muschio, e di altri creduti stimoli, i quali, fortunatamente pei malati, erano di una opposta virtù.

Ben ci rammentiamo di quell'epoca troppo per l'umanità sfortunata, come ci rammentiamo ancora le grida di un nostro antico amico, il P. Francesco Vaccà, il quale, dopo essersi riscaldato contro lo spasmo di Cullen, non la risparmiò anche a Brown, facendo vedere l'assurdità di certe sue pratiche massime, e mettendo quasi in ridicolo la debolezza indiretta.

La verità o più presto o più tardi trionfa. Gli uomini di genio, liberi da quelli ostacoli che gl'inceppano, meditano ai letti dei malati, e nel silenzio de' loro gabinetti, i fatti osservati, e le offese de' visceri ritrovate nelle sezioni de' cadaveri, e paragonando i resultamenti delle loro osservazioni con quelle de' sommi Pratici che scrissero avanti lo Scozzese Riformatore, cangiano di pensiero, se furono una volta tratti in errore, e tornano sul sentiero una volta calcato da quelli.

Ognuno facilmente comprenderà, che intendiamo discorrere del P. Giovanni Rasori, e di Giacomo Tommasini. Il primo di questi nella terribile Epidemia di Genova del 1800. discoprì, che la febbre petecchiale, che fece grandissima strage in quella Città nel tempo del blocco, e maggiore anche dopo, non era, come avea insegnato Brown, ipostenica. Il metodo curativo da esso impiegato lo fece scorto sull'azione dei rimedi, e presto si avvide, che alcuni di quelli,

che fin'allora si credevano gagliardi stimoli, agivano in una maniera opposta, e perciò li denominò controstimolanti. Questa scoperta menò gran rumore in Italia, ma, secondo il solito, sursero due partiti, negando l'uno, e difendendo l'altro la nuova maniera di agire dei rimedi: e se le dispute avessero avuto per scopo ciò che dee proporsi ogni medico filantropo, se i medici in vece di dare una diversa spiegazione ai fatti riferiti da quelli che sostenevano la virtù controstimolante per es: del tartaro emetico; se non si fossero finalmente pubblicati degli scritti incendiarii contro la nascente dottrina del controstimolo, essa avrebbe fin da quell'epoca fatti dei progressi, che dal solo tempo è bisognato aspettare.

Ad onta però di tanti oppositori, e non tutti di ugual tempra, si fecero delle sperienze comparative su diversi rimedi, e molti illustri Scrittori pubblicarono dei lavori, che non poco contribuirono al pronto avanzamento della dottrina del controstimolo. Fra quelli merita certamente uno dei primi posti il P. Tommasini, il quale nel 1805. rese di pubblico diritto un'opera classica sulla febbre di Livorno ec., nella quale confutò con ogni genere di prove, dai fatti sempre desunte, uno de'più gravi errori che commise Brown, allorchè subordinò la flogosi alle diatesi, ed ammesse l'infiammazione astenica. Molti Autori fecero plauso al laborioso lavoro di quel dotto ed erudito Medico, il quale però non andò esente dalla critica de'Seguaci del Riformatore Scozzese.

Si oltrepasserebbero i limiti, quasi diremo, prescritti ad una annotazione, se passar si volesse in rivista l'obbiezioni che furono mosse contro l'identità della infiammazione; basterà dire, che il P. Tommasini in un'altra opera pubblicata 15. anni dopo quella sopraccitata, non solo rispose a tutte, ma fece inoltre osservare, che i più classici Autori tanto antichi, che moderni, tranne tra i primi poche teste esaltate, aveano, prima che venisse alla luce il sistema dello Scozzese (qualunque fosse la loro teorìa), curati i mali infiammatori col metodo antiflogistico.

Nel numero di quelli rammentati dal Clinico di Bologna non potea essere certamente obliato G. P. Frank, la di cui autorità è stata, e sarà sempre di gran peso nella Medicina pratica. Chi non avrà soltanto letto, ma studiato il suo *epitome* si sarà facilmente accorto in qual pregio abbia sempre tenuto il salasso nei processi infiammatori. Se in certe malattie distoglie i suoi allievi dal salassare, non ve li distoglie

quando si presentino dei sintomi che lo richiedano; e noi siamo convinti, che se quel sommo Clinico ha talvolta nominata la flogosi astenica, l'ha soltanto fatto o per evitare qualunque questione, o per non urtare la quasi pubblica opinione di quei tempi nei quali scriveva.

Una conferma di quanto adesso dicemmo l'abbiamo nel passo che commentiamo, in cui dice, p. 117. « che non tutte l'infiammazioni delle mammelle sono asteniche, come un recente Scrittore di questa materia pretende, » ..... Non disse forse in varii luoghi della sopraccitata sua opera, che nè la bile predominante, nè la supposta, e mai provata putrefazione degli umori, nè il volto pallido, nè la piccolezza dei polsi sono segni bastanti per allontanarci dal salasso? come si può dunque credere che quel gran pratico ammettesse la flogosi astenica?

Se attentamente esaminiamo la maniera colla quale Frank curava le malattie flogistiche, vedremo che era moltissimo analoga a quella di cui si servono adesso i controstimolisti. La discrepanza del sistema non è, a nostro avviso, che nei nomi, e non nelle cose. Se Frank proscrisse in alcuni casi il salasso, anche i controstimolisti, in certe infiammazioni chiamate maligne, se ne astengono, o cautamente il prescrivono, mentre ben sanno, che quando si accende una infiammazione in un cattivo fondo, il passaggio alla cancrena è talvolta rapidissimo. Negl'individui p. e. cachettici, nei quali la crasi del sangue e dei liquidi si modella secondo lo stato morboso dei solidi, se, per qualunque causa, una parte, o organo s'infiammi, non sarà forse per ciò una flogosi, e curabile, finchè è tale, col metodo antiflogistico, adattato al grado della medesima, ed al fondo organico degl'infermi?

Se i nostri avversarii volessero essere di buona fede, e più giusti con noi, bisognerebbe, che confessassero, che è stata ingiusta la critica che ci hanno fatta sull'abuso del salasso.

Gli studiosi ed attenti seguaci della dottrina del controstimolo conoscono pur troppo, e disapprovano il fanatismo di certi giovani, che si vantano di avere risanati degl'infermi con abbondanti, e spesso replicate missioni di sangue, e con dosi eccessive di controstimoli: ma meritano forse costoro il nome di Medici?

Ritornando all'analogia che vi è trà Frank, ed i contro-

stimolisti sulla maniera di curare le infiammazioni, convien dire, che se il Clinico una volta di Pavia non conobbe in molti rimedi la virtù controstimolante, la sua sperienza, il lungo esercizio, e l'attenta osservazione l'aveano peraltro fatto conoscere il vantaggio che recano nelle malattie flogistiche. E qui rammenteremo quel che altrove si scrisse, cioè, che sebbene egli credesse, che la digitale purpurea fosse stimolante, il fatto peraltro l'avea istruito, che questa pianta diminuisce il moto del cuore, e delle arterie; e se non fosse stata la scoperta del celebre Rasori, si sarebbe almeno forse anche adesso detto, che è uno stimolo difettivo.

Da tutto ciò che abbiamo rilevato dai citati passi del nostro illustre Clinico, non vi è più luogo a dubitare della giustezza della nostra pratica: ma non perciò siam persuasi di convincere quelli, che si sono omai dichiarati contrarii alla N. M. D. I.

Ad onta peraltro delle più insormontabili difficoltà, vi potrebbe essere qualche barlume di speranza, onde poter conciliare i due discordi partiti, se si riunissero negli Spedali dei Medici, più stimolati dalla ricerca del vero, che dallo spirito d'interesse, e dalle animosità personali, per osservare diligentemente, e senza alcuna prevenzione, se i principii stabiliti dai nuovi riformatori contro il sistema pratico di Brown, corrispondano, nel maggior numero de'casi, ai fatti, ed alle sezioni dei cadaveri, e quando si trovassero d'accordo, poco importerebbe allora la teoria, mentre molto avrebbe guadagnato la pratica.

(6) Nella precedente annotazione abbiamo detto, che quantunque G. P. Frank non conoscesse l'azione controstimolante di molti rimedi, la sua lunga, ed attenta pratica l'avea insegnato quali più convengono in certe malattie. In questo luogo poi (pag. 136.), parlando della cura della *Dispnea mucosa*, ne riporta molti, i quali « non sono, egli dice, *incidenti*, nè *risolventi*, virtù a questi ultimi attribuiteli da una falsa teoria, ma che però si sono meritati gran lodi pei buoni effetti, che producono in questo male ». Noi invitiamo i Giovani Medici, gli studenti, e quelli specialmente, che ci onorano della loro compagnia nelle visite che facciamo in questo Spedale, di leggere ciò che pensa sui medesimi; e dalle osservazioni che hanno fatte ai letti dei malati resteranno viepiù persuasi e dell'indole flogistica della dispnea, e della virtù controstimolante di quelli che

nomina, dei quali sinceramente confessa essergli ignota l'azione, e di averli usati soltanto per averne più volte veduti i vantaggi in quella malattìa.

(7) La verità non può certamente nascondersi ad un profondo osservatore. G. P. Frank si accorse, che la virtù de' così detti una volta risolventi *dipende più dall'azione che esercitano sui vivi solidi, che sugli stagnanti fluidi, e che essa perciò non si limita alle sole parti, ma che per legge di consenso si diffonde più o meno in tutto il sistema*. Ma quando anche agissero per legge di consenso, qual sarebbe la loro prima impressione? Essa non può essere che o atimolante, o controstimolante, o irritativa in gradi diversi. In quanto alle prime due rifletteremo, che la prontezza dell'aumentato, o diminuito morboso eccitamento esclude i consensi, che si fanno in certe parti soltanto, e non quasi istantaneamente sull'universale. I rimedi pertanto devono agire nella divisata maniera sulla eccitabilità, e i loro effetti non possono essere calcolati che dalla esperienza.

Non ignoriamo le obbiezioni che sono state fatte da diversi Autori sull'azione controstimolante dei rimedi; ma se si esaminino attentamente, facilmente si vedrà, che sono più il prodotto di uno sforzo d'ingegno, che desunte dalle osservazioni, e dai fatti, dai quali non può dipartirsi un sistema. E poichè il tartaro stibiato, la digitale, l'aconito, il solfato di ferro, il giusquiamo, e moltissimi altri rimedi producono sempre, a quelli che sanno proporzionare la dose alla quantità della diatesi, ed adattarli alla particolare idiosincrasia dei malati, il medesimo effetto, e perciò, qualunque siasi il ragionamento contro l'azione controstimolante de' rimedi, avremo contuttociò, nei costanti resultati di quelli, un fatto, che i Medici di buona fede mai potranno negare.

Ci duole di dover qui nuovamente ripetere (e la prudenza ci vieta palesarne i motivi) che la dottrina del controstimolo non è, generalmente parlando, esercitata con quella pratica, che può soltanto istruire i giovani allievi su i diversi rimedi, che in certi casi debbonsi impiegare, sulla dose dei medesimi, e specialmente poi in quali malattìe essi convengano; avvegnachè non tutte sono diatesiche, e qualora poi vi sia diffusione di flogosi, la diatesi, o il processo flogistico può anche aver cagionato una disorganizzazione da rendere il male incurabile.

La calda gioventù, non diretta da una classazione dei

mali modellata secondo la N. M. D. I., salassa ripetutamente, e senza gran riflessione, in quasi tutti i mali, gl'infermi, e fà un uso smodato dei controstimoli, dei quali poi teme, e non osa più somministrarli (se non è oltremodo temeraria) quando vede sopravvenire un qualche tristo sconcerto, che non sarebbe certamente accaduto, se fossero stati adoperati dalle mani di un Medico avvezzo a maneggiarli.

Nel tempo che procuriamo di avvertire la numerosa gioventù (malgrado gli ostacoli che trova di potersi dedicare con trasporto allo studio della dottrina del controstimolo), di essere circonspetta e cauta, non intendiamo per altro di scoraggiarla e renderla troppo timida.

Una gran parte dei mali sono certamente di stimolo, e questa richiede i salassi, ed i controstimoli, che si debbono regolare secondo la forza della diatesi, la costituzione ed età degl'individui, la nuova accensione della flogosi, e altre circostanze, che ciascun caso particolare può presentare.

La mancanza di queste cognizioni, che non si acquistano, che dal lungo esercizio dell'arte, può esser pericolosa pei malati, ed è stata forse quella di cui si sono prevalsi gli avversarii per screditare una dottrina, che, in ultima analisi, è basata su i fatti osservati dai più illustri Pratici di tutti i tempi.

(8) Vi è stato un tempo, nel quale generalmente i Medici credevano, che le congestioni, gl'infarcimenti, ed ostruzioni dipendessero da una minore o maggiore lentezza di un umore ridondante nei vasi de'visceri specialmente addominali; nè certamente vuolsi da noi negare, che talvolta possa morbosamente separarsi, per una qualunque causa, una gran copia di bile, la quale, per l'inerzia de'vasi che percorre, e forse aumentata dalla distrazione dei medesimi, non trovando facile l'uscita per l'adempimento di quelle funzioni alle quali è destinata, accresca non solo il volume del fegato, ma produca ancora degli sconcerti, che sono la conseguenza del di lei ristagno in quel viscere.

Le fisconie peraltro epatica, e splenica, frequentissime nel nostro paese, dove è endemica la febbre intermittente, non hanno certamente origine dalla inerzia de' vasi, e dal condensamento dell'umore contenutovi, ma da una lenta ed occulta flogosi, che nasce dai replicati accessi nel tempo del calore febbrile.

Diverso pertanto esser dee il trattamento di queste due specie di fisconie, mentre nel primo caso convengono i pur-

ganti, e la doccia, della quale in oggi si fa indistintamente tant' uso, e nell'altro i controstimoli, che abbiano un'azione elettiva sul viscere ostrutto, talvolta il salasso, e se non vi è diffusione, le sanguisughe sulla parte affetta.

La negligenza de' malati, e sovente l'imperizia de' Medici, ignari delle sperienze anatomiche, fatte, come dicemmo, nella seconda annotazione di questo volume, ne' così detti visceri ostrutti, nei quali non furono trovati soltanto dilatati i vasi della vena porta, ma anche le arterie, i linfatici, e perfino i condotti biliari, sono spesso la causa del passaggio della infiammazione all'induramento, ed allora, se non serve a disciogliere la fisconia un cerotto fatto col mercurio ed estratto di cicuta e applicato sulla parte, e l'uso interno di questi rimedj, come è stato talvolta osservato, non è più vincibile dall'arte.

Nell'annotazione 5. della parte 2. del Vol. 8. pag. 239. si espose la nostra maniera di vedere sulle febbri intermittenti, e sulle fisconie dei visceri del basso ventre; e nella favorevole circostanza in cui ogni anno ci troviamo di visitare molte persone che ne sono attaccate, abbiamo avuto il piacere di confermare, con altre osservazioni, i pratici insegnamenti del nostro illustre Clinico, che sono anche appoggiati alla esperienza di un sommo pratico qual'era il Borsieri.

Se l'ostruzioni, come già scrivemmo, il più di sovente nascono dalla ostinatezza, e recidiva delle febbri di accesso, e se nel tempo del calore febbrile si aumentano, converrà allora troncarle colla china, o meglio col solfato di chinina, senza però credere, che siano radicalmente guarite; ma intanto che accordano qualche tempo di tregua, il Medico potrà curare il già ordito lento processo flogistico coi rimedj già altrove, e qui di nuovo indicati, aspettando il tempo, se mai persiste, il più atto per somministrare la scorza peruviana.

Questo sarebbe certamente il luogo opportuno di far conoscere la virtù del solfato di chinina per troncare le febbri di accesso, ed avremmo da riportare delle numerose osservazioni non solo nostre, ma molte ancora che ci sono state comunicate da alcuni amici, se gli sperimenti primieramente fatti in Francia, e quindi in Italia da tanti illustri pratici, non ci dispensassero dal riferirle.

Non vogliamo però tralasciare di avvertire quelli pei quali principalmente scriviamo, che se fu sempre utile per un Medico lo studio della Chimica, e della materia medica,

che sono insegnate, in questa Università da due Celebri Professori, lo è certamente in questi tempi, nei quali lo spirito d'interesse, e l'ignoranza sostenuta dall'intrigo neppur la rispiarmano alla preziosa vita dell'uomo, facendo il primo falsificare (1) le sostanze medicinali, e l'altra, forse di buona fede, spacciandole, e vendendole adulterate, senza cioè che abbiano quella virtù, che si manifesta quando sono state fatte da un'abile Chimico, o Farmacista.

Non sono mancati esempi tanto a noi, che a nostro figlio di solfato di chinina, mal preparato, o mescolato con altre sostanze, e dato inutilmente per alcuni giorni, anche in gran dose, e qualcuno de'nostri malati sarebbe certamente perito, se non avessimo sospettato, e non senza ragione, della cattiva qualità di quel nuovo febrifugo, il quale, quando è ben preparato, risana ancora le perniciose senza l'aggiunta della scorza peruviana; e sarebbe sempre da condannarsi colui che proponesse di unirvela, perchè oltre di non più sapere allora da quale delle due ripeter si dovesse la guarigione, neppur da questa scoperta sarebbe migliorata la sorte di quei malati, che non la possono prendere, e specialmente dei bambini che costantemente la ricusano.

Ad onta della efficacia del solfato di chinina, usato nel modo stesso, come se fosse la scorza peruviana, potranno peraltro i giovani Medici restare ingannati, e specialmente poi se non conoscono lo Speziale che l'ha preparato.

In Pisa non mancano certamente degli abili Farmacisti; tra questi merita di essere rammentato il Sig. Ranieri Passerini, ajuto del Prof. di Chimica di questa Università, il quale ha lavorato, ed indefessamente lavora su i nuovi rimedj, e particolarmente sopra i due solfati neutri di Chinina, e Ciconina, come si rileva dalla sua interessante memoria in-

(1) È attualmente sotto i Torchi di Sebastiano Nistri un'Opera del Sig. Giuseppe Branchi, Prof di Chimica in questa Università, che porta per titolo « Sulle falsificazioni delle sostanze medicinali, e sui mezzi atti ad iscoprirle » La già nota precisione, probità, e sommo merito di un'Autore che abbiamo fin dalla sua prima gioventù conosciuto, sono titoli abbastanza sicuri per attendere un'Opera, che, in ultima analisi, è destinata a guarentire il genere umano da certe calamità, nel tempo appunto, che và in traccia di ricuperare la perduta salute. Il titolo della medesima, e le rare qualità morali del Prof. Branchi debbono far nascere in tutti i buoni Medici il desiderio di leggere un libro, che insegna a difendere i loro malati dalla malizia, e dalla ignoranza degli Uomini.

serita nel nuovo Giornale de'Letterati N. X., nella quale insegna la maniera, onde possano i farmacisti distinguere quelle chine, che l'avidità dell'oro ha già introdotte nel commercio, da cui è stata levata una porzione dei principii alcalini.

Noi invitiamo dunque i nostri Medici condotti d'indirizzare le loro ordinazioni, che sovente azzardano al caso, alla farmacia di quell'onestissimo Giovine, dove non saranno soltanto spedite a prezzi discreti, ma saranno anche i rimedj che contengono eseguiti con quella precisione, che può avere soltanto chi di genio si applica allo studio della Chimica farmaceutica.

(9) Sarebbe certamente una vana ostentazione di quì riferire le diverse opinioni dei Medici sulla patogenìa della febbre puerperale, mentrechè molti Pratici che ne hanno trattato, espongono, coll'ordine dell'epoche, i loro differenti pensamenti, senza tralasciare Ippocrate, che fu il primo a descriverla.

Siccome poi oggidì quasi tutti convengono che la febbre puerperale sia un male infiammatorio, come già da noi fu detto nell annot. 23. del secondo Vol., il che vediamo confermato anche adesso da alcuni recenti Scrittori Inglesi, e perciò non discorreremo di questa questione, ma di un' altra promossa, non è molto, dal Sig. D. V. Ottaviani.

Questo ingegnoso, e perspicace Medico, che ci favorisce delle sue mediche produzioni, vuole che la febbre puerperale sia il prodotto de' contagi migliare, e petecchiale, « i quali avendo un' azione elettiva su tutte le membrane sierose, fanno sì, che il peritoneo s' infiammi a preferenza di qualunque altro tessuto di simil natura, perchè è reso più suscettibile dai travagli del parto a sentirne l' irritamento ».

Noi non possiamo non convenire con esso sulla natura talvolta contagiosa della febbre puerperale, e malgrado di non averla mai osservata, ci sembra molto ragionevole di credere, come dice il Sig. D. Ottaviani, che il seminio contagioso, che si trova in quegli Spedali, o stabilimenti, dove si ricoverano le povere partorienti, o una malattia contagiosa già sviluppata possano comunicare alle medesime il contagio, e tanto più prontamente che agli altri, in quanto che esse sono piu disposte a restarne infette.

Non essendo poi stata con bastante chiarezza distinta dagli autori la febbre contagiosa puerperale dalla peritonite che porta il medesimo nome, il sopraccitato medico vuole, che la prima sia chiamata tifo puerperale, e propone nel

tempo stesso levarla dalla classe delle flemmasie, e metterla in quella dei contagi.

Le nuove indagini del Medico Romano sul tifo puerperale possono essere utilissime per impedire la propagazione dei germi contagiosi, ma non per questo sarà differente la cura di quello dalla così detta peritonite puerperale, che pure ammette il Sig. Dott. Ottaviani, ed entrambi richiedono il metodo antiflogistico, perchè tanto l'azione consecutiva all'irritamento dei contagi, quanto le comuni morbose potenze stimolanti producono la flogosi, che è un processo sempre identico, e varia soltanto secondo il grado dello stimolo, e secondo il tessuto su cui quello agisce.

I sintomi nervosi, i quali più facilmente compariscono nella febbre puerperale contagiosa che nella peritonite possono dipendere o dallo stato valetudinario dell'inferma, o dall'essere più o meno affetto il sistema nervoso dalla flogosi, giacchè sappiamo, che quando essa si accende in un individuo malsano, (e in tale stato sono le puerpere) essa passa rapidamente alla cancrena; e che si manifestano sintomi nervosi accompagnati da languore universale, subito che i nervi restano compresi nella flogosi, che per la facoltà elettiva dei contagi può anche ordirsi sui medesimi. Non è certamente necessario, che nasca il processo infiammatorio nel peritoneo. Nella febbre puerperale come appunto nella petecchiale le sezioni dei cadaveri fanno vedere ora l'uno ora l'altro sistema, o organo infiammato, secondo cioè la disposizione del tessuto, o viscere a restarne attaccati.

E poichè siamo entrati a parlare dei sintomi nervosi che accompagnano talvolta i mali infiammatori, gioverà qui avvisare i Giovani allievi d'istruirsi nei Cap. 7. e 8. del trattato della infiammazione del Prof. Tommasini, per non abusare delle deplezioni sanguigne, o per non seguire una opposta via, forse sedotti dai vocaboli d'infiammazione maligna e cancrenosa.

Quando però la febbre puerperale non sia contagiosa, ma epidemica, dipendente cioè da una ignota costituzione dell'aria, come sembra che fosse quella che regnò in Edimburgo nel 1721. e 22., la sola osservazione potrà allora regolare il Medico sulle sottrazioni di sangue, e sulla qualità e quantità di rimedj, che dovrà adoperare.

I Signori Campbell, e Mackintosh (1) impiegarono

(1) V. gli Annali Universali di Medicina compilati dal Sig. Annibale Omodei Vol. XXVII. Fas. 79 e 80.

nella epidemia delle febbri puerperali di Edimburgo la lancetta in qualunque periodo del male, e sovente fino al deliquio, purchè peraltro l'indicasse il polso *duro e regolare*: osservarono inoltre essere stato il salasso specialmente vantaggioso, allorchè fu fatto nelle prime sei ore del male. « Se la malattìa, dice il Sig. Campbell, ha oltrepassata il citato periodo, non avvi altra regola per misurare la copia del sangue da lasciarsi fluire, fuori che la condizione del polso; non si fermerà la ferita, se non dopo che il polso avrà incominciato a mostrarsi sfuggevole. L'esperienza mi ha fatto più volte confermare la sentenza di Medici consumati, che si corre minor pericolo di nuocere salassando troppo, che salassando troppo poco ». Da quel che soggiugne quel Medico, si può dire, che la speranza della guarigione di una malattìa tanto pericolosa non è basata che sulle emissioni di sangue fatte sul principio, a larghe dosi, e quindi diminuite tanto di numero che di quantità, se peraltro dai sintomi non si accorga il Medico di una nuova flogistica accensione. Unitamente al salasso trovò utile il Sig. D. Campbell di fare applicare delle tepide fomentazioni all'addome, delle quali fece poco conto il Sig. D. Mackintosh. (Le sanguisughe alla regione dell'utero, ed all'addome in numero di 30. 40 90. furono trovate dal Sig D. Frith, Medico nello Spedale di Dublino, preferibili al salasso). Fra i rimedi trovarono quei due pratici utili i purganti, i clisteri, l'ossido di antimonio combinato col sotto muriato di mercurio, l'ipecacuana ec., non furono peraltro d'accordo sull'uso dell'oppio; perocchè il Sig. Campbell se ne astenne, e Mackinstosh ne fece prendere alle sue malate due grani in sostanza.

I pochi cenni che abbiamo dati del metodo curativo impiegato da quei due illustri Pratici di Edimburgo non hanno avuto altro oggetto che di far conoscere, che, qualunque sia la teorìa che sostengono, nella pratica non si discostano da quella dei controstimolisti; e se a questa, invece che ad equivoci, e metafisici ragionamenti si fossero i nostri critici dedicati, o essi avrebbero accettate le massime de' nuovi riformatori, o avrebbero insegnato ai loro seguaci una via meno incerta nell'arduo cammino in cui si trovano. Ma negar tutto, e niente, o equivocamente dire, è l'istesso che proteggere l'ignoranza, e scoraggiare quei Giovani che vogliono applicarsi alla difficil arte di Esculapio.

2510546 D

LIBRI

RECENTEMENTE PERVENUTI

Baillie Anatomia Patologica di alcune fra le parti più importanti del Corpo Umano Vol. 2. in 8. P. 24

Baratta Osservaz. sulle principali malattie degli occhi Vol. 2. in 8. 14

Desbordeaux Nuova Ortopedia ossia l'arte di prevenire, e correggere le deformità de'Fanciulli in 8. 3

Elogio di Sebastiano Corradi letto dal Conte Filippo Re, scritto dal D. Agostino Fappano in 8. 2 1/2

Fenolio de Blen na Pyoderragia syphilitica. Dissertatio in 8. 4

Filiasi Lett. familiari astronomiche in 8. 10

Mahon *A.* Medicina Legale, e Polizia Medica, opera postuma, terza ediz. corretta ed acresciuta da G. Chiappari V. 4. in 12. 24

Previtali Pratiche osservazioni sull'Idrofobia, e nuova cura profilatica della medesima in 8. 2 1/2

Ressi Dell'Economia della specie umana V. 4. in 8. 40

Savi Nuovi elem. di Botanica Pisa 1820. 8. 8

Taddei *Giovacch.* sopra un nuovo antidoto pel subblimato corrosivo, e per le altre prep. venefiche del mercurio in 8. 2 1/2

Testa Delle azioni, e riazioni organiche in 8. 5

Zimermann Delle morali influenze della solitudine sopra lo spirito ed il cuore Vol. 2. in 18. 8